IL TVO OLOCAVSTO
VMILE SCVOLA D'ITALIA
MCMXV-XVIII

A RICORDO

DEI MAESTRI ELEMENTARI

CADUTI PER LA GLORIA D'ITALIA

E PER LA LIBERTÀ DEGLI OPPRESSI

1915-1918

PUBBLICAZIONE A CURA DEL COMITATO DI ASSISTENZA MORALE PER GLI INSEGNANTI SOTTO LE ARMI E PER LE SCUOLE E GLI ASILI DEI PAESI DI CONFINE NELLA ZONA DI GUERRA promosso dalla Stampa Scolastica Italiana.
Sede: SCUOLA FEMMINILE VIA J. DAL VERME - Milano.

A BENEFICIO DEGLI ORFANI :: ::
DEI MAESTRI ELEMENTARI MORTI IN GUERRA

Era tutto un sorriso di luce mattinale nelle piccole anime intente, nelle giovini anime il cui fervore abbatteva l'angustia dei muri disadorni, perchè su i teneri germogli passassero la luce e il soffio della vita.

D'improvviso l'ombra di una fiamma sanguigna oscura il lontano orizzonte; l'eco d'una mortale romba iterata squarcia il sacro silenzio. È la guerra: ancora lontana, ma terribile; non ancora vicina, eppur travolgente.

E il ritmo normale, che circolar doveva fra la vita e la scuola, fra la scuola e la vita? E il palpito, che doveva essere d'amore, se nella sua umana funzione la scuola feconda il germe, che fiorisce in fraterna intesa universale?

La fiamma e la romba si ripercossero negli spiriti, esasperandoli di concorde indignazione o solcandoli di intime crisi incomponibili.

Ma una gagliarda voce chiamò tragicamente a raccolta. Dal profondo cuore della Patria non anche composta a unità, essa saliva; nel cielo luminoso del Diritto e della Giustizia minacciati, essa si effondeva in vibrazioni del più commosso consentimento ideale.

Temprati dal quotidiano delicatissimo compito, Voi accorreste, col medesimo senso di difesa, a compimento dello stesso dovere, in proseguimento della stessa missione: l'anima e l'esempio nella scuola; l'esempio e la vita su i campi della Patria e della Civiltà.

E furono marce di passione, ansie d'attesa, tregue di ricordi dolcissimi; e fu sovrana saldezza laminata d'eroismo, lucida consapevolezza di insegnare ancora, con l'esempio, la dignità del vivere, di difendere ancora, col sacrificio della vita, il sacro fiore umano; e fu l'improvviso sbiancarsi dei cieli sotto la fredda ala della morte, e fu l'altissimo attingere dell'anima i fastigi della più pura gloria!

Abbiamo noi creduto con travolgente fede? Abbiamo noi disperato, sia pure nello smarrimento di un attimo solo? Le più intime fibre si sono tese sempre in pari continuità d'ardore, fino al limite che non poteva essere umanamente varcato?

L'anima trema nel dubbio che la parola, anche se profondamente convinta, sia inadeguata a tanto palpito di storia.

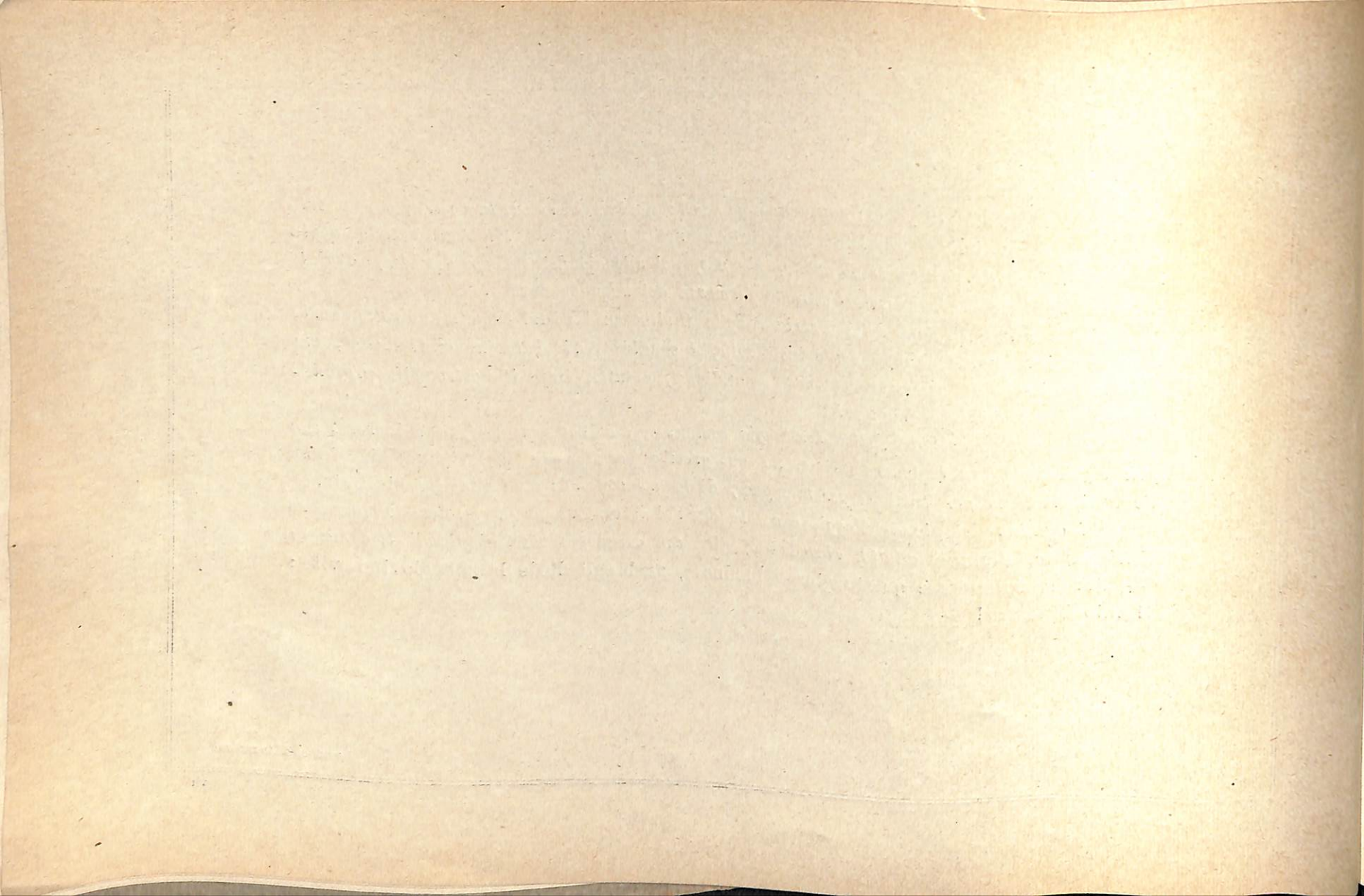
Ma non trema, no, la fiamma di questa giovinezza caduta su i più contesi spalti, nei gorghi del mare, dalle soglie del cielo vigilanti, lungo le sponde del durissimo fiume; la fiamma di questo giovine sangue, che sgorgò purpureo nei cimenti fulminei o s'estenuò, ricordando e sperando, nelle attese logoranti, sotto l'estremo bacio di un fiore o nel freddo

silenzio d'una zolla dispersa; la fiamma di questa giovinezza eroica, la vostra, o Maestri, la vostra, o sublimi, sublimi sempre, sia che nella tragica ora l'ultimo battito abbia rifulso in luce di spontaneo olocausto, sia che, nel silenzio dell'intimo dissidio, abbiate illuminato di luce consapevole l'estrema fermezza del maggior dovere!

I più vermigli fiori della Patria e della Civiltà su i vostri tumoli due volte sacri; alla vostra memoria, doppiamente inobliabile, i candidi fiori delle innocenti anime, che seppero il bacio della vostra tenerezza quotidiana; e tutto, tutto il nostro più profondo e commosso e memore omaggio!

Noi, consapevoli del delicato retaggio commessoci, a Voi pensando, ci chineremo con più vigile senso su le tenere anime, nel cui grembo germina la luce di un più degno domani, radioso per tutti di perenne pace, di lavoro concorde e di squisita giustizia.

E ognuno dei piccoli d'oggi, che ebbe da Voi il conforto della parola e lo splendore dell'esempio, divenuto adulto, ricordando, dirà con commossa voce, ai piccoli di domani:
— Perchè splendesse questo giorno luminoso, anch'egli diede la sua giovine vita: il mio Maestro! —

DOMENICO MANTELLINI.

Acciani Giulio.

Insegnante egregio, era uno di quegli ufficiali che, combattendo per un ideale nobilissimo, sanno trascinare il soldato con l'efficacia dell'esempio. Il giovane tenente cadde su una posizione conquistata a prezzo di eroici sacrifici.

Giulio Acciani rimarrà benedetto e rimpianto nella nativa Montemilone (Potenza).

Acunzoli Loreto.

Partì nel 1915 dalla scuola di Civitella del Tronto, lasciando negli abitanti di quella graziosa città e di Teramo — dove era nato, il 10 dicembre 1891 — vivo sentimento di affetto ed ottimo ricordo per l'operosità e l'illuminato amore dati alla scuola. Assertore delle migliori idealità, fu sempre primo là dov'era necessario iniziare un'opera di bontà, di previdenza sociale, di educazione civile. Aveva puro, vivace lo spirito e inesauribile il buon umore. Caporale nel 23° reggimento fanteria continuò nella trincea il suo compito di educatore, accettando con animo sereno le più dure fatiche, dando esempio mirabile d'amor patrio. Ammalato, non accettò di rimanere in un ospedale da campo, desiderando compiere tutto il suo dovere, per ritornare alla sua scuola « *con la vittoria nel cuore.* »

Cadde il 30 luglio 1915 in un assalto sul S. Michele, nelle trincee di Castelnuovo, colpito da una palla al cuore, mentre le sue labbra gridavano ancora: Viva l'Italia.

Addis Giovanni.

Figlio della fiera e superba Sardegna, partì da Nuchis (Sassari), dove insegnava con la tenacia di propositi e il fervore di volontà che caratterizzano gli isolani sardi. E portò nell'esercito la sua fermezza di carattere, la fede incrollabile nella vittoria, la serenità dello spirito, sicuro che santa era la causa difesa.

Sottotenente di fanteria, diede ai soldati costante esempio di eroismo.

Cadde nel 1917 sull'asprissimo Carso.

Agosta Giovanni Giacinto.

Era appena ventenne, ma in lui la vita di abnegazione, forgiata da una ferrea volontà, aveva temprato il carattere e resa virile l'intelligenza.

Modesto impiegato, aveva dedicato i ritagli di tempo lasciatigli dall'ufficio a prepararsi alla licenza normale, riuscendo ad ottenerla. Lasciò quindi la Deputazione Scolastica di Novara per iniziare la sua carriera d'insegnante nel Convitto Nazionale della stessa città, dove in breve si guadagnò la più schietta simpatia, destando nel cuore dei suoi allievi vivo affetto.

La diana di guerra lo trovò pronto a compiere il maggior dovere: frequentò la Scuola Militare di Modena, rimanendovi ancora qualche tempo — come istruttore — dopo essere stato promosso aspirante ufficiale. Partito per la fronte, rimase, dopo poco tempo, gravemente ferito e si spense in un ospedale da campo, l'8 febbraio 1918, con la serena coscienza di aver nobilmente speso la sua vita!

Agostini Vittorio.

Patriota fervente ed ottimo educatore, Vittorio Agostini, nato a Granaglione (Bologna) nel 1891, portò nelle file dell'esercito la sua salda fede nella bontà della causa e la ferma volontà di sacrificarsi per conquistare la vittoria. Tenente di fanteria cadde sul Carso, il 4 settembre 1917, mentre guidava i suoi soldati all'assalto.

L'Agostini era addetto all'Ufficio Scolastico di Bologna.

Alberti Mario.

Nato a Bieda (Roma), apparteneva ad una famiglia di maestri e dell'insegnante aveva la profonda bontà, che è compatimento delle altrui debolezze ed infinito desiderio di dare alle menti ed ai cuori la possibilità di prendere dalla vita tutto ciò che vi è di elevato e di buono. Di carattere franco e gioviale irradiava attorno a sè la più schietta sim-

patia, facendosi amare come maestro dai bimbi sorridenti alla vita, e come ufficiale dai suoi soldati.

Cadde, mentre eroicamente incitava i suoi combattenti all' assalto.

Allegra Gaspare.

« *Ho fiducia che le pallottole nemiche seguitino sempre ad usarmi riguardo e siano ben educate...* » scriveva in una lettera, serena e gioconda, Allegra Gaspare. Ma dopo pochi giorni, il 9 dicembre 1917, egli offriva alla Patria la superba sua giovinezza.

Insegnante a Castelvetrano (Palermo), aveva robusta intelligenza, adamantino carattere, profonda cultura.

Allegro Carlo.

Nato a Ventimiglia il 25 settembre 1884, insegnava a Genova dove il suo bell'ingegno il suo carattere integro erano molto apprezzati. Pronto a seguire la via del dovere, vestì la divisa militare con il fermo proposito di dare tutto sè stesso alla difesa della Patria. Tenente di fanteria rimase incolume in parecchi combattimenti, sostenuti con valore; ma il 25 luglio 1916, mentre a capo della sua compagnia la incitava a conquistare la vittoria, fu gravemente ferito alla testa. Trasportato in un ospedale da campo vi moriva il 4 agosto.

La sua salma è sepolta a Caporetto.

Almici Zaccaria.

Nato a Brozzo (Brescia), licenziato a 17 anni dalla Scuola Normale di Crema, insegnava nelle scuole di Calvisano, dove per il suo carattere bonario e franco, per la sua mente aperta e per l'amore allo studio era tenuto in molta considerazione. Bella figura di insegnante, aveva tutte quelle doti che guadagnano stima ed affetto. Amò la famiglia: adorò la Patria. Chiamato alle armi, dopo un anno uscì sottotenente da un corso di allievi ufficiali, meritandosi poi, al passo di Buole, nel maggio 1916, la promozione a sottotenente effettivo per merito di guerra.

Nell'ottobre fu sul monte Boite e sul Pasubio: entusiasta e valorosissimo si meritò l'encomio solenne

prima, poi la medaglia d'argento. Dopo la promozione a tenente fu lungamente ammalato: tornò quindi alla fronte, al comando di un plotone di arditi — e il 24 ottobre 1917, mentre sull'altipiano della Bainsizza, alla testa delle sue « fiamme nere », moveva all'assalto di una posizione nemica fortemente tenuta — cadde gloriosamente, colpito da bombe a mano, in un fiero contrattacco.

Altieri Alberto.

Chiamato alle armi lasciò le scuole di Formia, dov'era amato maestro, e si diede, con fervore di credente nei destini d'Italia, al suo compito di soldato.

Sottotenente di fanteria, cadde valorosamente sull'aspro terribile Carso il 27 ottobre 1915.

Era nato a Castelmorrone il 1° gennaio 1892.

Amaducci Nicola.

Nativo di Pergola, era da sei anni maestro nelle scuole elementari di Argenta, dove — per la vivace intelligenza, per il carattere leale, per l'amore alla scuola e lo zelo esplicato nell'adempimento del suo dovere — godeva la maggiore stima ed il più grande affetto dei superiori, dei colleghi e della cittadinanza. Soldato, continuò nell'opera sua di educatore: magnifico esempio di vero spirito di abnegazione e di elevato sentimento patriottico.

Prese parte a parecchi asprissimi combattimenti, dando continue prove di valore. Il 15 giugno 1918 mentre, come capitano — sulle rive del sacro fiume italico, a Mensile — era alla testa di una compagnia del 146° fanteria, fu ucciso dallo scoppio d'una bombarda nemica. Aveva 33 anni.

Amato Liborio.

« Dotato di elette qualità militari, dopo avere più volte condotto brillantemente all'assalto ed alla conquista di trincee nemiche il proprio plotone, durante un ritorno offensivo dell'avversario, cadde mortalmente ferito al petto. Conscio del suo gravissimo stato, non ebbe una parola di lamento, ma continuò a raccomandare la resistenza ad oltranza perchè la linea non fosse perduta. — Ossedrik, 22 agosto 1917 (Altipiano di Bainsizza) ».

Questa la motivazione che accompagna la medaglia d'argento al valore, meritata dal giovane sottotenente del 4° Reggimento bersaglieri, e la breve prosa dà luce smagliante alla nobiltà di carattere

dell'ufficiale che, nello slancio generoso del più puro patriottismo, immolò la vita, eternandola nella santità del sacrificio.

Nato ad Alcamo il 2 gennaio 1894, Amato Liborio era maestro titolare nel comune di Piovene (Vicenza), dove aveva saputo iniziare ottimamente quella carriera, che aveva scelta con entusiasmo, perchè gli dava modo di esplicare tesori di energia, d'ingegno e di carattere.

Andreoni Ottorino.

Il 1° novembre 1916 sul Carso, il giovane sottotenente Andreoni rimaneva gravemente ferito. Trasportato in un ospedale da campo, egli trovava il coraggio di scrivere, stoicamente, ai suoi cari:

« ...2-11-16. Carissimi tutti, guardate un po' come è buffo questo mondo! Ieri, come sapete dal comunicato, ci fu festa su questo fronte. Orbene, io mi trovavo di rincalzo allegro e contento. Mentre sto tranquillamente scherzando con un collega bombardiere, arriva uno skrapnel così ben centrato sulla mia persona che una palletta non può fare a meno d'andarsi a ficcare nella mia coscia destra e di mandarmi a rifinire in questo simpatico ospedaletto. Una cosa da niente direte voi, ma che intanto mi impedì di continuare l'azione... ».

Trasportato a Ravenna, dopo parecchi giorni di atroci sofferenze, sopportate eroicamente, spirava, dicendosi lieto di morire per la Patria. Il valoroso giovane seppe dare tale esempio di nobiltà d'animo nel sacrificio, che la contessa Rasponi, dama della Croce Rossa, volle che la sua salma fosse posta nella propria tomba di famiglia. Ella disse: « Mio padre era veterano delle patrie battaglie: sarà orgoglioso di riposare accanto ad un eroe! ».

Ottorino Andreoni — nato a Livorno nel 1895 — sapeva farsi ammirare ed amare perchè leale, modesto, intelligente, colto e sopratutto buono. Nella scuola, era assai apprezzato sapendo l'arte d'interessare i suoi giovani alunni e destare nei loro cuori i sentimenti migliori.

Ardente di sane idealità, egli aveva il culto di tutto ciò che può dare alla vita luce e sorriso ed ogni sua attività era rivolta a migliorarsi per essere sempre più degno della sua missione.

Giovanissimo egli poteva volgersi al passato con un profondo sentimento d'orgoglio, essendosi da solo creato un avvenire, temprando mente e carattere nell'ardente fornace del più gagliardo volere.

Egli aveva ultimato il corso di perfezionamento presso la R. Università di Firenze e già presentato la sua tesi.

Anima entusiasta, carattere alieno da qualunque ostentazione, sapeva compiere serenamente ogni suo dovere.

Arcostanzo Ercole.

Così fu definito: « una volontà di ferro che seppe nobilmente foggiarsi la vita, una squisita sensibilità d'artista, una bontà profonda e vasta non ismentitasi mai ». Figlio del forte Piemonte, Ercole Arcostanzo aveva tratto dalla sua terra le specchiate virtù che lo contraddistinguevano.

Dopo gli studi elementari e tecnici, dopo una modestissima prestazione d'opera quale commesso in una ditta libraria in Alessandria, sua città nativa, emigrò nell'Argentina. Ma il desiderio d'istruirsi e di elevarsi, lo indusse a ritornare in patria.

Sbarcò a Genova e vi trovò impiego, frequentando contemporaneamente la Scuola normale, conseguendovi la licenza con splendida votazione. Consacratosi con passione all'insegnamento, fu maestro provvisorio a Quattordio, poi a Cornigliano Ligure, dove divenne titolare, per concorso. Frequentò il Corso Universitario di perfezionamento, ottenendo il diploma con ottimi punti, e conseguì anche l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole medie. Temperamento d'artista, scrisse con eleganza e facilità articoli e bozzetti.

Dichiarata la guerra, seguì l'impulso della sua anima ardente e generosa e chiese di diventare ufficiale. Come sottotenente mitragliere si battè valorosamente, meritandosi la promozione, con una bella motivazione del suo generale. Egli compì il suo dovere, conquistandosi la simpatia e l'affetto dei superiori e dei compagni, guadagnandosi completamente l'animo de' suoi soldati, che l'adoravano.

Mentre pugnava eroicamente sul S. Marco, il 15 maggio 1917, fu ferito mortalmente alla spina dorsale e cadde dicendo ai suoi soldati: « Ragazzi, addio, fatevi onore: per me è finita ». Il tenente Arcostanzo, ricoverato dapprima nell' ospedaletto n. 158 a Gorizia e poi a Cormons, conscio del suo stato disperato, pur tra le torture atroci, seppe con forza d'animo trovare parole di serenità e di fede. Morì il 31 maggio, chiudendo nobilmente una vita esemplare.

Arculeo Ettore.

Ettore Arculeo, palermitano, è caduto da valoroso nel Trentino.

Il giovane insegnante, dall'ingegno pronto e dal cuore aperto ai più elevati sentimenti, pur essendo di gracile costituzione, volle arruolarsi volontario, uscendo poi sottotenente dalla scuola di Modena. Poeta facile e geniale, nei brevi istanti di riposo al campo scrisse versi vibranti di amor patrio, nei quali, profetizzando la sua gloriosa fine, si diceva fiero di morire per la Patria.

Arminio Angelo.

Insegnava nel comune di Bisaccia (Avellino), e lasciando la scuola sentì quanto vi era amato; ma celò l'emozione nell'orgoglio di servire la Patria.

Sottotenente di fanteria, diede continue prove di valore. Morì il 31 luglio 1917 in un ospedaletto da campo, in seguito a ferite riportate in combattimento.

Arrigoni Riccardo Carlo.

Fra gli eroici suoi figli, caduti per la Patria, Gravedona annovera il diciannovenne maestro Arrigoni, generoso ed attivo, sempre primo a prestarsi quando un'opera benefica abbisognasse di aiuto.

Uscito sottotenente dalla scuola di Parma, fu con vera, profonda gioia che entrò a far parte del 7° alpini. Coraggioso ed entusiasta, combattendo valorosamente alla testa del suo plotone — ardito manipolo del glorioso battaglione Marmolada — si guadagnò la medaglia al valore. A Castelgomberto, il 4 dicembre 1917, una pallottola nemica ne recise la preziosa esistenza.

Augello Sebastiano.

Era nato a Delia il 25 maggio 1892, e la sua giovine vita fu arrisa dalle squisite soddisfazioni che derivano dall' ingegno, dalla tenacia del volere, dalla fattiva bontà.

Scoppiata la guerra, partì sereno e si condusse da forte.

Cadde sull'Hermada il 26 maggio 1917, e di lui i suoi superiori scrissero: « Morì da eroe! Onore a lui! ».

Azzuè Virgilio.

Nato a Sessa Aurunca nel 1894, insegnava a Conca di Campania dove era stimato come giovane colto ed esemplare. Sentiva forte la voce del dovere e rispose, fin dall'inizio della nostra guerra, all'appello della Patria. Combattè sul Trentino, sul Carso e sull'Isonzo.

Sull'altipiano di Asiago — 26 giugno 1916 — meritò la medaglia d'argento con questa motivazione:

« Quale aiutante maggiore del battaglione durante l'avanzata del reggimento, sotto un fuoco intenso nemico di artiglieria e mitragliatrici, dopo aver portato fuori pericolo il maggiore comandante di battaglione, ferito, ristabiliva il comando dando magnifico esempio di calma ed energia, conduceva innanzi numerosi dispersi, ed esponendosi a serio pericolo riusciva a ristabilire il necessario collegamento fra i vari reparti, conducendoli alla vittoria ».

Venne nominato effettivo per merito di guerra e appena ventiduenne proposto per la promozione a capitano. Come tenente aiutante maggiore, prese parte ad un'azione sul Carso il 2 novembre 1916 sacrificandovi eroicamente la vita. Proposto per la medaglia d'oro, questa venne poi mutata in una seconda medaglia d'argento, accompagnata dalla motivazione:

« In numerosi combattimenti, entusiasta ed audace, si prodigò per la vittoria delle armi nostre. Con mirabile sprezzo del pericolo, caduti numerosi ufficiali, riorganizzava i reparti e si lanciava alla conquista di una forte posizione avversaria, facendo numerosi prigionieri, ed affermandosi nelle trincee conquistate. Ripreso l'attacco, faceva ancora rifulgere il suo ardimento giungendo fra i primi nelle posizioni nemiche. E mentre, instancabile ed attivo, curava il rafforzamento dalla nuova linea, colpito in pieno da piombo austriaco immolava alla Patria la sua preziosa esistenza. (Carso: Quota 144 - 10 ottobre-2 novembre 1916) ».

Il suo reggimento mandò alla famiglia una splendida medaglia d'oro, fatta coniare appositamente, e il suo colonnello scrisse:

« Egli era un valoroso e bene può andare la famiglia orgogliosa di Lui che immolò la sua giovane esistenza per la grandezza della Patria. Buono, gentile, ligio al dovere, pieno di ardimento, Egli seppe sempre cattivarsi la stima dei superiori, l'affetto dei commilitoni, i quali sul M. Debely eressero alla di Lui memoria, dove fu sepolta la sua salma, una modesta

tomba vicina a quella degli altri ufficiali caduti. Sappia la famiglia del tenente Azzuè che questi fu un prode soldato e che bene ha meritato dalla Patria... ».

Bagnini Giovanni.

Nacque a S. Demetrio nei Vestini (Aquila) il 23 ottobre 1895.

L'ingegno svegliato e robusto si univa in lui alla ferma volontà di conquistarsi un posto nella vita e di rendersi utile: così a soli 17 anni egli conseguiva il diploma di maestro nella R. Scuola Normale di Velletri. Insegnò nelle scuole di Città reale e in quelle di Castelnuovo (Aquila), dimostrando vera disposizione didattica e facendosi amare per la squisita affabilità e per la natura schietta e costantemente serena.

Partì come sottotenente per la fronte, fidente nella stella d'Italia e lieto di poter provare il suo saldo sentimento patriottico. Egli — giovane forte e vibrante di vita — pensava già al magnifico ritorno, alla gioia immensa di vedere compiuto l'ideale di giustizia e di libertà e alla soddisfazione di poter fieramente dire d'avervi contribuito. Invece — dopo essere rimasto illeso in parecchi combattimenti — venne ucciso, nel 1917, da una granata durante un periodo di riposo, quando stava ritemprando le forze fisiche e morali per altre lotte e per sempre maggiori vittorie!

Balatti G. Battista.

Ebbe i natali a Mese (Sondrio), il 26 aprile 1896.

Dalla dolcezza dei colli ubertosi, dalla serena poesia del ridente paesaggio, aveva tratto l'animo mite, la chiarezza della mente, la forza dei proponimenti.

Insegnava nelle scuole elementari di Chiavenna e vedeva innanzi a sè diritta e luminosa la via che doveva condurlo alle più nobili conquiste, alle maggiori sodisfazioni.

Sottotenente degli Alpini era ufficiale conscio della nobiltà dei suoi doveri. Cadde da valoroso nel 1917.

Balducci Pio.

In uno degli aspri combattimenti al Valloncello Selz, cadde il 23 aprile 1916 il sottotenente dei bersaglieri Balducci Pio.

Nato a Fossombrone (Urbino) il 27 ottobre 1895, insegnava nelle scuole di Castreccioni, fraz. di Cingoli (Macerata).

Educato ad alti sensi di gentilezza e di bontà, fu cittadino esemplare, figlio affettuosissimo ed insegnante assai apprezzato per la coltura, ed amato per l'affetto prodigato ai suoi alunni. — Giovane intelligente e attivissimo, si sentì fiero di essere soldato della più nobile delle cause, e le diede con serena forza d'animo la giovane vita.

Baratta Enzo.

Sottotenente di fanteria, portava nell'adempimento del suo dovere il più fattivo entusiasmo. Buono e generoso era amato dai suoi soldati, così com'era stato ben voluto dai suoi alunni delle scuole della città di Carrara, dov'era nato il 18 novembre 1894.

Cadde sull'altipiano di Bainsizza, il 4 settembre 1917, dopo aver dato magnifiche prove di eroismo.

Barbera Domenico.

Nacque a Caltabellotta (Girgenti) il 4 novembre 1891. Conseguì, con ottima votazione, il diploma di abilitazione presso la R. Scuola Normale di Palermo, dove si segnalò sempre per intelligenza ed amore allo studio. Insegnò come supplente nelle scuole elementari di Caltabellotta, poi come titolare, in quelle di Codigoro (Ferrara) e da queste venne trasferito nuovamente a Caltabellotta. La sua opera era assai apprezzata dalle Autorità e dai suoi alunni, che gli ricambiavano profondo affetto.

All'inizio della guerra fu assegnato all'artiglieria, poi — dietro sua domanda — passò alla scuola di

Modena, uscendone sottotenente di fanteria; rimase tre anni alla fronte, prendendo parte, sempre valorosamente, a molte azioni importanti.

Il 29 giugno 1918, durante la gloriosa contr'offensiva che doveva aprire la via alla vittoria, egli cadde da eroe sul Valbella, alla testa dei suoi bianchi fucilieri « Regina », mentre provava l'intensa gioia di vedere il nemico sconfitto, ma senza poter sentire l'immensa soddisfazione del raggiungimento dell'ideale, per cui aveva tanto nobilmente lottato: l'Italia completamente libera.

Barberis Michele.

Nel mese di ottobre del 1917, sulle aspre balze del Carso, rese sacre dal generoso sangue italiano, cadeva da eroe il sottotenente Michele Barberis di Oviglio, giovane stimatissimo e ottimo maestro elementare.

Quando la Patria lo chiamò alle armi, Egli si trovava a Genova, insegnante in quelle civiche scuole, ove l'opera sua di valente educatore era assai apprezzata dai superiori e dai colleghi.

Nel paese natìo è con rimpianto ed orgoglio ricordato il cittadino onesto, l'insegnante esemplare e il soldato eroico.

Barbone Santagostino Luigi.

Nato a Milano il 17 agosto 1894, era in servizio militare ed al 10 novembre 1914. Sottotenente nel 159° fanteria, primeggiò in ardimento, in valore, in serenità di spirito.

Il 28 maggio 1917 prese parte al combattimento a quota 652 (Vodice). Fu visto esporre eroicamente la vita, e poi scomparve e nulla più di lui si seppe.

Non riconosciuto fra i caduti e non ritornato fra i prigionieri, è oramai certo che egli ha trovato morte gloriosa e che il suo corpo riposa in un angolo ignorato.

Barillari Domenico.

Un rapido frullare nell'aria, uno scintillare sinistro nell'azzurro, un fragore mortale e una vita spezzata, un cuore infranto, un'intelligenza spenta. La bomba, lanciata da un velivolo austriaco, toglieva alla Patria il 12 luglio 1915 un ottimo suo figlio:

Domenico Barillari, caporale telegrafista. — Il suo capitano scrisse di lui: « Buono di carattere e di elevati sentimenti militari, era stimato dai superiori e compagni, che presero viva parte al dolore della famiglia ».

Nato a Serra S. Bruno, egli insegnava nel Comune di Torre Ruggiero, in quel di Catanzaro, dove aveva saputo acquistarsi la benevolenza di tutti e dove la sua morte fu pianta e commemorata nel modo più degno.

Barsotti Dino.

Insegnava nella scuola « Dante Alighieri » di Firenze e si era guadagnato la stima e l'amore dei superiori e dei colleghi.

Non aveva che 24 anni e la sua forte giovinezza era sorrisa dall'amore di una sposa adorata e di una tenera bimba.

Egli lasciò la severità degli studi, la dolcezza della famiglia per un altro grave dovere.

Soldato, combattè a Plava col 127° fanteria, comportandosi eroicamente: poi si recò alla scuola militare di Modena, dove un'altra volta si affermò il suo bell'ingegno. Su 3500 allievi, egli venne classificato il terzo! — Chiese ed ottenne di entrare negli alpini. Mandato nel Trentino, prese parte a vari combattimenti, finchè in un'azione ardita, combattendo da prode, rimase gravemente ferito.

Morì il 6 giugno 1917 in un ospedaletto da campo.

Bazzoli Luigi.

Vero tipo di romagnolo: franco e gioviale, impetuoso e gentile, intelligente e buono, pietoso e prodigo in ogni manifestazione filantropica.

Nato a Forlimpopoli, il 13 marzo 1889, vi ottenne il diploma d'insegnante: fu quindi maestro a Pon-

tebba, Buia, Sacile, Conegliano, Piangipane di Ravenna, Massa Lombarda ed a Cesena, guadagnandosi larga simpatia e compiendo ovunque il suo dovere. Partito per la fronte, come soldato, divenne ufficiale e presto raggiunse il grado di capitano, dando prova di fermezza e di coraggio. Si raccontano di lui episodi di eroismo che sembrano leggende. Venne proposto per la medaglia d'argento.

Esuberante di vita e di energia era instancabile. « A costo di rimetterci la pelle » egli diceva « voglio finirla con l'odiato nemico ».

Fu generoso, buono, giusto e perciò i suoi soldati lo adoravano ed erano trascinati dalla sua parola e dal suo esempio. La sera del 18 settembre 1917, a Monte Meleta, mentre correva con un reparto contro il nemico, fu investito dal fuoco concentrato di mitragliatrici e cadde nel vortice della morte per assurgere alla gloria. Dichiarato disperso, fu a lungo atteso con il fervore ardente della speranza, ma la certezza del supremo sacrificio non tardò a dare a quanti lo conobbero il più acuto rimpianto.

Benacchio Onorio.

Nacque a S. Nazario ed insegnò a Rivalta di S. Nazario.

Carattere ardente di entusiasmo e di amore all'Italia, non appena fu dichiarata la guerra sentì la necessità di far seguire alla parola l'azione. Si arruolò volontario e mise nel compimento del suo dovere di soldato ogni senso di disciplina e la parte migliore dell'anima sua nobilissima.

Sottotenente della 1ª sezione mitragliatrici del 72º reggimento fanteria, trovò morte gloriosa in Vallarsa, il 15 agosto 1916.

Berengan Erasmo.

Nato a S. Urbano, il 15 marzo 1891, frequentò le elementari e le tecniche ad Este, le normali a Padova. Era maestro a Sant'Urbano, quando lasciò la scuola per obbligo di leva e frequentò il corso allievi ufficiali a Modena.

Nominato maestro a Este nel 1913, vi rimase fino

al 25 aprile 1915 — sempre ben voluto ed apprezzato.

Richiamato alle armi, nel dicembre 1915, fu promosso tenente ed ebbe l'incarico di aiutante maggiore del 58º fanteria. Nell'agosto 1916 divenne comandante di compagnia, ed in ogni ora della vita militare egli trovò ragione per sempre meglio accrescere la sua attività, il suo magnifico sprezzo del pericolo, la fiera dedizione alla causa italiana.

Nel 7 agosto 1916, ad Oslavia, durante l'azione combinata per la presa di Gorizia, egli cadde eroicamente, con la serenità dei forti.

Berlucchi Luigi.

Nato ad Urago d'Oglio (Brescia), insegnò nelle scuole elementari di Chiari e poi in quella di Grumello del Monte (Bergamo), facendosi amare per la squisita bontà.

Tiratore scelto di artiglieria, cadde nel Trentino il 16 giugno 1916, mentre, di fianco al suo pezzo, stava puntandolo verso il nemico.

Il valoroso soldato era apprezzato per l'attività e l'intrepidezza esemplari.

Aveva 21 anni soltanto: la sua memoria si aggiunge alla collana degli eroi della Patria!

Bertolotti Teresio.

Tenente nel 160º Reggimento fanteria, il professor Bertolotti, di Crema, — assai amato per le magnifiche doti dell'ingegno e del carattere — fu considerato per molti mesi disperso. I suoi cari, gli amici e quanti, conoscendolo, l'apprezzavano, vollero illudersi di rivederlo: ma dopo 14 mesi d'ansia terribile, giunse la notizia ch'egli era morto da eroe sul campo della gloria.

Bertorelle Attilio Nicodemo.

Nato a Cartigliano di Vicenza nel 1895, insegnava a Rosà (Vicenza). Anima entusiasta, mente lucida e forte, innamorato del suo paese, egli fu orgoglioso di offrire alla Patria quella giovanile energia, che, aveva — con tanto amore — sino allora dato alla scuola.

Sottotenente dei bersaglieri, fu mirabile esempio di ardimento e di sereno sprezzo del pericolo.

Cadde sul Carso il 9 agosto 1916.

Bertuzzi Lidio.

Nato a Conco (Vicenza) il 29 giugno 1889, era insegnante di ruolo nel comune di Tezze (Vicenza). Cadde, magnifico esempio di fierezza, il 3 settembre 1916, in uno dei combattimenti valorosamente sostenuti per la conquista di Cima Cauriol, dopo avere, con un' unica mitragliatrice, tenuta ferma la posizione e fugato il nemico con bombe e sassi.

Il giovane e intelligente maestro, divenuto sottotenente degli alpini, aveva portato fra i suoi soldati quell'entusiasmo e quello scrupolo del dovere che tanto lo distinguevano e che lo condussero al più fulgido eroismo.

Gli fu decretata la medaglia d'argento.

Bettelini Antonio.

Il 10 marzo 1917, colpito al cuore da una scheggia di granata nemica, moriva Antonio Bettelini, giovane sottotenente, che instancabile, entusiasta e valoroso aveva dato tante prove di eroismo. Calmo e audace, intelligente e buono, sapeva trascinare i suoi soldati alla pugna, incuorandoli e dando loro la coscienza del proprio dovere.

Nato a Cerro Veronese nel 1891, percorse gli studi classici nel R. Ginnasio Liceo di Verona. Ottenuto poi il diploma alla Scuola Normale, divenne insegnante e censore nella Scuola Agraria di Quinto di Valpantena.

Biagi Aspromonte.

Era nato ad Orbetello il 22 gennaio 1886, ma, figlio d'impiegato, poco tempo vi rimase, mutando poi di frequente città. A Piombino, finite le scuole elementari, divenne garzone di tipografia, poi, passato a Pisa, si perfezionò in quest'arte, facendosi provetto. Il giovanetto operaio, appassionato dello studio, aiutato da persone buone e da borse vinte con il più grande sacrificio, riuscì ad ottenere il diploma di maestro elementare ed un posto per esercitare la sua missione.

Egli non dimenticò che, per continuare a salire, non bisogna perdere la lena, ed esplicò tutta la sua attività nella ricerca di quanto poteva arricchire la sua coltura ed affinare il suo gusto per le belle lettere. Scrittore facile e corretto, si dedicò al giornalismo, scrisse racconti, ed una sua commedia riscosse grandi applausi. Scoppiata la guerra, egli partì con entusiasmo e, primo sempre fra i primi, ebbe sul campo i galloni di caporale.

La mattina del 21 ottobre 1915, dopo avere scritto

alla madre, partì colle prime compagnie. La battaglia asprissima vide il sole di mezzogiorno, il pomeriggio, la sera. Verso la fine della mischia, sull'ultima trincea, fu vista alzarsi la figura del piccolo caporale che aveva lasciata scoperta, sotto la tunica grigia, il segno di una gloria incancellabile: la camicia rossa. E un grido che fu ardente incitamento, imperioso comando, uscì dal suo petto: « Avanti, ragazzi! Alla baionetta! Viva l'Italia! » Ed il caporale dalla vermiglia veste, mortalmente ferito, stramazzò al suolo al di là dei reticolati nemici.

Nessuno raccolse l'ultimo suo respiro in mezzo al rombo dei cannoni e all'imperversare della mitraglia!

Bini Carlo.

All'ansia di tutte le ore, confortata dal sapere che il caro combattente era sempre acceso di entusiasmo e di fede, successero per la famiglia del tenente Carlo Bini le lunghe giornate di trepidazione e di logorante attesa. Dopo aver combattuto sul Col di Lana, a Gorizia, sul Carso, prese parte alla conquista del Sabotino nel febbraio 1917 e da allora i suoi cari lo seppero « disperso »... parola che nella maggior parte dei casi fu indizio di morte senza che i rimasti avessero la sodisfazione di sapere dove la salma adorata riposasse! Ora il Bini può considerarsi uno di quegli spiriti eletti che vegliano sui destini della Patria! Nato nel 1894 a Pergola, era da tre anni provvisorio nelle scuole di Roma. Stava per essere nominato insegnante effettivo — in seguito a concorso — quando un altro dovere lo chiamò, ed egli corse al suo posto e vi rimase a compiere la sua nuova missione, con la stessa attività e la stessa coscienza, serena ed alta, dimostrate nella scuola.

Bizzarri Emilio.

Sognava l'emozione della lotta, l'ardore del combattimento, e la morte non gli sembrava temibile quando fosse giunta nell'ora della vittoria, nell'ebbrezza del trionfo... Invece un'altra nemica insidiava la sua giovane, promettente vita... Mentre egli, sottotenente, se ne stava il 26 febbraio al suo posto di combattimento, dall'alto della montagna si staccò, soffice e bianca, una zolla di neve e precipitò in va-

langa, seppellendo esistenze preziose in un gran sudario di gelo!

Emilio Bizzarri aveva 25 anni: era nato ad Arcinazzo Romano ed insegnava a Tornareccio di Chieti, prodigando alla scuola le sue migliori energie.

Aveva portato nelle file dell' esercito quell' entusiasmo e quella nobiltà di sentimenti che già tanto affetto gli avevano procurato fra i suoi alunni e nel paese dove esercitava la sua missione.

Soldati e ufficiali lo adoravano per la gentilezza e la generosità del cuore, la cortesia dei modi e la serenità del carattere.

Boffa Paolo.

Nato ad Ascoli Satriano (Foggia), sentiva profondamente tutta la nobiltà della sua missione a cui dava immensi tesori d'ingegno, di attività, di bontà. Tenente di fanteria, cadde nel 1915 su quell'arido Carso, di cui ogni sasso è divenuto un altare di sacrificio e di eroismo.

Il piombo austriaco lo colpì durante un assalto alle trincee nemiche, mentre gli occhi dei suoi soldati si affissavano in lui, come al buon genio che sapeva dare ad essi la possente suggestione della fede ardente nella vittoria. Ed egli cadde pronunciando parole incitatrici, quasi vangelo dell'amore di Patria e affermazione della certezza che la sua completa dedizione all'Italia non sarebbe stata inutile.

Bologna Alfonso.

Nato ad Ormea (Cuneo) il 9 marzo 1895, partì per la fronte con il fermo proposito di compiervi tutto il suo dovere. E seppe meritarsi le più ampie lodi dei superiori e l'affetto dei soldati.

Tenente della 5ª compagnia del 73° reggimento

fanteria, egli cadde a Nad-Logen il 13 agosto 1916, in seguito a ferita da pallottola di mitragliatrice nemica, riportata mentre coraggiosamente sfidava il pericolo, desideroso soltanto di raggiungere la vittoria.

Bonomi Massimo.

Nacque a Crosano di Brentonico nel Trentino il 17 agosto 1879. Dopo aver frequentato la scuola magistrale di Rovereto, prestò servizio a Brentonico, poi nelle scuole della Lega Nazionale a Spalato, in Dalmazia, e a Pinguente in Istria.

Nominato nel 1907 nella civica scuola popolare maschile in Gorizia, vi rimase sino al febbraio 1915, quando, spinto dal suo magnifico fervore d'italianità, varcò il confine.

Occupato il Friuli orientale dalle truppe liberatrici, egli vi fece ritorno e fu maestro nella scuola popolare di Perteole.

A Gorizia era assai considerato e amato come cittadino di grande ingegno, di infinita bontà, d'indomiti sentimenti italiani.

Morì nell'ospedale da campo di Perteole, nei primi giorni del novembre 1917, in seguito alle ferite riportate, essendo stato travolto da un autocarro militare.

Bosco Peppino.

Di Peppino Bosco un suo collega scrive: « La morte ha troncata una nobile esistenza votata al culto delle più generose idealità. Ha privato il paese in un'ora solenne, in cui più è sentito il bisogno della cooperazione dei migliori, di una energia, di una volontà, di una intelligenza esemplari, e il vuoto che ha lasciato non è di quelli che possono essere colmati! ».

Egli venne proposto per la medaglia d'argento, perchè diede, così sul Piave come sugli altipiani, prove mirabili di eroismo. Cadde il 29 giugno 1918, alla testa di un reparto di zappatori, ch'egli guidava alla conquista del Col d'Echele.

Nato a Favara nel 1890, aveva trascorsa la giovinezza a Canicatti (Girgenti), si era diplomato a Palermo ed insegnava in una scuola rurale calabrese. Inabile alle fatiche di guerra, aveva ottenuto di essere destinato alla fronte, dove compì il corso di allievo ufficiale. La scuola lo ebbe carissimo, l'esercito lo considerò fra i suoi soldati migliori.

Bottesella Alessandro.

Cadde da eroe il 27 giugno 1916, alla testa del suo plotone, in un aspro ma vittorioso combattimento,

sull'altipiano di Asiago. Il giovane maestro, nato a Villatora, era d'ingegno pronto e versatile, d'animo gentile. Entusiasta della nostra guerra si arruolò volontario, ottenendo in breve il grado di sottotenente di complemento. Prese parte — dopo aver combattuto sulle aspre montagne del Cadore — alla controffensiva del Trentino. Venne proposto per la medaglia al valore.

Bottino Felice.

Nacque in S. Damiano d'Asti il 10 gennaio 1893. Educato nel seminario d'Asti, nel 1913 conseguì il diploma di maestro elementare presso il R. Corso magistrale di Chivasso. Fu istitutore nel R. Albergo di Virtù, in Torino, e nell'orfanotrofio maschile di Milano: dall'ottobre a tutto il dicembre 1915 insegnò nelle scuole comunali di Bergamo. Appassionatissimo per lo studio, continuava con ardore ad accrescere la propria coltura, dedicandosi specialmente alla filosofia, nella quale intendeva laurearsi. Richiamato al servizio militare, frequentò la scuola di Modena; uscito aspirante ufficiale del 3º reggimento alpini, venne inviato a Brescia per il corso di mitragliere. Nel settembre 1916 si recò al fronte e come tenente aiutante maggiore del 142º fanteria visse per oltre 10 mesi l'ardimentosa vita di guerra sull'asprissimo Carso, partecipando a numerosi fatti d'arme, sempre distinguendosi per il sangue freddo e per il coraggio con cui sprezzava il pericolo. Fu quattro volte ferito; l'ultima, all'addome, il 16 luglio 1917, gli fu fatale. Agonizzò 24 ore nell'ospedaletto da campo n. 206 e vi morì cosciente, rassegnato, con la fede dei martiri. Da 48 ore aveva raggiunto il grado di tenente, che gli era stato conferito per merito di guerra.

Amantissimo della vita di famiglia, buono, retto e giusto, fu sempre fedele al dovere fino al sacrificio di sè; lasciò larghissimo rimpianto fra i superiori ed i compagni che l'amavano grandemente, fra i suoi soldati che lo veneravano come un babbo affettuoso. Morì quando il mondo gli sorrideva con le migliori promesse, alla vigilia di vedere realizzato un dolcissimo sogno d'amore, che avrebbe messo la più dolce poesia nella severità della sua vita consacrata al culto del dovere, alla religione dell'operosità e della rigida onestà.

Bozzi Leonida.

Insegnante nel comune di Lissone, era giovane di elevato ingegno, d'infinita bontà, educato al vero sentimento del dovere. Nominato nel 1916 aspirante nel 206° reggimento fanteria, venne subito inviato sul S. Marco, dove partecipò a gravi combattimenti. Dopo un periodo di degenza in ospedali per congelazione ai piedi, ritornò alla fronte sul Carso come sottotenente del 226° fanteria. Prese parte agli epici combattimenti dell'avanzata dal 21 al 31 maggio 1917. La mattina del 4 giugno, caduti, morti o feriti, tutti gli altri ufficiali della 3ª compagnia, il sottotenente Bozzi ne assunse il comando. Con la parola e con l'esempio incitò i compagni a resistere all'infernale bombardamento nemico, e alla testa della sua compagnia, fra un diluvio spaventoso di ferro e di fuoco, stette impavido al suo posto, finchè cadde colpito a morte da una granata. — Aveva diciannove anni. Di lui si scrisse: « Aveva l'anima di un fanciullo e offrì la sua vita come un fiore, cantando ».

Con decreto luogotenenziale 25 luglio 1917, venne sanzionata la concessione della medaglia d'argento al sottotenente Bozzi con questa magnifica motivazione:

« Bozzi Leonida, da Milano, sottotenente reggimento fanteria. — Sotto l'intenso fuoco dell'artiglieria nemica, con calma e coraggio esemplare guidava il suo reparto, che, ordinato e compatto, raggiungeva la posizione indicatagli. Colpito gravemente, incorava i soldati, spirando sul posto col santo nome d'Italia sulle labbra. — Monfalcone, 5 giugno 1917 ».

Bressan Gerolamo.

Nato a Malo, era maestro supplente a Dueville (Vicenza). Soldato del 9° reggimento artiglieria di fortezza si distinse per buona volontà e per serietà di propositi.

Morì nel Forte Verena il 12 giugno 1915, colpito da granata nemica.

Briscese sac. Michele.

Divenne un entusiasta tenente dei bersaglieri, così com'era stato un apostolo della scuola.

Insegnante a Venosa, partì per la fronte con la ferma volontà di accettare fieramente le maggiori dedizioni ed eroicamente seppe guidare i suoi soldati, coronando le sue magnifiche gesta con il sacrificio della vita. Cadde sul Monfenera il 23 novembre 1917, in aspro combattimento.

Ossequiente al dovere, così come fu maestro nella più alta significazione della parola, fu soldato perfetto: nell'una e nell'altra missione rimase sempre educatore mirabile.

Brunello Giovanni.

Maestro provvisorio di Lonigo, partì da S. Germano dei Berici (Vicenza), lieto di consacrarsi, come sottotenente degli alpini, alla grande idealità nazionale. Fulgido esempio di sublime eroismo, cadde, non ancora ventenne, sul Carso il 16 ottobre 1916.

Buono e valente, rimarrà a lungo ricordato fra i compagni d'arme e fra quanti lo apprezzarono come educatore.

Cadore Nereo.

Sottotenente degli alpini, cadde da forte in un combattimento asprissimo.

La sua fine eroica fu degna dell'infinito amore al suo Paese, della sua ardente sete di sacrificio per un elevato ideale.

Il valoroso ufficiale era stimato insegnante nelle scuole comunali di Verona.

Cadorin Eugenio Lucio.

Cadorin Eugenio Lucio di Vazzola (Treviso), tenente aiutante maggiore di fanteria, cadde da valoroso sul Carso, colpito da granata nemica il 21 dicembre 1916.

Non aveva ancora 22 anni, era stato già ferito in diversi combattimenti; ma, sereno e forte, si preparava a nuove lotte per la grandezza d'Italia.

Fu insegnante colto e valente, d'ingegno fervido, di animo squisito, vero esempio di maestro e di soldato, consapevole che la vita è missione.

Cagetti Bruno.

Nato in Montignoso il 24 settembre 1892, compì gli studi ginnasiali a Massa ed ottenne il diploma d'insegnante nella R. Scuola Normale di Pisa. Insegnò nel comune di Polinago (Modena), poi nella scuola montana di Pariana di Lucca, dove, con spirito d'apostolo, portò quel soffio di rinnovamento di cui la scuola rurale ha tanto bisogno. Chiamato alle armi, fu assegnato al 28° fanteria, poi al 21° reggimento col grado di sottotenente, e in seguito al 60°, ch'egli raggiunse sul Col di Lana. Prese parte a molti combattimenti, distinguendosi per coraggio e sangue freddo. Il 1916, 23 aprile, dopo aver combattuto per tre giorni consecutivi, compiendo atti di vero eroismo, verso il tramonto, mentre incoraggiando con l'esempio i suoi soldati, li incitava all' assalto di una trincea nemica, cadeva e spirava col santo nome d'Italia sulle labbra, colpito in pieno petto da granata austriaca.

Era stato promosso tenente per merito di guerra e proposto per due medaglie d'argento.

Calvini Giov. Battista.

Ottimo maestro a Coldirodi, viveva tra l'affetto della sua compagna, dei suoi due figlioletti e le cure della scuola, disimpegnando lodevolmente il suo apostolato, quando la Patria, nel 1915, lo chiamò a compiere il suo dovere di soldato.

Andò a Savona quale tenente nel 41° fanteria, e, pochi mesi dopo, promosso capitano, partì per il fronte, serenamente affrontando la morte. E la morte lo colse nel settembre 1917 nel Trentino, senza concedergli la soddisfazione di abbracciare il terzo figlioletto, che era nato durante la sua assenza.

Fu un bravissimo maestro, un ottimo figliuolo, un marito e padre esemplare, un eroico soldato, un forte carattere, un nobilissimo cuore.

Calzolari Emilio.

Nato a Massa Finalmarina il 29 gennaio 1883, insegnò, per 10 anni, nelle scuole elementari di Sassuolo, guadagnandosi grande stima ed affetto, educando efficacemente con la parola e con l'esempio. Tenente di fanteria, trovò morte gloriosa il 25 maggio 1917 al passaggio dell'Isonzo, mentre, alla testa della sua compagnia, varcava il fiume. Alla sua memoria venne conferita la medaglia d'argento al valore.

Cambiucci Mario.

Nato a Castelbolognese nel 1896, studiò nella scuola normale di Forlimpopoli, conseguendovi la licenza d'onore nel 1914.

Dopo un anno d'insegnamento a Bertinoro (Forlì), dove l'opera sua fu altamente apprezzata, venne chiamato alle armi. Uscì ufficiale dall'Accademia di Modena.

Per parecchi mesi sul Carso con il 22° fanteria, il 29 maggio 1917, mentre partecipava valorosamente a un aspro combattimento, a capo di un gruppo d'arditi — compiendo una ricognizione sotto il vivo fuoco della artiglieria nemica — scomparve. Nell'agosto il Comando lo dichiarava irreperibile alla famiglia, la quale, nell'atrocissimo dolore, conservò un barlume di speranza fino alla vittoria ed oltre. Ma, al ritorno dei prigionieri, il doloroso dubbio si mutò in certezza.

Campailla Riccardo.

Insegnante nelle scuole elementari di Siracusa, cadde sullo Spinoncia l'11 dicembre 1917, durante un vigoroso contrattacco.

Al fronte dall'estate del 1916, partecipò gloriosamente alle battaglie della Vertoiba, del Faiti, dell'Hermada, della Bainsizza. Dopo Caporetto venne aggregato a truppe di copertura e prese parte ai gloriosi combattimenti di S. Daniele, come tenente della 1512ª compagnia mitragliatrici Fiat.

Disagi, pericoli, sacrifici non fecero mai vacillare la sua anima adamantina, la sua fede incrollabile. Impavido, ardimentoso, insegnò sempre ai suoi soldati la via dell'onore e della vittoria: con parola calda e suaditrice, con opera audace ed esperta, mostrò loro come si combatte per un ideale.

Due giorni prima di cadere scriveva:

« Da quattro giorni vivo fra le nevi, lottando con il pericolo e con la rigidità della stagione. Sfido con rassegnazione disagi e pericoli, cosciente della santità della nostra causa ». Apostolo di bene, intensamente volle che all'Italia sorridesse la vittoria: egli non la vide... ma il suo nome rimane fra quelli a cui la Patria è ardentemente grata.

Trovasi seppellito nel cimitero di Malga Camparone.

Era nato a Palazzolo Acreide (Siracusa).

Canale Eugenio.

Ebbe i natali a Genova, il 31 gennaio 1891. Dotato di non comune ingegno e di ferrea volontà, sin da bimbo si distinse negli studi, meritando poi ottime classificazioni così nella scuola tecnica come in quella Normale. Frequentò i corsi di lavoro manuale, riportando l'abilitazione all'insegnamento, e fu allievo apprezzato dell'Accademia di Belle Arti. Insegnò nella civica scuola Paride Salvago di Genova e contemporaneamente nella Sala Paterna V. Troja: diede la sua attività nella scuola estiva ed in quella serale aperta dalla Camera del Lavoro nell'associazione « Superba Genova. »

Questo fervore di operosità, prova quanto vigore di pensiero e quanta tenacia di volere egli possedesse. Chiamato alle armi, fu in Libia tenente nel 57° reggimento fanteria, prendendo parte a molti combattimenti e meritandosi due medaglie al valore con le seguenti motivazioni:

« ... in replicati combattimenti dimostrò valore, sangue freddo e noncuranza del pericolo, tanto nel portare ordini, quanto nel comandare il plotone sotto il fuoco nemico, slanciandosi, sempre primo, da un appostamento all'altro.

Birfsel (Tobruk) 12 marzo 1912 - Regdaline 15 agosto 1912 ».

« ... comandante del plotone esploratori, precedeva con ardimento il battaglione. Schieratosi poi a fianco della compagnia libica, rimaneva lungamente in posizione avanzata a fronteggiare il nemico, dando bella prova di calma e coraggio. Ettangi, 18 giugno 1913 ».

Nel 1915 fu destinato al 156° reggimento fanteria M. M. con la carica di aiutante maggiore in seconda. Sui nostri confini egli provò l'orgoglio di difendere la dolce terra natìa, e diede tutto sè stesso in una meravigliosa offerta di giovanile entusiasmo, d'italico ardore, di leggendario ardimento.

Cadde da eroe sul S. Michele, e alla sua memoria venne decretata una terza medaglia d'argento al valore con questa motivazione:

« Benchè ferito all'inizio del combattimento, non volle recarsi al posto di medicazione, rimanendo nella linea di fuoco e incoraggiando i propri dipendenti a resistere al violento attacco nemico, finchè non cadde nuovamente e mortalmente colpito.

Monte San Michele, 22 luglio 1915 ».

Cancellieri Venanzio.

Quando l'ora della partenza dal suo paesello e dai suoi cari si avvicinò, il giovane maestro parve sentisse profonda tristezza; e a chi l'interrogava rispose: « Ho un brutto presentimento... non tornerò e mi cruccia il pensiero che non potrò ricambiare ai miei genitori il bene che essi mi hanno fatto, i sacrifici sopportati per farmi studiare ». Ma poi, superata la prova, egli serenamente si pose al nuovo compito, in cui mise quell' entusiasmo e quel fervore di azione che lo avevano reso un educatore apprezzato ed amato. Nato a Pievetorina (Macerata), insegnava a Vallinfante di Visso dedicando alla scuola un tesoro di intelligenza e di amore. Anche nelle file dell'esercito egli sentiva il fascino della sua missione e sovente, tra il fragore dei combattimenti, il suo pensiero ritornava alla sua scoletta, ed ai suoi alunni ch'egli sognava di crescere istruiti e sopratutto buoni. Semplice caporal maggiore, si era cattivato l'affetto dei superiori e dei compagni e quando egli cadde — nel 1915 — un suo amico scrisse: « Il reggimento è in lutto; compagni ed amici versano lacrime sulla sua tomba ».

Candeloro Nunzio Fortunato.

Nacque ad Aquila (Abruzzo) il 27 settembre 1889.

Insegnava ed era censore nella R. scuola agraria di S. Placido (Messina), assai amato per l'animo mite ed il carattere gioviale ed espansivo.

Richiamato alle armi, lasciò con entusiasmo il suo posto per correre a compiere il suo dovere di cittadino e di soldato.

Inviato alla fronte sin dall' inizio della guerra, prese valorosamente parte a diversi combattimenti sull' Isonzo. Il 30 giugno 1915, incaricato di guidare una squadra di soldati che doveva, sotto l'intenso fuoco nemico, aprire un varco attraverso i reticolati austriaci, la condusse con sereno

e mirabile ardimento finchè, tra Vermigliano e Seltz, veniva colpito alla fronte da una palla austriaca.

Cadde, donando con orgogliosa sodisfazione la sua vita alla Patria.

La sua salma riposa nel cimitero di Ronchi, dove superiori e compagni sovente si recarono a piangerne la dolorosa perdita e a trarre incitamento per essere degni del suo sacrificio.

Capellini Giacomo.

Morì valorosamente il 29 novembre 1916, sull'Adamello. Era giovane di molto ingegno, studiosissimo, e insegnante coscienzioso ed esperto.

Alla vigilia del combattimento scriveva: « Parto per la battaglia e sento che non ritornerò più. Sono rassegnato a morire per la grandezza d'Italia e quando giungerà la notizia della mia morte, non piangete, ma siate orgogliosi che io sia morto per la Patria ». Queste nobili parole, indirizzate alla sorella, dicono tutta la elevatezza di sentimento del sottotenente Giacomo Capellini, caduto eroicamente sul Carso, alla testa del suo plotone. Al giovane valoroso l'avvenire prometteva grandi soddisfazioni. Prima della nostra dichiarazione di guerra insegnava a Garda, piccola frazione di Sonico (Brescia).

Capitani Stefano.

Caporale maggiore di artiglieria, cadeva il 16 luglio 1918, colpito da una bomba di aeroplano nemico, sulla terra di Francia. Giovane attivo, volonteroso, dotato di buona coltura e studiosissimo, aveva da poco iniziato la sua carriera d'insegnante in una classe maschile della scuola di Bormio, facendosi subito apprezzare ed amare. Di animo gentile e di forte carattere, aveva il culto del dovere e tanto per la scuola, come per la famiglia e la Patria sentiva quell'affetto nobile ed alto che rende dolci anche le più gravi dedizioni. Ed egli, con slancio, ha dato la sua vita alla causa comune, ai popoli che sentono quanto sia sacro il diritto degli uomini alla libertà.

Caprio Pietro.

Caporal maggiore nel 136° reggimento fanteria, cadde eroicamente a 25 anni il 19 luglio 1915, durante un aspro combattimento sul monte Sei Busi.

Nato nel comune di Buccino (Salerno) vi fu istruito da valenti maestri. Conseguì a Napoli il diploma d'insegnante. Fu nominato maestro nel comune di Castelluccio e l'anno dopo nel paese natìo.

Di severi costumi, d'animo gentile, intelligente e buono, seppe in breve acquistarsi la simpatia e l'affetto della popolazione, ed egli ne era fiero.

Dotato di volontà ferrea, mai fu fiaccato dalle avversità; anzi ne sembrava ritemprato. Alla diletta famiglia ed alla scuola egli donò con entusiasmo tutta la dolcezza del cuore e la forza dell'ingegno.

Era un magnifico artiere dell'educazione elementare: si sentiva onorato di salire alla cattedra della sua scoletta e lieto di poter compiervi il suo dovere di educatore.

Nelle aule della scuola, ch'egli amava tanto, portava un alito di fede, un persuasivo monito di virtù, una gioconda esuberanza giovanile.

La vivacità dei bimbi ed il cuore generoso del maestro si fondevano in un'armonia di volontà e di propositi. Il suo insegnamento diveniva un piacere e gli scolari soffrirono quando egli fu chiamato ad altre battaglie.

Cadde primo tra i primi, magnifico esempio di eroe e di martire della grande religione: l'amore della Patria!

Caputi Valentino.

Di San Fedele (Potenza), Valentino Caputi era educatore di non comune operosità, lavoratore intelligente e modesto. Egli, che nella scuola aveva insegnato l'amore per la terra natìa, subito rispose all'appello della Patria, chè « Patria e famiglia erano il suo culto ».

Partito con la classe 1894 fu tra i primi mandati alla fronte e per ben 14 mesi fu sulla linea del fuoco, con il 157° reggimento fanteria. Promosso tenente effettivo per merito di guerra, dopo aver preso parte a parecchi combattimenti, dimostrando ardimento e valore, fu proposto per la medaglia d'argento; ma non doveva godere l'ambita sodisfazione di vedersela consegnare. Il giorno 12 luglio 1916, sulle aspre giogaie del Pasubio, mentre, alla testa dei suoi soldati, li incitava a compiere il proprio dovere, veniva colpito al petto da una palla nemica. Ebbe ancora la forza di scrivere sopra un pezzo di carta: « Muoio per la Patria! Coraggio, babbo! Abbiate tutta la forza di volontà per sopportare questa triste notizia. Raccomando al Cielo di salvare Romualdo (il fratello tenente-medico). A voi, fratelli e sorella, mando il mio ultimo bacio. Nell'esalare l'ultimo respiro ho davanti agli occhi l'immagine vostra, madre adorata. Ricordatevi sempre di Valentino! »

Carfagna Arnaldo.

Nato a Piperno (Roma) il 26 novembre 1897, studiò nella R. Scuola normale di Velletri, ottenendo la licenza con l'esonero da tutte le prove d'esame. Provvisorio nelle scuole del suo paese natìo, vi insegnò « con alto senso del dovere ».

Nel giugno 1916 venne chiamato a Modena per frequentare il corso allievi ufficiali: uscitone aspirante, andò, col 12° reggimento bersaglieri, alla fronte, dove subito si meritò la nomina a sottotenente.

Sempre pronto ad esporre la vita, fu mirabile esempio ai soldati; coraggioso e sprezzante dei pericoli, era soprannominato « il paladino ».

Nel maggio del 1917, al passaggio dell'Isonzo, fu ferito; dopo pochi giorni di riposo riprese servizio e fu mandato sul monte Vodice, dove asprissimo ferveva il combattimento.

Era necessario, dopo lunga, sanguinosa lotta, sapere con scrupolosa esattezza la posizione e la forza del nemico: per raccogliere sicuri dati ed elementi indispensabili, il comandante del battaglione ordinava una ricognizione, che doveva essere eseguita da un ufficiale subalterno avente spirito d'iniziativa e animo ardito.

Parecchi si offrirono volontariamente; su tutti fu scelto il sottotenente Carfagna, che riassumeva speciali requisiti militari e che sovente, in critiche circostanze, aveva dato mirabili prove di generoso entusiasmo e di ardimento esemplare.

Egli si spinse sino alle linee nemiche facendovi rilievi che gli permisero di condurre più tardi il suo plotone ad un assalto, in cui cadde da prode.

Per il suo eroico contegno, gli venne assegnata la medaglia d'argento al valore, con questa bella motivazione:

« Con calma, coraggio e intelligenza, eseguiva importanti ricognizioni sia di giorno, sia di notte, oltre le nostre linee, fornendo ai superiori comandi importanti notizie. Mentre col suo plotone difendeva un tratto di trincea da attacchi nemici, avendo avuto sentore che soldati avversari, approfittando dell'oscurità della notte, si avvicinavano alle nostre linee, con alcuni suoi uomini usciva dalla trincea per cercare di catturarli.

« Cadeva mortalmente ferito al capo. Monte Vodice 25-27 maggio 1917. »

Carfora Michelino.

Nato a Maddaloni (Caserta) nel 1895, conseguì il diploma di maestro nella scuola normale di Caserta. Giovane amante dello studio, resogli facile dalla pronta intelligenza, frequentava la Scuola Pedagogica di Napoli, desiderando prepararsi un avvenire di sempre maggiori soddisfazioni nel campo magistrale. Colto, modesto, profondamente buono, egli era circondato da profonda simpatia e amato da tutti. Chiamato alle armi, frequentò il corso allievi ufficiali e ne uscì sottotenente.

Il 28 maggio del 1916, combattendo con ardore e coraggio in Val Popena, venne colpito dal piombo nemico e trasportato a Misurina presso la 2ª Sezione di Sanità, dove il giorno dopo moriva, dicendosi lieto di pagare col suo giovane sangue e la promettente sua vita il tributo di affetto e di devozione alla Patria amata.

Carranti Alberto.

Tenente di fanteria, morì a Schio il 21 febbraio 1917 in seguito a ferite riportate presso Griso nel Trentino.

Nato a Imola, insegnava nelle scuole della sua città nativa. Era assai stimato, per la bontà e per il carattere affettuoso e gentile.

Egli donò alla scuola tesori di sapere, di affetto e di rettitudine.

Casari Italo.

Nativo di Vallalta di Concordia, fu per due anni maestro di quelle scuole rurali, dimostrandosi educatore conscio della gravità e nobiltà del suo compito. Sottotenente nel 36º fanteria, cadde in combattimento sul Calvario del Podgora il 1º novembre 1915. Nelle varie azioni a cui aveva preso parte, si era comportato da prode, meritandosi l'ammirazione dei superiori e dei soldati. L'ultima sua lettera alla sorella rivela tutta la grandezza della sua anima eletta! Così egli le scriveva, e le sue parole rimangono un testamento di sincero patriottismo:

« . . . e se per la santa causa, necessaria e crudele, è utile anche la meschinità della mia esistenza... il mio nome, scritto fra quelli degli eroi, fra quelli che hanno avuto sempre alto lo spirito e la coscienza del proprio dovere, sia di conforto e ragione di orgoglio. L'animo non abbia un crollo, il cuore non abbia un singulto. . . »

Casassa-Vigna Giuseppe.

Per la maggior grandezza d'Italia sacrificò la giovane vita il bersagliere ciclista Giuseppe Casassa-Vigna, nato il 17 aprile 1887 a Coassolo Torinese e insegnante nella frazione Chiaves di Monastero.

Fu maestro assai apprezzato ed amato per le doti della mente e la serenità e dolcezza del suo carattere.

Chiamato dalla gran voce della Patria, mise nell'adempimento del suo dovere tutto l'ardore della sua anima piena di entusiasmo e di fede nei destini d'Italia.

Casiraghi Augusto.

Cresciuto in una famiglia di insegnanti, Augusto Casiraghi sentì profondamente nell'anima la bellezza della missione educativa e la prescelse.

Giovanetto diciassettenne, uscì dalla Scuola normale di Milano salutato dagli auguri migliori dei suoi insegnanti, che in lui avevano apprezzato la forza della volontà, la robustezza della mente e la generosità del carattere.

Si dedicò tosto all'insegnamento dell'educazione fisica nella Regia Scuola Tecnica Paolo Frisi, cooperando in pari tempo genialmente alle molte forme di assistenza civile.

Chiamato quasi subito alle armi, uscì sottotenente dalla Scuola di Parma e venne destinato ad un reggimento di alpini, battaglione Monte Rosa. Infinitamente buono, fu subito amato dai suoi soldat in cui seppe trasfondere l'ardore del suo sentimento patrio, la ferrea volontà di vincere il nemico. Soli quaranta giorni rimase alla fronte, ma più volte prese parte ad eroici scontri, vivendo gli ultimi 20 giorni in ininterrotto combattimento per argi-

nare l'orda nemica, sempre dando prova di eccezionale ardimento e spirito di sacrificio. Cadeva, colpito in fronte da una pallottola austriaca, il 22 novembre 1917 sul monte Pertica.

Il suo tenente scrisse: « È terribile la perdita! È caduto nel contrattacco austriaco, colpito in fronte, come tutti gli eroi, mentre ritto in piedi, calmo, prudente, insegnava ai suoi soldati, di cui era l'idolo, la via del dovere! »

Cassonello Sebastiano.

Sul Carso, il 14 agosto 1916, colpito alla testa da due pallottole nemiche, mentre guidava i suoi soldati all'assalto di trincee avversarie, cadde a 21 anni il sottotenente Vincenzo Cassonello di Noto.

Vi era da tentare sulle alture del Pecinka una impresa temeraria, per la quale occorrevano nervi di acciaio e animo deliberato al sacrificio. Il suo maggiore gli disse: « Mando lei, Cassonello, avanti a tutti, perchè così trascinerà gli altri ». — « Non dubiti, signor maggiore: farò tutto il mio dovere ». E al grido: « Avanti Savoia! » andò a morire.

Diciottenne, pur essendo stato a lungo malato, conseguì la licenza normale con il diploma d'onore e, dopo pochi giorni, quella di ragioniere. Dotato di fervido ingegno, di ferma volontà e di nobiltà di sentimenti, egli partì per la guerra con entusiasmo.

Nei primi due mesi di servizio alla fronte, meritò degli encomi solenni e tre proposte per medaglie d'argento. Ciò prova com'egli fosse valorosissimo. In una delle sue ultime lettere al fratello (anch'esso sottotenente alla fronte), scriveva così dei suoi soldati: « Ne sono orgoglioso; con questi valorosi mi sento capace di arrivare a Trieste... E ci arriveremo sicuramente non appena verrà il momento opportuno, giacchè lo slancio delle truppe è sempre magnifico e consente ogni più ardita speranza! »

Cecchini Gustavo.

Insegnante di non comune coltura, amante dello studio, scrupoloso del suo dovere ed innamorato della scuola, si era guadagnato la maggiore considerazione dei colleghi, che profondamente sentirono lo strazio della grave perdita. — Era nato a Montegallo (Ascoli Piceno), il 19 marzo 1880,

ed insegnava dal 1911 nelle scuole di Cesena. Sposo e padre di tre bimbi, guardava alla vita con la fiducia di trovarla sempre rispondente alle sue idealità.

Partito per la fronte, vi compì il suo dovere, finchè, ferito il 30 gennaio a Valliselle (Podgora), morì il 2 febbraio 1916 con il pensiero alla Patria ed ai suoi cari: straziato dal dolore di lasciare affetti tanto grandi ma orgoglioso di farne l'immane sacrificio all'Italia!

Celli Sante.

Per lunghi mesi la famiglia accarezzò la speranza che il suo caro potesse essere prigioniero, ma poi al dubbio subentrò la certezza che il giovane sottotenente del 125° fanteria fosse caduto nei giorni dolorosi in cui per un momento parve che la stella d'Italia dovesse velare il suo fulgido splendore.

Sante Celli — nato a San Pietro Apostolo (Catanzaro) — ottenne il diploma di maestro, all'età di sedici anni, nella scuola normale di Matera; frequentò poi il corso pedagogico a Napoli, ed in seguito esercitò la sua missione per otto anni nel paese natìo.

Chiamato alle armi fu aggregato alla sanità; ma passò poi al corso allievi ufficiali, desiderando istruire i soldati per poter guidarli alla vittoria, in cui aveva fede sicura.

Il 16 ottobre 1917 scriveva a suo padre: « il cannone nemico tuona rabbiosamente, ma i nostri cuori son saldi »; ed il 24 dello stesso mese scompariva, dopo avere opposto eroica resistenza alla incalzante avanzata nemica.

Cenzati Giuseppe.

Maestro comunale a Piovene, Cenzati Giuseppe, nato a Montebello Vicentino, lasciò serenamente la scuola in cui metteva tanto amore, per offrire alla Patria la sua giovine esistenza.

Caporale dei granatieri, il 14 agosto 1916 sul Pecinka, quasi circondato dai nemici, resistette eroicamente fino al sopraggiungere dei rincalzi. Colpito a morte, spirò col nome d'Italia sulle labbra.

Alla sua memoria venne decretata la medaglia d'argento al valore.

Cerino Vincenzo.

Era maestro di Montecorvino Rovetta, dove era nato nel 1878.

La sua bontà era pari al grande affetto che nutriva per i suoi scolari e all'entusiasmo per ogni idea generosa.

Fu ottimo ufficiale.

Cadde valorosamente ad Asiago il 15 maggio 1916, mentre comandava una compagnia di fanteria, di cui era amato capitano.

Cerruti Felice.

Aveva 27 anni, essendo nato ad Asti l'8 gennaio 1890. Giovane di robusto ingegno, colto, cortese e d'animo eletto, si era fatto amare e stimare dapprima come allievo del Liceo e della Scuola normale, poi come insegnante nelle scuole elementari di Asti e, in seguito, nella scuola elementare « Carducci » di Torino.

Partì nei primi giorni del fatidico maggio 1915, frequentò il corso di allievo ufficiale e subito fu destinato alla fronte col grado di sottotenente di fanteria, essendo stato classificato il terzo. Promosso il 1° agosto tenente per merito di guerra, nel dicembre dello stesso anno, pure per merito, otteneva il grado di capitano nel 225° reggimento fanteria della eroica Brigata Arezzo.

In una delle gloriose giornate del maggio 1917 — il 23 — in cui ancora una volta il nostro esercito si affermava eroicamente — il giovane capitano, conducendo i suoi soldati all'assalto di una trincea, venne colpito in pieno petto. Cento metri lo separavano dal nemico, sulla contesa quota 77, fronteggiante l'Hermada.

Trasportato in un ospedaletto, vi morì poco dopo, invocando l'adorata madre lontana.

La sua salma ora riposa nel cimitero di guerra di Monfalcone dove dormono tanti eroi e che tante volte fu sconvolto dal tiro nemico!

Chierici Mario.

Il 18 maggio 1917 cadde sul campo di battaglia, nell'alto But, il tenente Chierici Mario, nato a Pieveboviglianа il 31 maggio 1895.

La chiamata alle armi lo raggiunse in un paese

dell' Anconitano, dove insegnava da pochi mesi e dove già si era meritato la stima dei superiori e l'affetto della popolazione. Era un entusiasta, un patriota ardente, pronto sempre a prodigarsi per tutte le generose iniziative; perciò partì animato di salda fede e di ferma volontà. Assegnato all'artiglieria, passò al corso allievi ufficiali e poi, come sottotenente, frequentò la scuola dei bombardieri.

Prese parte a molte ardite imprese sulla fronte Trentina, trovando nella difficoltà dell'immane lotta sempre nuovo fervore.

Fu colpito alla tempia destra da pallottola nemica, mentre efficacemente dirigeva dall'osservatorio il tiro delle sue bombarde sulle posizioni nemiche antistanti.

Il suo colonnello, avvertendone la famiglia, scrisse dicendo « l'alta ammirazione per il valoroso caduto che fu sempre sprezzante del pericolo, e di ardimento temerario » ed il tenente colonnello telegrafò al sindaco del Comune che la morte gloriosa era avvenuta mentre « il tenente Chierici con fede ed entusiasmo combatteva accanto alle sue bombarde per la realizzazione dei maggiori destini della Patria ».

Chiostri Gino.

Capitano di fanteria, morì l'11 novembre del 1915, in un ospedale di Treviso, in seguito ad una grave ferita riportata il 28 ottobre in un'avanzata sul Carso. Aveva 32 anni.

Forte, audace, infaticabile, sereno, egli trascinava i suoi soldati al fuoco con la parola e con l'esempio: con essi divideva le fatiche della guerra e li incoraggiava, sprezzando il pericolo con la giocondità dell' animo suo.

Fu figlio, sposo, padre esemplare, cittadino probo, insegnante colto e nobile educatore. Capo infaticabile dell'Associazione Magistrale di Sesto e Brozzi (Firenze), egli lasciò fra i suoi colleghi un profondo ricordo di bontà, di cortesia e di fierezza d'animo.

Nei convegni regionali e provinciali egli portava sempre la sua parola franca, persuasiva e dava l'o-

pera sua disinteressata per il bene della scuola e della classe.

Ora appartiene alla schiera degli eroi.

Di lui scrisse un amico: « È caduto con la spada spezzata, ma incitante alla pugna, tesa e minacciosa contro il nemico, che invano resisteva all'impeto dei prodi suoi soldati: la vittoria era sua ed egli sorrideva ancora una volta di fronte alla morte. Gloria a lui! »

Ciatti Davide.

Un compagno di lavoro e di sentimenti del maestro Ciatti — Raffaele Resta — scrisse di lui una magnifica necrologia, da cui stralciamo i brevi periodi che illuminano di superba luce il suo nobilissimo carattere: « Storia breve, semplice, quella del valoroso maestro, ed è storia breve e semplice in cui ogni parola ha nitore di diamante, ispirazione di lavoro, di fede, d'abnegazione per i più sacri ideali della vita.

« Vide la luce a Rieti nel 1884, ma trascorse la sua fiorente adolescenza a Sant' Oreste, sul virgiliano Soratte. Maestro nelle scuole comunali di Roma per tredici anni di seguito, senza che mai il piano limpido e puro della sua vita s'increspasse della più lieve mutazione, egli prodigò, senza desiderio di compenso, senza vanità di premi, i migliori tesori della sua bontà, del suo zelo, della sua valentìa, della sua coltura ai figli del popolo, nelle scuole popolari del quartiere Appio. Con gli alunni, con le famiglie, sempre egli si è mostrato maestro nel senso più profondo ed elevato della parola: più che maestro, apostolo dell'educazione popolare.

« L'insegnamento era per lui una quotidiana, austera milizia del dovere, fornita con schietta e bonaria semplicità.

« Suonata la diana della nuova epopea, richiamato sotto le armi, egli si arruolò come sottotenente di fanteria. Non appena compiuto il corso di Parma fu assegnato alla zona carsica. Una malattia specifica inoppugnabile lo affliggeva temporaneamente; se egli fosse stato debole, oscillante nei suoi sentimenti e nella sua devozione per la Patria, egli avrebbe potuto differire la sua partenza per il settore più attivo del nostro fronte; spartanamente egli, padre e sposo adorato, rifiutò i giorni di riposo che i medici volevano dargli ed alla sposa diletta così scriveva: « Oh cara, non temere di me, della

mia forza d'animo, del mio coraggio. Pensa che ho rifiutato i giorni di riposo, che mi volevano accordare i medici dell'ospedale, per seguire i miei soldatini... ».

In prima linea, a pochi passi dalle trincee del secolare avversario, egli si mantenne saldo e impavido animatore dei suoi soldati che lo adoravano, suscitatore di energia e di fede con la parola e con l'esempio. Ogni sua lettera alla famiglia ed agli amici racchiude fulgide gemme di amor patrio e di fierezza italiana e lo rivela impassibile alle fatiche ed ai tormenti della vita di trincea: « Un breve settore del nostro fronte è affidato a me ed io lo terrò con onore » scriveva ad un amico.

Dopo due mesi d'ardue prove di resistenza e di coraggio in una delle località più aspramente contese della zona carsica, mentre eroicamente guidava all'assalto il suo drappello, egli era investito da una bomba a mano e crivellato in parecchie parti del corpo da mortali ferite.

« Trasportato in un ospedale da campo, dopo vari giorni di sofferenze atroci, sopportate, a testimonianza dei medici, con grande e sereno stoicismo, il destino poneva l'ultimo suggello, tra la notte del 12 ed il 13 dicembre 1916, alla sua vita giovane, alla sua vita breve nella materiale cronologia degli anni, eterna nella storia dei fati d'Italia ».

Cingolani Giovanni.

Non aveva che 22 anni! Era nativo di Loro Piceno (Macerata).

Dai primi giorni della guerra, lasciata con animo forte e tranquillo la scuola di Pioraco, dov'era insegnante amato e considerato, si trovava alla fronte come sottotenente di fanteria, sfidando coraggiosamente tutti i pericoli, sostenendo con fermezza ogni sacrificio.

Cadde da valoroso, colpito a morte in uno dei combattimenti del settembre 1916 sul Carso.

Le sue ultime parole furono: « Mamma, mamma! » chè l'affetto più alto fu sempre per la madre, come fu unico scopo della sua vita il coscienzioso adempimento del dovere.

Ciresa Melchiorre.

Nato a Cortenova (Como) il 3 giugno 1880. Insegnante e giudice conciliatore a Vendrogno (Como), aveva spirito alacre, cortesia grande, infinita bontà ed esemplare rettitudine. Aperto a ogni mani-

festazione d'idealità, era accorso con entusiasmo a compiere il suo dovere verso la Patria.

Egli scriveva a un amico: « Se dovrò lasciare la vita qui, la farò pagare cara all'odiato nemico ».

La morte lo colse il 20 agosto 1917 a Wuh Selenik (Canale), mentre come sottotenente valorosamente guidava i suoi soldati.

Citarella Luigi.

Maestro veramente esemplare, sapeva come poca cosa fosse la parola persuaditrice ed incitatrice quando non fosse rafforzata dall'esempio, che crea la suggestione e la fiducia nella bontà della causa.

Ammalato, non volle porsi in cura per tema di poter essere giudicato pavido e per il desiderio di misurarsi là, dove ogni viltà doveva sparire dinanzi ad un sublime dovere.

Faceva parte di una pattuglia di perlustrazione, quando questa s'incontrò con una pattuglia avversaria.

I nemici erano in maggior numero, ma i nostri non si sgomentarono e si batterono valorosamente e strenuamente. Sul terreno vennero poi rinvenuti sei cadaveri di soldati italiani e dieci di austriaci, tra cui un ufficiale. Fra i morti vi era il valoroso Luigi Citarella, il bravo maestro che Pomigliano d'Arco — suo paese natìo — ricorda con commozione e con orgoglio.

Coisson Massimo.

Nato nel comune di Inverso Pinasca il 21 febbraio 1894, uscì maestro dalla Scuola normale di Pinerolo nel luglio 1911.

Assunto dalla Società Forze Elettriche Alto Po, vi rimase sino alla metà anno 1912, epoca in cui divenne maestro provvisorio nelle Scuole di Piacenza. Nell'autunno 1914 fu ammesso al plotone allievi ufficiali del 3° alpini e nel maggio 1915, ottenuto il grado di sottotenente, veniva destinato al 5° alpini. Come ufficiale zappatore e in seguito skiatore fece bravamente il suo dovere. Passò un anno e mezzo nella valle di Ledro e poi, promosso tenente, venne trasferito al 4° reggimento alpini, 103ª compagnia, e con essa passò l'inverno 1916-17 sul

Pasubio, facendosi amare tanto che, quando, più tardi, ne appresero la morte, i suoi soldati vollero dare il suo nome ad un rifugio. Omaggio affettuoso e commovente!

Dal Pasubio fu mandato oltre l'Isonzo e a Bodrez, sul Vodice, il 17 maggio, riportò la ferita che lo condusse alla tomba il 24 giugno 1917 dopo atroci sofferenze. Poichè la pallottola che lo colpì gli aveva leso il midollo spinale, egli era rimasto con le membra inferiori paralizzate; ma anche questo terribile dolore sopportò con animo stoico, con mirabile pazienza, invocando ardentemente la guarigione per poter ritornare al suo posto di combattimento.

Venne decorato con la medaglia di bronzo. Questa la motivazione: « Comandante di compagnia dimostrava serenità ed ardire nell'attaccare il nemico e molta perizia nel dirigere i lavori di rafforzamento della linea. Mentre respingeva un assalto sferrato, rimaneva ferito. Bodrez, 15-17 maggio 1917 ».

Coisson Felice.

Come il fratello, con cui ebbe comune l'eroismo e il sacrificio alla Patria, nacque a Inverso Pinasca (26 marzo 1896) e si diplomò nella Scuola normale di Pinerolo (luglio 1914).

Nell'autunno del 1914 venne subito nominato maestro nella frazione Rivoira di Pinasca, ove rimase sino al 20 novembre, giorno in cui partì soldato. Entrato poco dopo alla Scuola militare di Modena ne usciva nel febbraio aspirante, destinato al 2° alpini sul Monte Nero. Nel maggio successivo — come tenente — prese parte alla controffensiva dell'Altipiano di Asiago, dov'ebbe il dolore di veder cadere la maggior parte dei suoi colleghi.

Un suo compagno così scrisse di lui: « Là, in quei momenti, potei ammirare le virtù del povero Felice. Sempre primo tra i primi, instancabile, coraggiosissimo. Il 12 settembre una pallottola penetratagli nel fianco destro gli uscì dalla spalla sinistra. Dopo lunghi mesi di sofferenze, riuscì miracolosamente a guarire, pur rimanendo col braccio semiparalizzato. Durante la sua convalescenza ebbe lo strazio di saper colpito il diletto fratello e col padre si recò a Cividale, dove lo assistè, confortandone gli ultimi giorni. Alla fine d'ottobre partì nuovamente per la fronte, salutando i suoi cari con queste parole: « Parto vo-

lontieri e se tornerò vi assicuro che il mio petto sarà fregiato. » Destinato sul Grappa, egli inviava ogni giorno un saluto ai genitori,... ma il giorno 13 dicembre 1917 non partì la buona parola di ricordo. Il valoroso soldato, il cittadino onesto, l'ottimo figlio, l'educatore esemplare, aveva messo alla sua vita il suggello d'oro del martirio. Una grossa scheggia di granata lo aveva colpito alla testa. Ora riposa sul monte sacro alla Patria!

Colli Guido.

Non appena la guerra fu dichiarata all'Austria, Guido Colli chiese di partire volontario e venne arruolato in un glorioso reggimento, che si distinse sul Podgora e sul Sabotino. Per le prove di eroismo date, venne promosso sergente maggiore, ottenendo poi di frequentare il corso di allievo pilota, realizzando così uno dei suoi sogni. Fu, come istruttore, in vari campi d'aviazione, poi venne inviato alla fronte con una squadriglia di Caproni. Dopo pochi giorni, il 15 novembre 1917, durante una incursione, venne circondato da parecchi aeroplani nemici, che colpirono il suo apparecchio, abbattendolo. Giovane dotato di non comune intelligenza e di ferma volontà, aveva dinanzi a sè bello l'avvenire: egli lo ha sacrificato eroicamente alla Patria.

Colpi Emilio.

Nato in Folgheria il 30 giugno 1892, dimorava come maestro a Trento, e portava in sè ardente l'amor di patria, immenso il sentimento d'italianità.

Quando la guerra scoppiò, l'Austria lo arruolò nel 1° reggimento kaiserjäger, ma egli troppo anelava alla liberazione della sua terra per sopportare l'odiata divisa. Disertò e raggiunse la frontiera italiana: il 28 maggio 1915 si arruolava nel 6° alpini, 63ª compagnia, battaglione Bassano.

Egli combattè da valoroso, noncurante del doppio pericolo che gli minacciava la vita, fiero di lottare per la libertà della sua terra amata.

Non doveva veder realizzato il bel sogno: cadde da prode il 30 luglio 1916 in Val Travenanzes (Tofane).

Comotti Amadio.

Insegnante a Romano di Lombardia, era nato a Calcinate (Brescia) e aveva fatto i suoi studi alla Scuola normale di Treviglio.

Chiamato alle armi, passò il primo anno di guerra come semplice soldato; poi fu ammesso alla Scuola Militare di Modena e, uscitone sottotenente, fu man-

dato alla fronte, dove subito si distinse per impareggiabile coraggio. Sul monte Sleme, il 13 novembre 1916, cadde colpito da una scheggia di granata.

Conte Sebastiano.

Nato a Mussolente (Casoni di Vicenza) il 9 aprile 1883, conseguì l'abilitazione all'insegnamento presso la R. Scuola normale di Sacile nel 1909. Insegnò nel Collegio Angelo Custode di Rovigo dal 1910 al 1911; poi a Roverare (S. Martino di Venezze) dal 1912 al 1913, a Roncade dal 1913 in avanti. Dappertutto fu assai amato e lasciò il più buon ricordo dell' opera sua.

Richiamato alle armi il 24 maggio 1915, prestò servizio quale sergente dell'8° artiglieria da fortezza, ed anche in questo suo compito seppe accordare la disciplina all'affetto per i suoi soldati, l'entusiasmo per le idealità italiane alla serenità ed alla calma che procurano il massimo rendimento di energia. Il 9 ottobre 1916, presso Gradisca, lasciò la vita sul campo, in seguito allo scoppio di un proiettile di artiglieria nemica.

Corradi Ettore.

Ferito l'8 maggio 1917 sulle alture di S. Marco, venne trasportato ad un'ambulanza chirurgica dove fu amorosamente curato; ma tutto fu vano: egli soccombette il giorno in cui compiva 27 anni. Era maestro a Fresonara di Alessandria, e come nelle file dell' esercito aveva portato il più virile entusiasmo, così nella sua missione d'insegnante aveva posto le sue migliori energie. Il R. ispettore Vignetta telegrafò al desolato padre: « Ella ha perduto un figlio affezionatissimo, caduto per una idealità altissima; la scuola uno dei suoi migliori educatori ed io un giovane amico caro, al quale m'ero affezionato come ad un fratello minore ». Anche il sindaco di Fresonara — signor Bor-

sano — volle associarsi all'immenso cordoglio: « La morte dell'insegnante Ettore Corradi — egli scrisse — ha prodotto vivissimo dolore in tutta la popolazione di Fresonara. Nel tempo che questo Comune ha avuto l'onore di averlo insegnante, ne conobbe le elette qualità e ne apprezzò i meriti professionali. La memoria di lui, che immolò la sua giovane vita sull'altare della patria, rimarrà imperitura in questo Comune ».

Costa Domenico.

Il giovane buono e colto, che metteva nella missione d'insegnante tanta parte del suo generoso cuore e del forte ingegno, era nato ed insegnava ad Augusta (Siracusa).

Dalla scuola, che egli amava con immenso affetto, fatto di azione e di dedizione, ritraeva intime sodisfazioni, che gli promettevano un sicuro avvenire. Ed egli guardava al suo domani con la serena fiducia dei forti, dei volonterosi, di coloro che sanno — perchè lottano con ardore e fede — meritarsi onori, stima, amore. — La Patria chiamò, ed egli non ebbe un momento di esitazione, ubbidì cosciente e animoso alla voce della gran madre. Ufficiale di complemento, fu sull'Isonzo, poi in Albania e nel Trentino, dovunque meritandosi considerazione e affetto.

Nella notte dal 3 al 4 giugno 1916, mentre l'offensiva austriaca infuriava nella valle del Posina, egli, calmo e forte, incuorava i soldati alla resistenza e, per meglio persuaderli a compiere il loro dovere, dava ad essi magnifico esempio di eroismo e di ardimento. Ferito gravemente, venne portato in un ospedale da campo, dove chiuse la sua giovane vita, così nobilmente spesa. Aveva 25 anni.

Cricca Adolfo.

A chi, desideroso di conoscere molto della vita del valoroso ufficiale, si rivolse alle sorelle del caduto, queste risposero: « Che dire? Tutto è gentilezza nella vita di Dolfo, operosità, amore del prossimo ». Sintesi efficace di una luminosa esistenza.

Adolfo Cricca nacque ad Imola il 18 gennaio 1894. Orfano del padre, che lasciò la famiglia in modeste

condizioni di fortuna, venne posto nell'Orfanotrofio, poi, vinta una borsa di studio, ottenne nella Scuola Normale « Carducci » di Forlimpopoli il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare.

Insegnò come supplente nelle Scuole d'Imola, vincendo in seguito il concorso di Castelguelfo (Bologna). Assertore di italianità, il giovane maestro divenne soldato nel maggio 1915. Soldato, si fece amare dai compagni per la semplicità del carattere e il fervore con cui cercava di trasfondere in essi la sua fede. Nelle ore di riposo, in caserma, diede a molte reclute la gioia di saper leggere e scrivere.

Nell'ottobre del 1915 ebbe la nomina a sottotenente della milizia territoriale e venne assegnato al 129° battaglione, 8° fanteria.

Inviato in zona di guerra, nelle immediate retrovie delle trincee, stava facendo pratiche per andare più avanti, ma il destino così non volle.

In una oscura notte del febbraio 1916, mentre, fra le nevi della Vallarsa, era di guardia, attendendo col solito zelo al suo dovere, egli, per malaugurato accidente, cadeva mortalmente ferito.

Morì il 22 febbraio nell'ospedaletto da campo 15, compianto vivamente dagli inferiori, dai compagni, dai superiori, da tutti coloro che avevano avuto modo di conoscerne la bella intelligenza e il nobile animo.

Crivelli Ito.

Nativo di Crema (19 dicembre 1886), insegnante nelle scuole di Milano — dov'era apprezzato come uomo di volontà, d'ingegno e di cuore — partì per la guerra con quell'ardore di fede che fa tacere anche il dolore di lasciare dietro di sè i più cari affetti. Egli si allontanava infatti da una sposa adorata e da due bimbe dilettissime!

Soldato granatiere, battaglione complementare 2ª compagnia, compì con costanza ed audacia il suo compito, e quando vennero le tristi giornate,

in cui un'improvvisa bufera sembrò avesse velato di bruno il bel cielo della Patria, egli, con un manipolo di prodi, tentò di far fronte disperatamente alla furibonda invasione nemica; resistette a lungo, ed il 30 ottobre 1917, al ponte di Casarsa della Delizia, quota 50, nel momento in cui vedeva vano l'immane suo sforzo, nell'orrore della visione terribile — la terra della Patria calpestata dal nemico! — cadde colpito da palla nemica.

Scrive Ada Crespi:

« Era un baldo campione degli ideali di giustizia e di pace; la famiglia e la scuola, i suoi affetti e i suoi doveri, erano tutta la sua vita; tutto il suo orgoglio che gli improntava di gagliarda serenità il viso aperto e cordiale... Voleva profondamente la vittoria d'Italia, il trionfo della nobile causa per la quale aveva impugnato le armi con la stessa giovanile baldanza che trasfondeva nella parola e nell'opera, nei bei giorni lontani delle lotte incruente per l'idea.

« ... Il 18 maggio 1913 si celebrava il giorno della Pace, dalla data della prima Conferenza dell'Aja: Ito Crivelli parlò: — Noi siamo nel periodo di transizione tra una lunghissima età di guerra e un radioso avvenire di pace. Codesto avvenire è affidato al popolo, alle moltitudini che non hanno nocive velleità di dominio; ai giovani, che già si raccolgono sotto il candido stendardo, all'ombra del quale si dovranno un dì adunare affratellate le genti, in realtà di pace e d'amore ». E per conquistare il domani di luce, Ito Crivelli, il pacifista, s'era gettato nella lotta immane, volonteroso perchè conscio di compiere un santo dovere, ed è caduto come cadono gli eroi.

Currò Michele.

Siciliano, aveva tratto dalla sua fervida terra la genialità e la forza dell'intelligenza.

Nato a Villarosa (Caltanisetta) egli aveva sempre dimostrato amore allo studio; dopo aver ottenuto la licenza normale, conseguì l'abilitazione all'insegnamento del francese.

Per meglio perfezionarsi in questa lingua, si recò in Francia e vi si trovava quando la nostra guerra fece scordare ad ognuno le individuali speranze per destare profondamente l'unico orgoglio di difendere il proprio paese.

Si battè eroicamente in vari combattimenti e rimase parecchie volte ferito: le fatiche, i sacrifici, lo strazio delle proprie carni non spensero in lui l'ardore dell'entusiasmo, non diminuirono la sua fede nella vittoria.

Cadde da valoroso sull'Asolone il 29 ottobre 1918.

Dalbesio Giovanni.

Nato a Villafranca-Piemonte (Torino) il 23 gennaio 1891, aveva messo nel compimento della sua missione di educatore (insegnava nel comune di Alpignano) tutta la sua giovane attività, la vigorosa energia e la rara coltura. Sottotenente degli alpini, portò nel suo dovere la saldezza della fede, l'entusiasmo del sentimento patriottico, lo sprezzo del pericolo. A capo dei suoi mitraglieri li incitava con l'esempio. Cadde fulminato, alla testa dei suoi soldati, mentre, durante un violento assalto, aveva infranta la linea nemica.

Sottotenente nel 233° fanteria vi si fece amare per il cuore buono e generoso, il carattere gentile e mite, la costante serenità, la scrupolosa osservanza delle proprie responsabilità.

Dal Carso, conquistato palmo a palmo con il sangue di migliaia di valorosi, scriveva lettere, frementi di santo amor di Patria... e sul Carso rosseggiante s'immolava il 25 maggio 1917.

Egli aveva preveduta la sua fine gloriosa, poichè, nell'ultima lettera diretta ai suoi cari, così scriveva: « Muoio senza aver quasi vissuto! L'Italia sarà grande e potente!... Addio! ». Parole profetiche e stoiche, degne d'un italiano.

D'Ambrosio Gaetano.

Aveva 28 anni: era nato a Minervino Murge, dove insegnava. Sposo da soli due anni e padre di un amore di bimbo, non appena la Patria chiamò a raccolta i suoi figli, lasciò la tranquilla scuola, il nido dolcissimo e si recò a compiere il suo dovere.

D'Ari Achille.

Nato in Sessa Aurunca il 26 novembre 1895, maestro elementare a Carinola (Caserta) ne era partito accompagnato dai voti migliori di quegli abitanti che in lui amavano l'educatore buono ed attivo.

Sottotenente del 16° fanteria, cadde a Monte Sei Busi il 21 ottobre 1915, meritandosi la medaglia di bronzo al valore. Questa la bella motivazione:

« Riordinò ed assunse il comando di una compagnia rimasta senza ufficiali. Ferito mortalmente, prima di morire non ebbe che parole di incitamento

pei suoi inferiori e di rammarico per doverli lasciare. Monte Sei Busi, 21 ottobre 1915. (D. L. 13 settembre 1916 »).

Davia Rocco.

Tenente di fanteria cadde alla testa del suo plotone, che con entusiasmo guidava all' assalto.

Uscito dalla R. Scuola normale di Matera con la licenza d'onore, era da quattro mesi insegnante nelle scuole di Salandra (Potenza), quando l'Italia dichiarò la guerra: ed egli, con fervore di fede, con giovanile ardore, corse a difenderne i confini. I suoi soldati l'adoravano per l'infinita bontà, i superiori lo avevano caro per le rare doti della mente e del carattere.

De Arcangelis Achille.

Maestro in Arpino, dove era nato nel maggio 1890. Prese parte alla guerra italo-turca, meritandosi, l'8 giugno 1912, l' encomio solenne. All'inizio della guerra europea richiamato alle armi come sottotenente si battè più volte valorosamente. Venne decorato della medaglia di bronzo con questa motivazione: « sempre di esempio e d'incitamento ai dipendenti, nel combattimento del 24 giugno, percorreva le linee del fuoco ove maggiore era il pericolo, ed il 14 luglio 1915, a Castelnuovo, mentre si conduceva con eguale ardimento, cadeva colpito al cuore. »

De Blasi Pietro.

Il valoroso tenente, che nel Trentino ed alla conquista di Gorizia aveva dato prova di ardimento, cadde il 29 luglio 1917. Il tenente colonnello scrisse al sindaco una magnifica lettera in cui ne lodava « l'animo buono e leale, il saldo e sereno coraggio ».

Ecco l'ordine del giorno del comando del suo reggimento fanteria:

« Il tenente Pietro De Blasi, comandante della 6ª compagnia, ha trovato morte gloriosa in trincea, di fronte al nemico. Il giovane ufficiale, che ha vissuto la vita del nostro reggimento dalla sua fondazione, era un nostro caro fratello, un compagno d'arme. Col reggimento combattè nel Trentino, mai lasciandosi abbattere dalle avversità; col reggimento

partecipò alla gloriosa conquista di Gorizia, sempre primo tra i primi. E fu premiato da valoroso. Soldati, la sua scomparsa è un lutto per noi tutti. Non lacrime, non rimpianti. Egli ci ha additato la via del dovere e della gloria. Abbiamo un valoroso di più da imitare, un soldato d'Italia di più da vendicare ».

L'eroico ufficiale insegnava ad Alcamo, dove godeva meritata fama di professionista: era colto, volonteroso, conscio della sua nobilissima missione.

De Giacomo Giuseppe.

Nato a Grottole (Potenza) insegnava nelle scuole di Moliterno (Basilicata) dove col suo amore agli scolaretti, con la dolcissima luce di bontà che gli irradiava di bellezza il maschio viso, si era guadagnato l'affetto dell'intera popolazione.

Appena ventiduenne, alto, slanciato, dotato delle migliori qualità fisiche, intellettuali e morali, figlio unico, adorato dai suoi genitori, sembrava fosse nato per benedire la vita e farsi benedire da chiunque aveva il bene di conoscerlo: ma la guerra ruppe la catena fiorita, sfogliò le bianche rose della tenerezza e della poesia per sostituirvi il cerchio ferreo di terribili doveri. Ed egli — dal cuore generoso — lasciò la dolce casa, la tenerezza materna, i suoi scolari, uscì dal ristretto ambiente del paese amato per affrontare, animato di fervore le gravi ansie, gl'immani sacrifici, le complete dedizioni della guerra.

Sul S. Michele, presso Sagrado, il 13 novembre 1915, mentre, in servizio di avanscoperta, assolveva con fermo volere il suo compito pericoloso, cadeva colpito dal piombo austriaco.

Deleidi Alessandro.

Nato a Martinengo il 26 novembre 1897, cadde eroicamente sull'Hermada il 19 agosto 1917, confermando, nell' entusiasmo dei suoi vent'anni, con l'olocausto della vita, quel forte amor di patria, ch' egli tanto fervidamente instillava nelle menti e nei cuori dei suoi piccoli alunni di Cologno al Serio.

Modesto, non sapeva mettere in mostra le sue

rare doti e non tutti ne conoscevano la vivace intelligenza la inesauribile bontà, lo spirito di sacrificio; ma chi lo potè a lungo avvicinare e apprezzarne l'ingegno e il carattere, lo ebbe caro.

Viveva per la scuola e per la famiglia, prodigandosi nell'una per aiutare l'altra, dimentico di sè, pur di compiere il suo dovere e fare felici coloro che amava. Anima desiderosa di votarsi all'altrui bene, si sacrificò per l'Italia!

De Maio Salvatore.

Sottotenente; era nato a Grammichele (Catania) l'11 gennaio 1890; fu per sei anni insegnante in quelle scuole, poi portò a Milano, nella scuola elementare di via G. Romano, la sua esuberante fervidezza d'ingegno, la profondità della coltura, la gentilezza e la generosità del carattere; doti per cui fu adorato non soltanto dai superiori e dai colleghi, ma dai suoi scolari, che trovavano in lui l'amico, l'educatore saggio, sapiente ed amorevole sempre.

Chiamato sotto alle armi, frequentò a Modena uno dei corsi accelerati. Sottotenente nel 146° reggimento fanteria M. M., 11ª compagnia, per sette mesi fu alla fronte, in Carnia. Cadde l'11 ottobre 1916 nel combattimento di quota 144 (Carso).

Il tenente colonnello del suo reggimento così ne partecipò la morte alla famiglia:

« Si è spento colpito alla testa da una pallottola austriaca il giorno 11 ottobre, mentre dava l'assalto ad una trincea ove giunse primo ed in tempo per conquistarla e morire da valoroso. Il cadavere fu trovato bocconi sul parapetto della trincea ».

De Maio Giuseppe.

Nel pieno rigoglio dei suoi ventisette anni cadde eroicamente, fulminato da un proiettile che lo colpì alla fronte, De Maio Giuseppe di Ortanova. Di figura vigorosa, di forza atletica, aveva non comune l'intelligenza ed ottimo il cuore.

Arruolatosi volontario ordinario a 18 anni, si congedò sergente: ottenne la licenza tecnica e l'anno dopo la licenza normale, dando prova di una mirabile forza di volontà.

Richiamato per la guerra, partendo disse: « O con una palla in fronte o con una medaglia sul petto! »

Il miglior elogio è la seguente lettera, scritta dal suo tenente ad un cugino:

« Con la morte del sergente Giuseppe De Maio noi abbiamo perduto un valoroso. L'ho avuto nel plotone A. U. e nella mia compagnia nei giorni di maggiori combattimenti da noi affrontati. Era invitto; era fortissimo, non per l'audacia soltanto, ma specialmente per la sua serenità d'animo nei momenti più critici.

« Tutti lo amavano come un fratello: la sua morte è stata un lutto per il reggimento. Io l'ho proposto per un'onorificenza; sarebbe meritatissima.

« Se io fossi costà, vorrei celebrarne le virtù in ogni paese della provincia, che può essere fiera di lui! »

De Marchi Ezio.

L'anima sua giovinetta sentì ardentemente l'amor di patria, e tanto più forte era il culto quanto maggiore lo strazio che del sentimento d'italianità vedeva compiere dagli sgherri austriaci nella sua diletta Trieste. Non appena sentì vibrare nell'aria la prima eco di guerra e venire dall'altra sponda la fraterna parola di fede nel domani, egli — anima ardente e buona — fuggì per vestire con fierezza la divisa del soldato d'Italia. Si battè, con entusiasmo, sul terribile Podgora: portò in ogni fatto d'arme la sua ardente speranza, il suo magnifico slancio d'amore, il mirabile ardimento. Fra valorosi fu valorosissimo sempre, sino a che cadde « sul primo lembo della Serbia redenta ». Maestro di bimbi, seppe diventare maestro di eroismo e di sacrificio.

De Renzi Renzo.

Così dice una lettera ufficiale del luglio 1916:

« .... mentre, alla testa del proprio plotone, lanciavasi all'attacco di trincee austriache, gloriosamente cadeva ucciso da proiettile nemico. Egli, nel breve servizio prestato al reggimento, già si era più volte distinto per resistenza e coraggio. Gli ufficiali e soldati tutti del reggimento rimpiangono in lui un ottimo inferiore, collega, superiore ». Il De Renzi, nato a Bieda, era apprezzato insegnante nelle scuole di Roma.

Desideri Nicola.

Sottotenente nel 98º fanteria, cadde da eroe il 16 ottobre 1916, nelle trincee sopra Bonatti, sulla fronte Giulia.

Di lui scrisse un compagno d'armi:

« . . . . Egli conduceva i suoi soldati all'assalto e slanciavasi tra i primi contro una trincea nemica. Battendosi con eroico valore, veniva gravemente ferito: uno dei suoi soldati se lo caricò sulle spalle, tentando di portarlo in salvo; ma pur troppo, ferito anche lui, fu costretto ad abbandonare il suo ufficiale, il quale forse venne nuovamente ferito e questa volta mortalmente. Il sottotenente Desideri, in quella giornata, come in molte altre precedenti, diede splendide prove di alto valore e di eroico coraggio, che rendono degna la sua memoria dell'ammirazione dei suoi soldati e dei suoi superiori ».

Era nato a Treia (Macerata) e insegnava in quelle scuole elementari, dove ha lasciato di sè quel vivo rimpianto che accompagna la scomparsa delle persone devote ad un ideale di bontà e di altruismo sincero.

De Vita Gaetano.

Ebbe del suo mandato visione nobilissima e fu un modello di ufficiale per l'armonia intima delle virtù sue civili e militari. Bello, intelligente, buono e forte, sembrava un favorito della vita.

Si votò alla Patria il 24 maggio 1915 e per due anni ebbe un lamento solo: il ritardo del sacrificio! Invidiò i compagni feriti e caduti... ed invitato dai superiori a recarsi in Sicilia — egli era nato a Carovigno (Lecce) — per istruirvi le reclute, rispose: « Questo posto la sorte mi ha dato, ed è qui che voglio ascoltare il grido della vittoria ».

Sopportò stoicamente tutti i disagi della lotta sulle aspre balze del Trentino e sul Carso, sfidando i più gravi pericoli con la semplicità di un bambino,

la temerità di un eroe, la coscienza sicura di chi non ha davanti agli occhi altro faro che il suo dovere.

Il biondo tenente dei mitraglieri, il 19 maggio 1917, sul Vodice, nell'aureola di gloria, che sembrava irradiasse la sua figura, trasfigurato dalla fiamma di sacrificio che dentro gli avvampava, scavalcate le trincee, lanciava dall'arma fidata ventagliate di proiettili sull'odiato nemico e il crepitìo della mitraglia e il rombo del cannone non facevano tacere il suono della sua voce, alto, incitante i suoi soldati alla vittoria. Negli occhi profondi lampeggiava l'anima gagliarda, quando lo raggiunse l'insidia nemica e cadde riverso.

Poco dopo, in un ospedaletto da campo, lo spirito suo esulava, mite, senza rammarico, contento del dovere compiuto, orgoglioso della sorte toccatogli, ripetendo la frase preferita: « *Dulce et decorum est pro patria mori* ».

Di Bella Pasquale.

Nato a Giarre (Catania) insegnava nelle scuole di Acireale, dov'era a tutti caro per la rettitudine e la bontà.

Chiamato alle armi, conseguì il grado di sottotenente mitragliere, ed aggregato alla Brigata « Messina » fu proposto al comando della 2ª Sezione, 308° Reparto.

Sul Vodice, il 23 gennaio 1917, fu colpito da una granata.

Il suo colonnello, comandante il 94° fanteria, partecipandone al sindaco la morte, scriveva:

« ... Per il suo eroico contegno, sempre fermo e calmo presso le sue mitragliatrici, sotto il bombardamento nemico, che faceva temere un imminente attacco, l'ho proposto per una medaglia al valore ».

Di Blasio Raffaele.

Nato a Marigliano il 16 aprile 1895, era maestro a Saviano, rispettato e considerato, ed amato vivamente da superiori e scolari.

Richiamato alle armi come sottotenente del 63° fanteria, morì il 9 maggio 1917 a Meglenei (Macedonia).

Fu decorato con medaglia di bronzo perchè, accorrendo con la sua compagnia, in rincalzo della

prima linea, attraverso una zona intensamente battuta dalle artiglierie nemiche, egli si adoperava attivamente e generosamente a salvare la vita dei propri soldati.

Di Franco Gennaro.

Sottotenente di fanteria, cadde il 16 maggio 1917 oltre l'Isonzo, alla testa del suo plotone, ai primi impeti d'una nostra travolgente offensiva.

Nato a Maddaloni, si era diplomato nella Scuola maschile di Caserta. Insegnò per due anni nelle scuole della sua provincia e poi come provvisorio nelle scuole di Roma.

Forte ed allegro, era assai amato dai soldati. Coraggioso, si segnalò in diversi fatti d'arme, rimanendo due volte ferito. Ebbe lodi, e il 23 marzo l'encomio solenne del comandante la divisione. Il 1° maggio 1917 fu promosso tenente per merito di guerra, ma, pochi giorni dopo, cadeva eroicamente combattendo presso le trincee conquistate ad oriente di Gorizia.

Alla sua memoria è stata assegnata la medaglia d'argento, con questa bellissima motivazione:

« Guidava animosamente la prima ondata di attacco alla conquista di una posizione fortemente battuta dal fuoco nemico. Più tardi, sotto un furioso bombardamento, con la parola e con l' esempio, incitava i dipendenti a resistere, finchè colpito in pieno cadeva gloriosamente sul campo. Panovizza, 16 maggio 1917. »

Di Jorio Eugenio.

Maestro nel comune di Molise, vi era tenuto in considerazione per la bontà dell'animo e le doti di carattere e d'ingegno

Soldato seppe compiere tutto il suo dovere, chiudendo il suo apostolato di devozione alla Patria con l' offerta della sua giovinezza gagliarda!

Morì il 21 ottobre 1915 sul Carso, alle Cave del Sasso.

Di Murro Domenico.

Mentre incitava i suoi soldati all'assalto su quel Col di Lana, chiamato dai nostri soldati *Col di ferro* prima e poi *Col di fuoco,* cadeva colpito in pieno viso da una palla nemica. Ebbe ancora la forza di gridare: « Savoia, avanti! ».

Il giovane sottotenente di fanteria, aveva già date prove di eroismo. In uno degli ultimi combattimenti la sua compagnia era rimasta quasi distrutta e i pochi superstiti mandati a riposo: ma quel manipolo di valorosi, col Di Murro alla testa, chiese, dopo soli due giorni, di ritornare in prima linea.

Domenico Di Murro, di Colle S. Magno, chiamato la prima volta alle armi mentre compiva gli studi liceali, aveva fatto il suo dovere in Libia. Ritornato in Italia e finito il suo servizio militare s'iscrisse nel ginnasio magistrale di Cassino ed in un anno conseguì l'abilitazione all'insegnamento elementare dimostrando ingegno non comune e forza di volontà.

Aveva ventiquattro anni.

Diomesalvi Fedele.

Cadde da eroe in un terribile assalto nel 1916 e associò nel suo ultimo pensiero il dolore della mamma alla vittoria della Patria.

Maestro colto, coscienzioso ed attivissimo, insegnava nella natìa Bisignano (Cosenza), e vi era adorato dagli alunni e dalla popolazione tutta. Era nipote di un valoroso garibaldino, da cui aveva ereditato l'ardente amore all'Italia.

Proclamata la guerra, egli offrì entusiasta il suo braccio.

Commilitoni e subalterni lo piansero e lo piangono, rievocandone le belle doti dell'animo.

Donna Ferdinando Pietro.

Nacque nel 79 a Strona di Novara. Si era diplomato nel 1899 nella R. Scuola Normale di Milano e da dodici anni insegnava nella Scuola rurale di

Vallemosso. Impaziente di compiere tutto il suo dovere, partì volontario, facendo tacere nell'ardore della sua fede, l'immenso dolore di lasciare dietro di sè l'affetto della sposa adorata, delle sue bimbe care.

Promosso tenente e poi capitano, diede mirabili prove di ardimento. In seguito ad azioni brillantemente sostenute ed a prove mirabili di eroismo, venne nel 1916 decorato con medaglia d'argento al valore.

Cadde da prode, a Selz, sul Carso, il 4 luglio 1916.

Anche fra l'incalzante, movimentata vita di guerra, egli spesso volgeva il pensiero affettuoso alla scuola, ai colleghi, alla organizzazione magistrale.

Il giorno precedente la sua eroica fine, scriveva al Presidente della Federazione di Novara:

« Vorrei essere con voi... per dare un voto di più alla solidarietà, alla grandezza dell'Associazione nostra! Ma... son qui a fare alle fucilate con gli austriaci. Perciò mi limito a mandare il saluto mio del cuore, coll'augurio sincero che la classe nostra, la più benefica, raggiunga quei miglioramenti cui anela ».

Donnini Carlo.

Cadeva presso Gorizia, il 14 maggio 1917, colpito da una granata.

Insegnava nelle Scuole comunali di Firenze. Allo scoppiare della guerra fu chiamato alle armi e destinato nel settore di Plava dove prese parte a diversi combattimenti come semplice soldato. Ammesso al corso allievi ufficiali della Scuola di Modena, ne uscì nel 1916 col grado di sottenente degli alpini; da poco tempo era stato promosso tenente.

Animo buono, gentile, cordiale con tutti, aperto alle più sincere manifestazioni di affetto, godeva larga stima e amicizia fra i colleghi. Attivo nell'organizzazione magistrale, fece parte del Consiglio della Federazione provinciale, portando in tale ufficio il valido suo contributo di senno e di operosità. Nella scuola, compì sempre il proprio dovere di educatore sereno e cosciente; soldato, combattè con ardore e fede per circa due anni consecutivi, dando ognora prova di coraggio e di fermezza.

Falabella Giuseppe.

Figura simpatica di educatore si era conquistato l'affetto sincero dei soldati, che, con il suo magnifico entusiasmo, sapeva condurre ai più aspri cimenti. Nelle Scuole di Roma — dove insegnò durante quattordici anni — era circondato da schietta simpatia per la lealtà del carattere, l'elevatezza del pensiero e la squisita gentilezza dell'animo.

Fantini Antonio.

Sottotenente nel glorioso 12° fanteria, prese parte a tutti i combattimenti avvenuti dall' inizio della guerra sull'aspro Col di Lana, più volte raggiunto fino alla sommità nell'impeto magnifico dell'assalto. Della guerra visse le ore più tormentose.

In ogni combattimento, diede prova di eroismo. Verso la fine dell' ottobre 1915 comandava la compagnia portabandiera: doveva essere l' ultima ad impegnarsi, ma fu chiamata ben presto: all'alba del 1° novembre risaliva il costone orientale del Podgora: i suoi soldati lo seguivano, più lenti, per irrompere con assalto improvviso nella trincea nemica ormai vicina. Egli solo, in piedi, avanzava fra i reticolati sconvolti. Non si mosse al sibilo di un proiettile che gli sfiorò una guancia, i suoi soldati si slanciarono a difenderlo contro i tiratori nemici improvvisamente rivelatisi, ma troppo tardi: un secondo proiettile lo aveva colpito al cuore. Gli venne decretata la medaglia di bronzo con questa motivazione: « ... con slancio, arditezza e audacia guidò il suo plotone sulla trincea nemica. Colpito mortalmente non appena raggiunto il suo compito, diede ancora prova di grande fermezza d'animo ».

Antonio Fantini era nato a Cesena il 17 maggio 1892. D'ingegno svegliato, si era formato una vasta coltura: « Solo chi cerca di essere più uomo può essere maestro » egli diceva, e queste sue parole rappresentano la sua vita di studioso e di educatore. Fu scrittore geniale. Insegnante a Castelguelfo prima, a Cesena poi, disimpegnò il suo ufficio con zelo ed amore. Nella organizzazione magistrale coprì cariche onorifiche. Adorò sua madre; questa fu l'ultima lettera direttale: « 28 ottobre 1915. Uscito l'ordine di operazione. Apprendo che alle 15 di oggi comincerà l'azione. Quando sarà impegnata la mia compagnia non so. Auguro a voi la tranquillità, a me la fortezza ».

Fantino Mario.

Verso l'alba del 18 luglio 1917, accortosi che una piccola guardia, alla sua dipendenza, stava per essere sopraffatta da un violento attacco nemico, animato da quel santo e sano patriottismo che lo rendeva distinto fra i distinti, si slanciò con pochi uomini a sostenere la guardia attaccata. L'atto sublime ed eroico gli costò la vita.

Giunto sul posto, una pallottola nemica lo colpì al cuore e cadde riverso senza proferir parola. Egli era già stato decorato con una medaglia d'argento e una di bronzo, con le seguenti motivazioni:

« Sepolto con tutta la truppa da un'enorme valanga e liberato dopo circa due ore, dimentico del pericolo corso e delle sue sofferenze, con elevato sentimento di cameratismo e di abnegazione, sotto la violenza della tormenta ed il pericolo di nuove valanghe, si pose alla direzione di una parte delle squadre di salvataggio, dando col suo mirabile esempio maggiore impulso al lavoro e salvando in tal modo numerosi soldati sepolti. Porta del Bosco, 13 dic. 1916 ».

« Comandante di un reparto zappatori, incaricato di seguire le truppe attaccanti per rafforzare le posizioni raggiunte, si slanciava avanti con ardimento, insieme alla seconda ondata, non curante del violento tiro d'interdizione dell'artiglieria avversaria. Sulle nuove linee, sereno e calmo, dirigeva poi i lavori di rafforzamento dando bell'esempio di calma e fermezza. Nova Vas., 11 ottobre 1916 ».

Il tenente Fantino Mario era nato a Pisa il 24 novembre 1893. Nominato maestro nel comune di Palaia (Pisa), v'insegnò durante l'anno scolastico 1913-14, iniziando la sua carriera sotto i migliori auspici, essendosi subito fatto conoscere simpaticamente per l'amore ed il fervore da apostolo, che metteva nel compimento della sua missione.

Fasulo Vincenzo.

Nato a Canicatti (Girgenti) il 28 luglio 1889, conseguita con ottimi voti la licenza ginnasiale, frequentò la R. Scuola normale di Palermo, distinguendovisi per ingegno acuto, vivace e per singolare disposizione alle lettere italiane. Licenziato con onore e vinto il concorso in Ravanusa (Girgenti), vi insegnò lodevolmente per sette anni, guadagnandosi la stima dei superiori e della cittadinanza.

Inscritto alla Scuola Pedagogica della R. Università di Palermo, era prossimo a conseguire il titolo che gli avrebbe aperta la via ad una brillante carriera.

L'esercizio zelantissimo del suo ufficio non gli aveva impedito di dedicarsi ai suoi studi prediletti, trovando nei classici italiani e latini il migliore godimento per il suo spirito, avido di dottrina e di ogni forma di bellezza.

Tempra squisita di artista, compose pregevoli liriche, (che saranno pubblicate per cura dei parenti ed amici), in cui pose i più caldi sentimenti della sua anima ardente di ogni più alta idealità.

Scoppiato il conflitto europeo, prima ancora che l'Italia vi partecipasse, scrisse versi vibranti di odio contro il secolare nemico di nostra gente, e in pubblici discorsi, con inspirata parola, incitò alla guerra di redenzione.

Per grave infermità agli occhi avrebbe potuto facilmente essere dispensato dall'obbligo militare, ma — coerente ai suoi principî — rispose con slancio all'appello della Patria.

Destinato ad un Deposito militare, chiese ed ottenne di essere inviato tra i combattenti. Appena compiuto il Corso di Modena e nominato aspirante, cadeva a Vizintini, nel Vallone del Carso, il 3 novembre del 1916.

Ferrelli Giuseppe.

Nato a Velletri e figlio di popolani, rimase ben presto orfano dei genitori. Fu dal Pretore affidato alla tutela di un avvocato del paese. Compì il corso ginnasiale, aiutato da caritatevoli persone, e si procacciò qualche piccolo guadagno con ripetizioni agli alunni di classi inferiori del ginnasio. Ebbe quasi sempre promozioni senza esame e conseguì la licenza ginnasiale con ottimi voti.

Visse poi alcuni mesi in gravi angustie finanziarie e, per il suo carattere fiero, non volle mai manifestare il bisogno che lo stringeva, tanto che un giorno cadde in deliquio per la fame. Per vari giorni aveva mangiato solo castagne e tozzi di pane, datigli dai soldati di guardia alle carceri. Allora il tutore si mise a cercargli qualche risorsa e tra le carte rinvenne un foglio lasciato dal padre, da cui prese notizie per il ricupero di un terreno, ricavandone qualche centinaio di lire, che bastarono per fargli compiere il

corso magistrale. Il giorno stesso in cui ebbe il diploma fu nominato maestro. Insegnò prima in Palude, poi a Vallinfreda. Spesso, nei giorni in cui non aveva scuola, prendeva la vanga e aiutava a dissodare la terra, trovando il riposo dello spirito nella sana fatica fisica. Era bello, forte, robusto e di nobili sentimenti.

Maestro esemplare e buono, amava la scuola e gli alunni, a cui dedicò tutto sè stesso. La sua vita era quasi quella di un asceta.

Appena scoppiata la guerra europea, chiese di essere accettato come volontario alla scuola allievi sott'ufficiali; di lì passò al corso ufficiali di complemento, riuscendo tra i primi. Il 16 ottobre, mentre usciva dalla trincea per dare ordini ai soldati, fu colpito al cuore da un proiettile. In quello e nei precedenti combattimenti si era portato in modo encomiabile, dando mirabile esempio di valore, di calma, di energia.

Ferri Gabriele.

Insegnava a Mignano e sapeva dalla Scuola ritrarre sodisfazioni, avendo coscienza del suo dovere, ingegno per compierlo e amore per nobilitarlo.

Richiamato il 1° maggio 1916 alle armi, egli, come sottotenente, diede alla Patria tutto l'ardore dei suoi giovani anni, e trasfuse nei soldati il suo fervido sentimento patriottico. — Il 17 novembre 1917 cadeva su quel terribile Carso, di cui ogni pietra potrebbe narrarci sublimi gesta ed essere considerata l'ara del sacrificio della gioventù italica.

Il valoroso sottotenente era nato a Viticuso il 10 marzo 1887.

Festini Arturo.

Amava le Alpi superbe ed era fiero di essere un soldato alpino, di vegliare ai passi montani perchè il nemico non li valicasse.

Il valoroso sottotenente stava compiendo una ricognizione, quando una pallottola nemica venne ad abbattere la giovanile figura, che aveva così ardentemente sognato di correre sui ripidi ma fascinatori sentieri, conducenti alla magnifica vetta della vittoria! Insegnante nel comune di Comelico Superiore (Belluno), si era meritato il più sincero affetto di quella popolazione, che ne aveva giustamente valutato il non comune ingegno associato a vigorosa energia, il fermo sentimento del dovere unito alla più rara bontà.

Filastò Gaetano.

Era fra i più attivi e colti educatori della Provincia di Reggio Calabria. Insegnava nella sua nativa Santo Stefano in Aspromonte. D'ingegno vivido, di animo buono, di carattere leale, fu assai amato dai suoi colleghi; fu presidente della Federazione dei maestri della sua provincia e tenne l'alto posto con dignità di propositi e austerità di fede; era rappresentante dei maestri nel C. P. S. Socialista militante, divenne interventista ardente e diede tutto sè stesso per la causa della giustizia, senza mai per un solo momento lasciarsi prendere dal dubbio, dallo scoramento, dall'angoscia del pericolo immane.

Caporale di sanità, egli mise nell'adempimento del suo dovere tutta la sua bontà d'animo, l'ardimento fiero del carattere calabrese, l'audacia del suo spirito montanaro.

Il 16 ottobre 1916, mentre tornava dall'aver dato pietosa sepoltura ai compagni d'arme a Logen, venne colpito a morte, compiendo stoicamente il sacrificio per l'Italia, a cui si era tanto nobilmente votato.

La classe dei maestri ha perduto con Gaetano Filastò uno dei suoi migliori.

Flamini Bruno.

Cadde il 16 settembre 1915 nella Conca di Plezzo. Era appena iniziata l'avanzata contro le trincee nemiche, formidabilmente munite di armi e di uomini, quando una palla nemica lo colpiva in fronte. Aveva ventisette anni e già alla vita aveva dato una larga fioritura d'ingegno e di bontà.

Fu un pioniere dell'insegnamento ai pastori dell'Agro romano e non badò a fatiche, ad asprezze di stagioni, a disagi logoranti, andandosene a piedi o sulla lucente bicicletta a portare un pochino di vita della mente ai poveri *guitti* sperduti nella vasta e arsa campagna. Generosissimo, univa alla parola del maestro il soccorso del conforto morale o del-

piccolo aiuto finanziario, che spesso vale a salvare una coscienza ed una vita.

Non risparmiò fatica perchè la nebbia dell'ignoranza fosse fugata per sempre: si gloriava di avere insegnato a leggere e scrivere ad un contadino di 55 anni, quasi cieco.

Ottenuta la licenza liceale, si era iscritto alla Università, riuscendo, con la prontezza dell'ingegno e la ferma volontà, ad avere la laurea in legge.

Divenuto avvocato non scordò di essere stato maestro e continuò a dare l'opera sua ai contadini dell'Agro.

Era Vicepretore a Civita Castellana, ed anche in questa carica mise quella nobiltà di pensiero e severità di coscienza che lo rendevano altamente apprezzato.

Floris Giovanni.

Una rigogliosa giovinezza tolta alla scuola, alla famiglia, e infranto un avvenire che, per virtù di mente e di cuore, si annunciava promettentissimo. Perdita dolorosa, ma che dà ai maestri della forte e fiera isola sarda ed alla classe magistrale italiana, ragione di orgoglio.

Era nato ad Orune (Sassari) il 5 marzo 1887: di ferma volontà e di vivido ingegno, a soli 17 anni conseguì il diploma di maestro. Insegnò a Bortigali, poi a Sanluri. Nel maggio 1916 frequentò la Scuola di Modena, ne uscì aspirante, e dopo un mese e mezzo fu nominato sottotenente per merito di guerra. Promosso tenente il 1° ottobre 1917, fu destinato all'eroica brigata Sassari e inviato sull'altipiano di Asiago.

Il 28 gennaio 1918, mentre con ardore incitava la sua compagnia all'assalto del Col Rosso, cadeva colpito da granata di grosso calibro.

Foderaro Giovanni.

È caduto nell'agosto 1916 sul Podgora, alla testa del suo plotone, colpito da una bomba a mano.

Nato a Cortale nell'aprile del 1894: appena conseguita a Catanzaro la patente di insegnante, iniziò, nel suo paese natìo — nelle classi 4ª e 5ª — quella carriera

in cui doveva mietere sodisfazioni, stima e affetto. La guerra lo trovò soldato ed egli seppe compiere nobilmente il suo dovere, combattendo come sergente nel Trentino.

Promosso sottotenente, in una delle giornate in cui rifulse l'eroismo del nostro esercito nella conquista di Gorizia, sacrificò la vita sull'altare della Patria.

Fogli Giovanni.

Il 30 aprile 1917 annunziava dalla Scuola militare di Modena al padre, con una commossa lettera, vibrante di patriottismo, la sua nomina a ufficiale e l'ordine di partire per la zona di guerra. Il giorno 21 maggio scriveva al fratello:

« Ieri ho per la prima volta avuto il battesimo del fuoco: domani continuo. Ho l'animo pieno di coraggio e di fede e farò sino all'ultimo il mio dovere. Coraggio e avanti! »

Tenente nel 26° fanteria, rimase gravemente ferito mentre sul Carso, caricava il nemico, che opponeva fiera resistenza: morì da forte qualche giorno dopo, in un ospedale da campo.

Giovane studiosissimo e di vasta coltura, aveva conseguito nell'ottobre 1916, nella scuola normale di Ferrara, la licenza d'insegnante. Era nato a Comacchio.

Fontana Agostino.

Tenente di fanteria, cadeva nell'agosto 1917 suggellando con il dono della vita il sacrificio generosamente fatto per la sua Italia adorata.

Era nato a Carpineti (Reggio Emilia), ed aveva insegnato per pochi mesi nelle scuole di S. Secondo Parmense, dimostrando un sincero affetto per gli alunni, una coscienza adamantina e il più raro e profondo sentimento del dovere.

Aveva un'anima sensibilissima: il cuore generoso ed il carattere gentile e mite. Ma là, dove occorrono spiriti gagliardi, egli volle e seppe essere un forte ed un eroe: esempio luminoso di dolce bontà nella scuola dei piccoli, di coraggio, di abnegazione, di amor patrio nella grande scuola, dove si foggiava il destino d'Italia.

Fossati Guido.

Ebbe l'animo squisitamente buono, versatile ed eletto l'ingegno. Nato a Vigevano, vi aveva compiuto gli studi, facendosi notare per le rare doti del carattere e per il senso squisito del dovere.

Tenente nel 43° reggimento fanteria, cadde — ventiquattrenne appena — sulle balze del Trentino, pugnando da eroe per la grandezza della Patria, all'alba del 7 luglio 1916.

Furiga Domenico.

Maestro a Cocquio dall'ottobre del 1911, s'era cattivato la stima e l'affetto delle famiglie e degli alunni per le sue doti di mente e di cuore, per la fede e l'entusiasmo ch'egli metteva nell'insegnamento, ch'era per lui un apostolato.

Chiamato alle armi nel maggio del 1915, partì felice di poter compiere un nuovo, sacro dovere.

In un terribile combattimento, mentre guidava i suoi soldati con perizia e ardimento, cadde da eroe. scrivendo una delle più gloriose pagine di valore e di audacia. Il colonnello, comandante il reggimento, scrisse di lui:

« La grandezza della Patria costa il pianto del cuore; così, mentre la vittoria ci fa orgogliosi, le perdite care per conseguirla ci fanno sempre addolorati. Più grande, più splendido è il fatto d'arme, più numerosi sono gli eroi e più gravi sono i lutti che ci colpiscono in ciò che abbiamo di più caro.

« Il collega Furiga ha dato la sua giovinezza alla Patria; per Lui un segno di lutto è stato tracciato nella pagina più bella della storia del suo reggimento, ch'Egli ha amato e servito con entusiasmo.

« È caduto mentre guidava le sue armi ubbidienti e pronte nella lotta tremenda, seminatrice di strage sul nemico, che di fronte alla risolutezza, all'ardire del nobile Comandante, ha dovuto più volte indietreggiare. »

Gamberale Alberto.

Nacque a Campobasso, compì gli studi magistrali presso la R. Scuola Normale di Urbino, dove conseguì il diploma nel luglio 1913. Insegnò un anno

nelle Scuole di Casarsa (Udine) e un anno in quelle di Orvinio (Perugia) sempre meritandosi simpatia affettuosa e considerazione.

Nel dicembre 1915 fu ammesso alla Scuola militare di Modena e ne fu felice, avendo temuto di essere scartato per deficenza toracica.

Nei giorni dell'attesa, diceva a sua madre:

« Sentirai come mi farò onore! Tornerò con le spalline da capitano! »

E alle obiezioni trepidanti di Lei, al suo angoscioso dubbio, egli rispondeva:

« E che m'importa morire? »

Fu assegnato al 126° fanteria e si staccò dai suoi cari con il volto sereno e calmo. Mai si lagnò della vita di trincea, così sull'Isonzo che nel Trentino.

Il 9 luglio 1916 scriveva:

« Sto benissimo, sono tornato in trincea; una trincea calma, tranquilla, che è una delizia starvi: dico proprio davvero: non m'immaginavo di essere tanto fortunato; solamente qualche fucilata rompe di tanto in tanto il silenzio! Sono a 4 chilometri da Asiago! »

E la stessa sera del 9 luglio, l'eroico ufficiale cadeva colpito da fucilata austriaca, mentre dalla trincea scrutava le mosse del nemico e, incurante del pericolo, percorreva tutta la linea del fuoco per incuorare i suoi soldati.

Gardin Pompeo.

Figlio e fratello di maestri, era nato ed insegnava a Conegliano Veneto. Aveva conseguito il diploma di licenza normale studiando privatamente; ma, desideroso di allargare sempre più la sua coltura, animato da ferrea volontà, aiutato da raro ingegno, si era iscritto alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova e già ne frequentava l'ultimo corso.

Partì per la fronte, orgoglioso di battersi per il suo paese e seppe farsi apprezzare dai soldati, perchè alla volontà mirabilmente temprata, che gli rendeva superabile ogni ostacolo, aggiungeva l'esempio di una attività meravigliosa e una squisita gentilezza d'animo. Natura di eccezione, deferente e rispettoso con i superiori, buono e cordiale con i colleghi, gentile e giusto con gl'inferiori, da tutti si guadagnava la più schietta simpatia.

Cadde ferito ad Oslavia il 29 novembre 1915, ma la sua salma non fu ritrovata. Egli scomparve nell'ardore del combattimento, quasi meravigliosa, leggendaria figura di un poema di eroismo e di gloria.

Gargano Toscano.

Fu per parecchi anni maestro ad Isnello (Cefalù), poi a Petralia Soprana, guadagnandosi la simpatia di quelle popolazioni, che in lui apprezzavano il tratto cortese, la schietta bontà, l'ingegno pronto e vivace.

Sottotenente del 223° fanteria, morì sulle arse balze del Carso il 4 dicembre 1917, donando per la grandezza dell'Italia, ch'egli aveva tanto amato, la gagliardia dei suoi 35 anni.

Gentile Orazio.

Famiglia e scuola composero la sua religione; venerava i vecchi genitori, adorava la giovane sposa e l'unico figlioletto: alla sua scolaresca dava le sue migliori energie.

Modesto, buono, gentilissimo; un cuore generoso e un carattere cristallino; chi lo conosceva lo amava.

Quando la patria lo chiamò, fu soldato com'era stato per dieci anni maestro: tutto zelo, tutto coscienza, tutto ardore; sempre e innanzi a tutto e sopra tutto il dovere! Come gli scolari, i soldati ebbero in lui un esempio.

Una granata l'uccise il 28 novembre 1917. Aveva 32 anni.

Di lui la scuola si onorò altamente, e l'esercito lo ebbe fra i suoi soldati migliori.

Gentilini Giuseppe.

Univa al bell'ingegno una gentile bontà; perciò fu amato dai colleghi, dai suoi soldati e destò simpatia in quanti lo avvicinarono.

Era sotto le armi fin dall'agosto 1914; promosso sottotenente dei bersaglieri, domandò di andare ove più certo ed aspro era il pericolo: sul fronte carsico.

« Da poche ore comandante di compagnia, conduceva il suo reparto con ardimento e slancio all'occupazione di una trincea nemica. Fortemente battuto dal fuoco di artiglieria sulla sinistra, riusciva a riordinare i

suoi bersaglieri e a cooperare brillantemente all'attacco della compagnia di testa (Trincea delle frasche, 1915) »; così la motivazione della medaglia al valore che gli veniva conferita.

Nel ritirarsi dopo tale attacco, trovò per via un sergente dei bersaglieri ferito e nell'impossibilità di muoversi: lo rincorò, promettendogli che sarebbe tornato a prenderlo. E mantenne la promessa: lo salvò e fu una sfida alla morte, che non potè ghermirlo ancora. « Ardimento e bontà » era la sua divisa; ed è la più bella epigrafe sulla sua tomba d'eroe.

Tenente aviatore, a 24 anni, immolava alla Patria la giovinezza sua, che era un sorriso di luminose speranze per la famiglia adorata, per la scuola.

Ghiglione Carlo Alberto.

Il giorno 25 agosto 1915, nella Conca di Plezzo, cadeva eroicamente il tenente Carlo Alberto Ghiglione, nato a Biella, ma genovese per elezione. Egli insegnava a Genova nella scuola De Simoni a S. Fruttuoso. Giovane buono e colto, ardente ed entusiasta, nel marzo 1915 lasciò lieto la scuola per assumere, al confine, il comando di un plotone di bersaglieri. Fu tra i primi a passare sul suolo italico premuto dallo straniero e fra i più animosi nei combattimenti che si seguirono sul fiume divenuto sacro all'eroismo italiano, meritandosi la nomina a tenente effettivo per merito di guerra. Magnifica tempra di eroe, educatore esemplare, non si risparmiò mai quando vide necessario incitare i soldati con l'esempio o assumersi gravi, pericolose responsabilità.

Fu colpito da una granata mentre conduceva i suoi soldati all'assalto, e morì sereno, mandando un ultimo pensiero di affetto alla famiglia e agli amici, dicendosi contento di aver compiuto fino alla fine il proprio dovere!

Giaimo Nicola.

Bella figura d'uomo e d'insegnante, aveva tutte quelle doti fisiche e morali che guadagnano la simpatia e la considerazione. Nato a Montagna reale (Sicilia) nel 1893, studiò nelle Scuole normali di Pisa, dove superiori e colleghi lo amarono per la bontà viva, la limpida schiettezza e per giocondità del suo carattere, derivante da serenità di spirito e da esuberanza giovanile. Insegnava ad un'ottantina di ragazzi di 2ª e 3ª mista nell' isola di Panerio, situata davanti allo Stromboli fumante, e si dedicava all'insegnamento con mirabile serietà d'intenti, mettendovi la più esemplare diligenza e ottenendo ot-

timi risultati. Al fronte dal principio della guerra, prese parte a vari combattimenti, conducendo all'assalto, con slancio e suggestivo coraggio, i suoi bravi isolani e rimanendo sempre miracolosamente illeso.

Alto, slanciato, elegante nella persona, sembrava sfidasse la morte e che questa non osasse avvicinarglisi: si sarebbe detto invulnerabile. Fu ucciso il 21 settembre 1916, sulla quota 144 presso Doberdò, in seguito allo scoppio di una granata di grosso calibro.

Giambi Domenico.

Nato a Fiumalbo il 21 maggio 1885, conseguì brillantemente nella Scuola normale di Padova il diploma d'insegnante.

Per undici anni insegnò con zelo e amore nelle scuole di Ravarino. Nel marzo 1916 venne chiamato alle armi. Conseguita la nomina a sottotenente, fu aggregato agli alpini e rimase undici mesi sull'altipiano di Asiago, sopportando con animo virile molti disagi e compiendo con scrupolo ed entusiasmo il suo dovere.

Promosso tenente, fu assegnato al 22° fanteria e inviato sulla Bainsizza. Su quell'altipiano, nel 27 agosto 1917, in una gloria di sole, fra le raffiche del fuoco austriaco, cadeva colpito all'addome da pallottole di mitragliatrice nemica.

Egli diede alla famiglia i palpiti del suo cuore di padre e di sposo — alla scuola il vigore della mente di educatore — alla Patria, nel fulgore di un sogno, l'olocausto superbo della sua vita.

Giannace Gaetano.

Dopo essere miracolosamente scampato a mille pericoli, la mattina del 29 giugno 1916, a Monte Cappuccio, cadeva vittima della più atroce insidia nemica: i gas asfissianti. Nel lungo periodo di fronte come aspirante ufficiale di fanteria, egli aveva dato continue prove di coraggio.

Incline alla melanconia, pareva guardasse il mondo con occhio velato di tristezza; ma quando lo illuminava una luce di bontà o di entusiasmo, la sua figura rivelava tutta la bellezza di un'anima che sentiva nobilmente i doveri della vita.

Era nato a Pisticci (Potenza); conseguito il diploma a Matera, insegnava nelle Scuole di Palazzo S. Gervasio, circondato dalla stima dei concittadini e dall'affetto della famiglia e degli scolari.

Gigliotti Carmine.

Tenente del 94° reggimento fanteria, aveva gli entusiasmi che a vent'anni sbocciano rigogliosamente vivaci. E i suoi entusiasmi si mutarono alla fronte in ardore di fede, in saldezza di propositi, in magnifica audacia.

Rimasto ferito il 31 agosto 1917, spirava il 5 settembre, nell'ambulanza chirurgica N. 2.

Per il suo eroico contegno gli fu decretata la medaglia d'argento: ambito premio al valore, che il generale Catanzaro volle personalmente consegnare al padre del valoroso caduto, recandosi a Carlopoli, paese natìo del tenente Gigliotti.

Giovane studioso e intelligentissimo, era stato educato da uno zio sacerdote, conseguendo poi nel 1915 il diploma di maestro elementare nella R. Scuola normale di Catanzaro.

Giordano Antonino.

Non era ancora diplomato maestro, ma aveva l'intelligenza già matura all'insegnamento, la parola pronta a rendere evidente il pensiero, il cuore vibrante di vivo amore per quei fanciulli del popolo, che pensava di crescere istruiti e buoni. Studente della Scuola normale di Catanzaro, fu efficace propagandista della nostra guerra e poichè sapeva come all'opera di preparazione sia necessario far seguire l'azione, si arruolò volontario. Sottotenente della gloriosa brigata Sassari, fu promosso per merito di guerra, meritandosi la medaglia d'argento a Castelgomberto. Combattè valorosamente sul S. Gabriele, a Castagnevizza, a Racogliano dove il 21 agosto 1917 cadde, distinguendosi così da guadagnarsi una seconda medaglia al valore.

Di lui scrisse un amico:

« La sua persona bella e aitante, l'amabile sorriso degli occhi azzurri e pensosi, suscitavano già viva simpatia; ma bisognava amarlo per l'animo che aveva, fiero e gentile ».

Giorgetti Secondo.

Fatto prigioniero nelle infauste giornate di Caporetto, riuscì dopo soli due giorni a sfuggire dall'odiato nemico e a ritornare tra le file dei nostri, dove suo ardente desiderio fu quello di poter riprendere il cammino della vittoria.

Tenente nel 48° reggimento fanteria cadde sul Piave, il 15 giugno 1918, durante una di quelle magnifiche avanzate in cui il nostro esercito meravigliò il mondo. Nato a Santarcangelo di Romagna nel 1893, si dedicò agli studi magistrali, ed ottenuto il diploma insegnò con vero amore nelle scuole di Cardana.

Partito come semplice soldato, fu per qualche tempo nell'ospedale Regina Margherita di Torino, frequentò poi la Scuola militare di Parma e ne uscì sottotenente. Alla fronte, seppe dare ai suoi soldati esempio di abnegazione e di coraggio. Promosso tenente per merito di guerra, meritò alcune decorazioni al valore.

Fu sempre primo dove occorreva la parola incitatrice illuminata dall'esempio, e non volle allontanarsi dalla sua compagnia neppure per recarsi in licenza presso la famiglia, di cui era l'orgoglio! Rimase, perchè prevedeva prossima un'azione.... Sognava di cogliere la vittoria; ma le foglie d'alloro si invermigliarono del suo sangue generoso.

Giovanetti Oreste.

Non appena diplomato dalla Scuola normale di Modena, fu chiamato al servizio militare.

Frequentò il corso allievi ufficiali e, uscitone sottotenente subito dopo lo scoppio della guerra, fu fra i primi inviati alla fronte.

Il suo ingegno chiaro e forte, la simpatica serenità del carattere, la generosa audacia gli diedero modo di distinguersi e gli valsero la promozione a tenente effettivo per merito di guerra, e l'encomio solenne.

Egli vagheggiava un avvenire rallegrato da tutte le sodisfazioni che illuminano una nobile vita, quando, nel giugno 1917, un colpo di rivoltella di un ufficiale austriaco poneva fine a tante superbe speranze.

La pallottola nemica lo colpì mentre egli stava compiendo uno di quegli atti audacemente coraggiosi, che lo facevano ammirato dai suoi soldati.

Giuffrida Ignazio.

Un altro forte e fiero figlio dell'isola bella, che nobilmente sacrificò la sua vita con l'ardore che sembra ispiri la terra sicula a quanti aprono gli

occhi alla vita nella magnificenza del suo intenso verde, dei suoi gerani scarlatti, dei suoi frutti d'oro.

Nato a Terranova di Sicilia, aveva non soltanto grandi gli entusiasmi, ma fermi i propositi. Di condizione modesta, iniziò il suo lavoro facendo il meccanico e in pari tempo arricchendo la sua mente con indefesso studio, in modo da poter sostenere con ottimo esito gli esami per l'abilitazione all'insegnamento. Insegnava nel Carrarese e sebbene giovanissimo — era nato il 13 agosto 1891 — metteva nel suo compito tutta la scienza della vita aspramente vissuta.

Alla fronte si distinse per l'eroismo dimostrato ogni volta fosse necessario esporre la vita. Divenne tenente e il suo grado gli valse ad essere il vero maestro di coraggio ai suoi soldati.

Cadde il 24 agosto 1917 e morì gridando: « Viva l'Italia! ».

Giuliodori Rodolfo.

Cadde il 20 agosto 1917, completando, con l'entusiastico dono della sua promettente gioventù, il suo apostolato di patriottismo sincero e forte.

Spirito ardente di fede, ottenne dai soldati la maggiore dedizione, continuando in trincea, fra le file dei combattenti, l'opera educatrice che gli aveva guadagnato, nella scuola di Montignano (Ancona), dove insegnava prima dell'inizio della guerra, il più grande affetto dei suoi alunni.

Gogliornella Antonio.

Nacque a Monteverde (Avellino) l'8 gennaio 1882 e quivi insegnò per 14 anni.

Per il suo amore alla scuola, per l'ingegno sveglio, la bontà non comune e il lieto umore, s'era guadagnato la stima affettuosa dell'intera popolazione.

Aspirante ufficiale, pochi giorni prima di morire scriveva dal fronte: « Sto benissimo di salute e d'animo. Saprò compiere tutto intero il mio dovere, a costo di qualunque sacrificio ». E sacrificò la vita rigogliosa.

L'8 dicembre 1917, mentre si recava coi suoi soldati in prima linea a oriente di Gorizia, venne colpito all'addome da una scheggia di bombarda austriaca, che l'uccise quasi sul colpo.

Gorla Mario.

Appena ventenne, tenente dei bersaglieri, forte, bello, entusiasta, generoso, dopo due anni passati alla fronte, cadde nel 1917, vittima di uno di quegli incidenti, che sembrano una feroce ironia del destino.

Mentre stava esercitando i suoi soldati al lancio delle bombe a mano, una deviò per l'inesperienza di un bersagliere.

Il coraggioso tenente, intuito il pericolo che minacciava il suo capitano, si gettò sopra di lui, facendo olocausto di se stesso per salvare la vita del suo superiore. E la bomba dilaniò il giovane corpo offertosi con tanto eroismo al sacrificio.

Era nato a Grandate (Como). Egli amava d'intenso amore la scuola e nell'imperversare della guerra ricordava frequentemente i suoi alunni, inviando loro cartoline affettuose.

Alla fine di una licenza, recatosi a salutarli in classe, la vista della bella aula, dov'era spiegata la bandiera tricolore, strappò al suo spirito entusiasta, fervido di giovinezza e d'amor patrio, un grido di gioia:

« Ecco la vostra trincea » disse loro. « Noi giovani là al fronte, voi qui ove si combatte una non meno difficile e feconda battaglia... ».

Gualandi Francesco.

A 26 anni, fiorente di giovinezza, fervido d'ideali, s'immolava alla Patria Francesco Gualandi, capitano mitragliere e maestro esemplare. Morì all'ospedale di Bologna il 17 gennaio 1917.

Egli era insegnante nelle scuole di Bologna: ebbe intelligenza robusta e aperta, carattere entusiasta e sincero. Fu sempre pronto a dare la sua instancabile attività a ogni opera buona. Sin dai primi giorni di guerra, divenne esempio di fede e di coraggio ai suoi soldati, distinguendosi in molti fatti d'armi, in cui riportò quattro ferite. Fu uno dei più validi difensori di Monte Tomba e del Monfenera.

Guidi Alfeo.

Carattere eminentemente romagnolo: caldo, appassionato, intelligente e buono, a 15 anni già esplica il suo ardore di fede operosa, scrivendo con impeto

in parecchi giornali; a 17 ottiene alla R. Scuola normale di Forlimpopoli il diploma d'insegnante elementare e a 18 diventa l'aiuto della mamma adorata.

Allo scoppio della guerra europea corre volontario in Francia, per vestire la gloriosa camicia garibaldina: sciolta la compagnia, egli ritorna addolorato in Patria.

Siamo al maggio del 1915 ed egli scrive sui giornali romagnoli il suo grido interventista.

Il 24 maggio la guerra è dichiarata ed egli si arruola nei volontari ciclisti a Ravenna: impaziente di azione, chiede di essere subito inviato alla fronte.

Destinato all'11° reggimento fanteria, passa poi alla Scuola di applicazione di Parma e ne esce sottotenente di complemento. Egli rimane per un mese sulla fronte tridentina e poi il 4 luglio 1916 passa sul Carso.

Arriva a Monfalcone e dice ad un collega: « Sono qua anch'io... i romagnoli si faranno onore ».

La sera del 5 luglio gli austriaci sferrano un formidabile attacco contro la quota 85, mettendo in azione i liquidi infiammabili e i gas asfissianti. Alfeo Guidi rincuora i soldati e primo fra tutti si mette avanti, dove maggiore è il pericolo.

A cavalcioni della trincea spara rabbiosamente contro gli austriaci: poi, in un corpo a corpo, sta per essere ucciso ed ha salva la vita per l'accorrere dell'attendente.

Terminata l'azione, cade privo di sensi in trincea, ma dopo mezz'ora rinviene ed il suo maggiore, baciandolo, gli dice:

« Vi propongo per la medaglia d'argento. Siete un eroe! »

Egli portava la sua leggendaria camicia, presentandosi con quella di fronte al nemico; e da chi gli diceva di costituire un facile bersaglio, rispondeva:

« Voglio morire con la rossa camicia garibaldina! »

La sera del 7 luglio dà l'ultima prova di eroismo, di spirito di sacrificio.

Ferito mortalmente, incita i soldati alla lotta, finchè viene quasi con la forza trasportato al posto di medicazione.

Alfeo Guidi, con lo stesso impeto col quale abbracciò la causa della redenzione d'Italia, affrontò con infinita temerarietà quella morte che lo fa rivivere in noi.

Gulfi Carlo.

Nato nel paesello di Esino, sui verdi monti che formano magnifica cornice all'azzurro lago di Como, egli aveva preso dalle sue montagne superbe l'arditezza e la forza, dal ridente paesaggio la serenità dell'animo, dal divino sorriso di bellezza che irradia quell'angolo benedetto d'Italia l'entusiasmo per la nostra Patria.

Allievo maestro, lasciò gli studi all'inizio delle ostilità per correre ad arruolarsi volontario, e, pratico dei passi alpini, rotto alle lunghe marce sui picchi nevosi, o fra le pinete dall'acuto aroma, egli si fece alpino.

Combattè valorosamente come semplice soldato. Fu amato e tenuto in considerazione da quei provati e rudi soldati, che in lui, giovanissimo, riconoscevano le qualità che fanno dell'uomo colto e buono, forte e gentile, abile e fermo, un amato e ubbidito superiore. E con gioia quei valorosi montanari acclamarono alla sua promozione sul campo per merito di guerra. Ma sui ghiacciai dell'Adamello, nel regno fantastico delle nevi eterne, un proiettile nemico spezzava la promettente vigoria del giovane soldato, fermava il generoso pulsare del nobile cuore. Egli passò alla storia come una superba figura di eroe della montagna.

Jacobelli Gino.

Primo maestro caduto per l'Italia, egli « santa primizia di una guerra santa », fu colpito a morte il 14 giugno 1915, mentre respingeva eroicamente un attacco nemico. Serenamente, il giovane sottotenente donò la sua vita alla Patria, ripetendo al suo attendente, che raccolse l'ultimo suo respiro, quanto lieto egli fosse di offrire al suo paese la sua giovinezza. Davvero superba la primavera della vita di Gino Jacobelli, ch'era dotato di maschia bellezza, di nobilissima mente e di generoso cuore. I suoi genitori lo definirono giustamente « fior di gagliardia e di bontà ».

Maestro e figlio di maestri, egli aveva trovato modo di continuare la sua missione fra i soldati, che aveva imparato ad amare durante la guerra libica.

Aveva lasciato la scuola per adempiere, nel 1910-11, ai suoi doveri di soldato ed aveva preso parte alla guerra di Libia, distinguendosi per eroismo a Bu Meliana, a Sciara Sciat, ad Ain Zara, a Gargaresh.

Promosso sottotenente effettivo, non appena dichiarata la nostra guerra era stato mandato, secondo il suo desiderio, in prima linea ed aveva preso parte a numerosi combattimenti con l'ardire dei suoi venticinque anni, con l'impeto della sua balda e rigogliosa giovinezza. Varcando la frontiera, egli, quasi presago, scrisse al suo vecchio nonno: « In marcia verso la vittoria! Evviva l'Italia! »

Jannaccio Ugolino.

Non aveva ancora ventun'anni, quando il 28 luglio 1915 — sergente di fanteria — stava una sera spiando da una feritoia della trincea le mosse del nemico. Egli doveva, poco dopo, cedere il suo posto ad altro compagno, che sarebbe venuto a dargli il cambio, dopo parecchi giorni di fatica e di pericolo sostenuti con animo forte e mirabile sentimento del dovere. Ma un proiettile nemico sibilò nell'aria, colpendo in fronte il giovane soldato, che ne rimase fulminato. Si era distinto in parecchi combattimenti, meritandosi nella conquista del Monte Sei Busi gli elogi dei suoi superiori.

Ugolino Jannaccio era nato a Rotello nella provincia di Campobasso, dove era circondato di simpatia e di affetto. Di sentimenti squisitamente gentili, d'ingegno vivace, amante dello studio, pronto alla voce della coscienza e della giustizia, egli era un vero e degno educatore.

Isola Ferdinando.

Nato a Genova, era insegnante provvisorio in quelle scuole comunali.

Animo ardente, fervido ingegno, carattere forte e pronto alla dedizione di tutto il suo essere per il raggiungimento di nobili idealità, egli sacrificò alla Patria il suo promettente domani.

Sottotenente di fanteria, cadde nel 1918 da valoroso, mentre guidava con slancio i suoi soldati contro il nemico.

Izzi Palmerino.

Licenziato dalla Scuola normale di Caserta, esercitava con infinito amore e rara attività la sua mis-

sione d'insegnante nelle scuole di Scapoli (Campobasso).

Chiamato alle armi il 1° giugno 1915, egli diede prove magnifiche di sacrificio e di valore.

La compagnia, di cui il sottotenente Izzi comandava un plotone, doveva il 29 giugno 1916 conquistare un'altura tenuta dagli austriaci. Egli stava così poco bene in salute, che il suo capitano volle dispensarlo dal comando... Ma quando vide i suoi soldati andare cauti e animati da magnifico entusiasmo verso il nemico, volle essere con loro. Fiero e calmo prese spontaneamente il comando del suo plotone, portandolo alla vittoria e sacrandosi alla morte. Il suo corpo venne trovato oltre la linea conquistata.

Di lui così scrisse il suo capitano: « Gli volevo bene come ad un buono e bravo compagno; era sempre pronto a disimpegnare con scrupolo ogni particolare del suo servizio, sempre di esempio ai suoi uomini per l'alto spirito di abnegazione, per l'attività e lo slancio che metteva nell'adempiere il suo dovere. La palla nemica che lo colpì alla fronte, se troncò d'un tratto la sua forte giovinezza, non potè troncare l'entusiasmo col quale la sua vita s'immolava alla grandezza della Patria! »

Nessuna migliore lode pel soldato scrupoloso e animato da spirito di abnegazione!

Janni Giuseppe Rocco.

Insegnava a Riesi (Caltanissetta), ponendo nella sua missione grande amore e scrupolo del dovere. Volonteroso, intelligente, buono, era per la scuola una sicura promessa.

Partito per la fronte fu giudicato ottimo ufficiale per l'elevato sentimento di disciplina, l'amore ai suoi soldati e la fermezza con cui sapeva esigere da essi il compimento del duro sacrificio, che per la grandezza d'Italia dovevano sostenere.

Il giovane sottotenente cadde il 31 maggio 1917

sul Carso, e la sua nobile fine destò intenso dolore e grande orgoglio in quanti poterono apprezzarne le non comuni qualità.

Janniello Alfredo.

In attesa di nomina, guardava fiducioso all'avvenire con calma serenità. Egli sognava di ben temprare il carattere de' suoi scolari e di farli degni di una grande Italia. Quando la guerra squassò con raffiche possenti ogni angolo del Paese, egli sentì quanto fosse necessario che ogni uomo, sano moralmente e fisicamente, prendesse il suo posto là, dove la lotta si accendeva gagliarda. E lasciò la natìa Falciano di Carniola, animato dal fermo proposito di contribuire alla vittoria. Caporale nel 65° fanteria, fece scrupolosamente il suo dovere.

Cadde a quota 208 Nord, il 6 dicembre 1916.

Joannas Giovanni Battista.

Intelligente e buono, seppe guadagnarsi dai professori e dai compagni della Scuola normale di Pinerolo il più sincero affetto, facendosi amare per il cuore che aveva nobilissimo, per l'agile e forte ingegno.

Arruolatosi nel 3° reggimento alpini, fece da soldato il primo periodo di guerra, ispirando simpatia ai commilitoni e considerazione ai superiori, perchè anche sotto l'umile divisa si dimostrò magnifico di entusiasmo, di coraggio e di fede.

Uscito dalla Scuola di Parma sottotenente di fanteria, ritornò alla fronte, dove, assegnato al 49° reggimento fanteria, novamente dimostrò sereno sprezzo del pericolo e giovanile ardore. Partecipò alla controffensiva del maggio 1916 ad Asiago, come comandante di un riparto che fu tra i primi a conquistare il Lemerle ed a scacciarne gli austriaci.

Una pallottola nemica lo colpì mentre in una trincea del Carso dava ai soldati l'esempio della serenità e del sacrificio. Venne proposto per la medaglia d'argento al valore.

Laconi Antonio.

Cadde a Castagnevizza alla testa del suo plotone nell'offensiva del giugno 1917.

Insegnò a Sant'Antioco (Cagliari) e vi conobbe

le gioie e i dolori dei primi anni d'insegnamento. Era un modello di educatore e una bella tempra di patriota. Fu studioso e cultore appassionato di scienze sociali, di arte e di letteratura.

Era stato licenziato dalla Scuola normale con diploma d'onore. Quando la guerra scoppiò, era iscritto al corso pedagogico presso l'Università di Roma.

Un egregio collega, che gli era legato di fraterna amicizia, e che potè apprezzarne il carattere virile e l'animo profondamente buono, scrisse di lui:

« Egli non fu soltanto nella scuola educatore e plasmatore di anime informi; ma la sua opera di apostolo della civiltà s'irradiava anche, e assumeva forma concreta, fra le schiere dei soldati, che lo idolatravano e di cui egli sapeva con fine intuito leggere l'animo.

« Un suo cenno bastava per animare e trasformare; per infondere quel coraggio che nelle ore più tragiche manca nei deboli. »

La Malfa Giovanni.

Dei siculi aveva l'anima ardente e dolce, la fierezza, l'ardimento e la squisita bontà.

Nato a Piazza Armerina l'8 luglio 1894, si era sempre distinto negli studi. Ottenuto il diploma magistrale, aveva iniziato con amore la sua missione nel paese natìo.

Soldato, aveva insegnato ai compagni con la parola e con l'esempio come si dovesse affrontare ogni sacrificio per la Patria.

Caporale nel plotone allievi ufficiali del 147° fanteria, cadeva da eroe sul Monte San Michele il 24 agosto 1915.

Lazzari Mario.

Nacque a Miane (Treviso) il 6 luglio 1892: conseguì il diploma di maestro a Padova nel 1911; insegnò per due anni a Guia, frazione di S. Pietro di Barbozza, nella stessa provincia di Treviso, ove lascia di sè sincero, affettuoso rimpianto. Partì all'inizio della guerra animato da fervido amor di Patria. Aspirante di fanteria, partecipò all'offensiva nel Trentino; in un furioso assalto a Monte Corno, alla testa del suo plotone, fu ferito da una bomba a mano, che

lo denudò quasi completamente. Ricusò di andare al posto di medicazione per starsene coi suoi soldati; e scrisse allora alla sorella: « Sono orgoglioso di essere stato ferito e di aver versato un po' del mio sangue là ove fu catturato il nostro grande Battisti ».

All'alba del 16 novembre cadde, colpito al petto da piombo nemico. Le sue ultime parole furono di invocazione a Dio, alla famiglia, alla Patria; venne sepolto con gli onori militari nel piccolo cimitero di Anghebeni, in Vallarsa redenta.

Leante Giuseppe.

Nel piccolo paesello montano dov'egli, con tenerezza e coscienza esemplare, si dedicava tutto alle semplici anime dei fanciulli e alla loro fresca mente, rimarrà a lungo il suo fulgido ricordo.

Tenente di fanteria, esplicò nel suo aspro compito le belle doti di volontà, di energia, di ardimento che gli davano modo di esercitare grande forza suggestiva sui suoi soldati, ch'egli sapeva condurre, mirabilmente sereni e forti, ai più gravi cimenti.

Libertino Vincenzo.

Nacque a Caivano il 9 gennaio 1887.

Nel luglio 1905 conseguì il diploma normale e nel 1906 diede ad Aversa gli esami di 3a liceale.

Nello stesso anno concorse per esame al posto di maestro a Napoli e, nell'attesa della nomina, divenne applicato ferroviario, inscrivendosi contemporaneamente all'Università nella facoltà di legge. Passò poi a quella di lettere quando ottenne il posto d'insegnante.

Era iscritto al quarto anno di questa facoltà, allorchè venne chiamato alle armi. Frequentato il corso allievi ufficiali, nel dicembre del 1915 fu nominato aspirante nel 35° reggimento fanteria. Partì per la fronte il 3 gennaio 1916 e il giorno 16, mentre si recava con la compagnia di rincalzo per la riconquista di una trincea ad Oslavia, veniva colpito da schegge di granata che gli sfracellarono la gamba ed il braccio sinistro. Trasportato in un ospedaletto da campo, presso Vipulzano, vi moriva due giorni dopo.

Dotato di ferrea volontà, di raro ingegno e di grande amore allo studio, stava preparandosi un avvenire di profonde e nobilissime sodisfazioni; il destino volle che ogni sua aspirazione si sublimasse nell'ardente amor di patria.

Loi Giovanni Stefano.

Nacque nel pittoresco Dorgali, nella provincia di Sassari: ottenne il diploma d'insegnante nella Scuola normale di Nuoro. Nominato maestro ad Orgosolo, riuscì a farvisi amare pur tra le lotte aspre dei due partiti che dividevano quegli abitanti. Compiendo tutto il suo dovere con scrupolo, intelligenza e amore, dolce e paziente, modesto e buono, egli era riuscito a meritarsi l'affetto e la stima così degli uni che degli altri.

Chiamato a combattere per il suo paese, continuò fra i soldati il suo apostolato di persuasione al bene.

Compì il suo dovere, dando al trionfo dell'idea di giustizia tutto se stesso.

Il 27 ottobre 1917, in zona di guerra, fu travolto durante una manovra di automobili e due giorni dopo spirava in un ospedale di Padova.

Lombardi Giuseppe.

Romagnolo, si distingueva per sincerità e franchezza di carattere. Nato a Forlì, aveva insegnato per dieci anni in Friuli, a Villa Santina e a Tolmezzo, e poi era stato nominato Vice ispettore a Tregnago (Verona). Appassionato fortemente della scuola, ad essa aveva dato la magnifica sua attività, distinguendosi così nel campo dell'istruzione quanto in quello della beneficenza.

Colto, buono, pieno di energia, riusciva a tutti simpatico e caro. Interventista convinto, non diede alla guerra solo la convincente parola, ma fu fiero quando potè dirsi soldato d'Italia.

Promosso ufficiale, egli fu magnifico di ardimento, mettendo nella lotta tutto l'ardore del suo carattere, tutta la sua balda giovinezza romagnola.

Il 16 maggio 1917 cadeva da valoroso sul Carso,

colpito da granata nemica. L'affetto e l'ammirazione dei superiori e dei soldati, gli hanno eretto un monumento nel piccolo cimitero in cui riposa, presso i vecchi confini d'Italia.

Longa Massimino.

Nato a Bormio il 13 agosto 1888, divenne maestro a 18 anni e fu apprezzatissimo insegnante nelle Scuole comunali di Milano. Era un cavaliere dell'ideale, un combattente per la giustizia ed il diritto, un superbo soldato obbediente alla voce del dovere.

Sergente in Cirenaica col battaglione Edolo, aveva partecipato alla disperata difesa della ridotta « Lombardia ». Quando un manipolo di generosi giovani italiani corsero a difendere l'ellenica civiltà, egli mise la camicia rossa e andò ad affrontare la morte, in nome della libertà... Poi ebbe la sua oasi verde in qualche anno di tranquilla esistenza dedicata alla scuola. Ma il cannone tuonò nuovamente, ed egli — dopo aver sperato di raggiungere Peppino Garibaldi sulla insanguinata terra di Francia — rispose pronto all'appello dell'Italia. Prima sergente degli alpini, poi sottotenente per merito di guerra e tenente e capitano sempre per merito di guerra. Tre medaglie al valor militare...

Alcuni giorni prima di cadere, scriveva con sicura fede: « Avanti sempre, senza iattanza e senza paura! — Noi per la terra camminammo assai. Se posassimo alfine, o miei calzari? — Così il poeta. Ma il guerriero instancabile non conta i suoi passi. Egli guarda alla meta. Avanti con lena di gioventù, passo di fede: *Le clairon sonne — le tambour bat... Qui reste en arrière? Personne...* »

Erano gli ultimi giorni di maggio 1917, e il 10 giugno il fiero soldato, dal carattere di bronzo e dal cuore d'oro, cadeva sull'Ortigara feroce.

« Barcollò un attimo senza un lamento, tentò tenersi ritto in un ultimo impeto di selvaggia tenacia, e poi s'abbattè, vinto. Colpito in fronte, sotto l'elmetto, il sangue gli chiuse per sempre i grandi occhi azzurri, dolci come quelli di un pargolo. A sera, quando il cielo si fiorì di stelle, un pugno di uomini laceri ed insanguinati portò in un piccolo cimitero alpestre colui che il comandante del suo battaglione proclamò « il più bell'ufficiale degli Alpini da lui conosciuto ».

Riportiamo le motivazioni superbe che accompagnano due delle medaglie a lui conferite:

« Seppe difendere in modo ammirevole una posizione d'ala del suo battaglione, mantenendola non ostante l'intenso bombardamento ed i continui e insistenti attacchi dell'avversario. Dopo due giorni di intensa lotta, accerchiato, non volle arrendersi e si buttò con i suoi uomini nei dirupi rocciosi che aveva alle spalle, riuscendo a trarre in salvo ed a riunire al battaglione quasi tutto il suo reparto. (Cima Cimon dei Laghi, 20 maggio 1916). »

« Comandante un plotone retroguardia in posizione, con esemplare calma, sprezzando il fuoco intenso dell'artiglieria nemica, incitava colla voce e coll'esempio i soldati a tener testa al nemico irruente, riuscendo così per tutta la giornata a trattenerlo ed a respingerne i furiosi attacchi. Nel ripiegamento, nonostante le forti perdite subite, seppe nuovamente trattenere l'irruenza nemica. »

Lucchi Carlo.

Non appena dichiarata la nostra guerra, egli, acceso di santo amor patrio, chiese subito di essere arruolato, ma non fu dichiarato abile e ne provò intenso dolore, viva amarezza, tentando poi tutti i mezzi per riuscire nel suo intento. Nell'attesa della chiamata della sua classe, visse giorni d'ardore e di fede; ad un amico scriveva: « Pensa quante volte maledico quel momento nel quale... quel medico di Forlì mi ha dichiarato non idoneo e come invidio te e tutti gli altri che si trovano alla fronte! Chissà cosa darei io per essere con voi! Spero rivederci presto.... lassù nelle terre irredente, col fucile in mano, intenti a ridonare alla nostra Patria, anche a costo del sacrificio della vita, le terre che sono sue e che la tirannide d'oltre monte ha usurpate. »

Il giovane maestro romagnolo fu veramente felice quando riuscì ad essere soldato. « Credilo, mamma — egli le scriveva dal fronte — questa vita faticosa, questo esporsi alle intemperie, questa mancanza di comodità, di vizi, mi fa bene, mi rende più forte e mi fa contento. »

Ed in trincea si rassegna alle fatiche e il pericolo della morte non lo turba; anzi trova sempre modo di scrivere alla sua mamma adorata lettere di incoraggiamento e di fede. Patriota fervente egli sente tutta la nobiltà del sacrificio.

Era sottotenente di fanteria. Rimase ferito da una scheggia di granata austriaca, mentre partecipava ad un'azione che si svolgeva il 29 agosto 1917 sul Carso. Trasportato sotto un fuoco micidialissimo nella dolina Corno, poco distante da Selo, vicino al posto di medicazione, fu colpito in pieno da un'altra granata, che disperdeva col suo corpo quello dei suoi gloriosi portaferiti.

Carlo Lucchi era nato a Cesena il 27 gennaio 1896. Studiò a Forlimpopoli, alla Regia Scuola normale « G. Carducci », dove ottenne il diploma di abilitazione. Fu insegnante provvisorio a Cesenatico e diede prova di forte ingegno e saldo carattere.

Lucidi Noè.

Nacque a Teramo il 18 novembre 1885. Studiò magistero a Città S. Angelo e finì gli studi a Treviglio, additato ad esempio ai compagni per la pronta intelligenza, la ferrea volontà e l'attitudine pedagogica. Ultimato il servizio militare, fu maestro nelle Scuole elementari di Civitella del Tronto, meritandosi affetto e considerazione. Nel 1909 passò ad insegnare nelle Scuole elementari di Teramo, dove sempre meglio dimostrò le sue rare doti di educatore.

Richiamato in servizio militare nell'aprile 1915, fu destinato col grado di tenente al 18° reggimento fanteria; passò poi al 123°, e da questo fu trasferito al 138°; era assai benvoluto così dai soldati, come dai colleghi e superiori.

Incaricato del comando della compagnia, il 25 agosto, mentre sull'altipiano del Carso moveva all'assalto, alla testa dei suoi soldati, che incuorava a compiere il proprio dovere, rimase mortalmente ferito.

Trasportato nell'ospedaletto da campo n. 85, vi moriva da eroe il 27 agosto 1915.

Dotato di animo nobilissimo, fu sempre primo dove più aspro era il còmpito.

Scriveva alla moglie: « Ricordati però che io non risparmierò nulla di me stesso per compiere il mio dovere: alto dovere che... beati quelli che possono compierlo! »

Maglia Alfredo.

Cadde sul Carso il 21 ottobre 1917, fulminato da granata austriaca.

Un amico e collega scrisse di lui: « La sera fu

possibile ritirare il suo cadavere, la cui posa era quella dei forti; rimase con l'indice della destra teso in alto ed in avanti, perchè sino all'ultimo suo anelito incitò i suoi soldati sulla via della gloria. »

Il giovane maestro era nato a Catania; insegnava a Marostica, dov'era apprezzato per la squisita bontà e l'illuminato zelo.

Maiano Attilio.

Nato a Civitella Casanova (Teramo), insegnava nella Scuola di Cellino Attanasio. Maestro veramente esemplare, s'era guadagnato la stima e l'affetto dei colleghi e della popolazione, fra cui esercitava, con amore, il suo còmpito.

Egli fu ottimo soldato e unanime fu il rimpianto, quando, dopo 40 giorni di sofferenze, in seguito a gravi ferite riportate combattendo, morì in un ospedaletto da campo.

Mancino Giuseppe.

Nato nella Conca d'Oro, insegnava con amore e zelo nelle scuole di Naso. Scoppiata la guerra, accorse alle armi con entusiasmo, prima ancora che la sua classe vi fosse chiamata, sentendo profondamente che questo era un suo sacro dovere.

Coraggioso e forte, dimostrò sprezzo del pericolo e serena audacia. Ferito gravemente in combattimento, non appena guarito ritornò alla fronte, con immutata fede e sempre maggiore desiderio di cooperare alla grandezza d'Italia. Promosso tenente, ebbe il 24 gennaio 1917 la medaglia d'argento con una motivazione veramente splendida.

Nella triste ritirata si distinse comandando le truppe di copertura: ed ebbe poi la carica di aiutante di Stato maggiore. Ma egli desiderava l'azione, voleva sentire le vibrazioni delle anime de' suoi soldati e desiderò essere ardito fra gli arditi.

Nell'offensiva nemica del giugno 1918 compì prodigi di valore e venne proposto per la medaglia d'oro.

A causa dell'irrefrenabile slancio, o forse delle ferite riportate, cadde in mano del nemico.

Da Mathausen fuggì, con pochi compagni audaci, che come lui anelavano di rivedere la Patria... e più nulla si seppe della sorte ad essi toccata...

La fiamma viva della speranza riscaldò il cuore dei genitori lungamente... poi si spense, mentre rimaneva smagliante la luce delle superbe virtù di chi aveva saputo tanto nobilmente intendere il proprio dovere.

Manetta Pietro.

Terminata la Scuola normale, era in attesa di iniziare la vita d'insegnante a cui si era preparato con fermezza di propositi e severità di studi, quando la guerra chiamò a raccolta tutte le energie della Nazione. Lasciò la natìa Pignataro Interamna (Caserta) e partì verso la frontiera. Mandato in Albania fu sempre mirabile esempio ai suoi soldati, e con essi sfidò immani prove, fiducioso di poter esserne compensato dalla gioia intensa di salutare l'alba radiosa della vittoria.

Il destino volle completa la sua dedizione. Il giovane tenente cadde da eroe il 9 maggio 1917, sulle pendici occidentali della quota 1050 in Albania.

Maraglino Cosimo.

La sera del 31 ottobre 1916, penetrato, durante un'avanzata, per compiere una ricognizione, in una caverna al Reinka, Cosimo Maraglino vi trovò quattro ufficiali austriaci. Arditamente li affrontò, riuscì a liberarsi di due, ma, colpito a morte, dovette soccombere. Il valoroso giovane si era distinto sin dall'inizio della guerra, meritandosi, per gli atti di valore compiuti, la nomina a sottotenente effettivo di fanteria, e poi quella a tenente.

Alla memoria del tenente Maraglino venne decretata la medaglia d'argento.

La magnifica motivazione dice ch'egli « diede esempio di sereno ed intelligente valore nel preparare e nel condurre in combattimento la propria compagnia. Cadde colpito a morte mentre per primo superava le trincee nemiche. »

Maestro a Massafra (Lecce) aveva saputo meritarsi la più grande considerazione, avendo dato all'insegnamento tutto l'ardore del suo entusiasmo, la generosa nobiltà del sentimento, la superba vigorìa dell'ingegno.

Marchi Muzio.

Non appena la Patria chiamò, partì sodisfatto di servire una causa nobilissima, sereno come chi sa di compiere un dovere. Dotato d'ingegno vivace e pronto, di esemplare rettitudine di coscienza, portò nell'adempimento del suo compito d'ufficiale l'entusiasmo che metteva nel compiere la sua missione d'insegnante.

Cadde il 29 giugno 1916 sul S. Michele selvaggio, di fronte al sorriso ammaliatore di Gorizia bella, la-

sciando nei soldati un luminoso ricordo della sua eroica fine. Nato a Camerino (Macerata) il 5 luglio 1893, aveva conseguito il diploma nella scuola normale di Sanginesio. Ricco di bontà serena, era sincero e cordiale.

Insegnava S. Martino di Fiastra e ne partì con entusiasmo, velando soltanto il luminoso sorriso quando imperiosa sentì la melanconia del distacco dai genitori adorati: ma fra i soldati il suo spirito forte e generoso riprese tutto il suo eroico fervore.

Marchianò Antonino.

Cadde il 5 novembre 1916 da eroe, alla testa della sua compagnia, rimasta senza altri ufficiali.

Egli era stato nominato sottotenente per merito di guerra e ben lo meritava per le rare doti di carattere e di intelligenza. Lo sguardo illuminato di fierezza e di bontà diceva la sincerità del temperamento e la forza eroica dello spirito: giovane di vivace ingegno e di fermi propositi, accoppiava le migliori doti della mente a quelle del cuore.

Nato a Macchia Albanese (Cosenza), era stato maestro nella frazione di Acri, prodigando alla scuola le sue migliori energie, guadagnandosi dagli alunni, dalle famiglie, dalle autorità e dai colleghi, viva simpatia, stima affettuosa e profondo rispetto.

Marcomini Giuseppe.

Nell'ora triste in cui anche l'orgoglio della morte gloriosa taceva nello strazio della perdita grave per il paese, per la scuola, per la famiglia, un amico del valoroso tenente scriveva:

« Alla vigilia del terzo anno di guerra, dopo circa due anni di trincea, con la visione di Trieste nel cuore,

con la certezza nella vittoria, mentre al grido di « Avanti, Savoia! » conduceva all'assalto la propria compagnia, abbeverava di tutto il suo giovine sangue i piedi dell'Hermada il maestro di Villanova-Marchesana, Giuseppe Marcomini, tenente effettivo di fanteria, che meritò la medaglia d'argento al valore e tre encomi solenni ».

Questo eroe ventiquattrenne, ebbe sacra la religione del dovere, della giustizia e della libertà.

Mariani Giuseppe.

Il 25 ottobre 1917 moriva in un ospedaletto da campo, in seguito ad avvelenamento per gas asfissianti, il maestro Giuseppe Mariani di Cagli (Pesaro) tenente nel 98° fanteria. Insegnò nelle scuole di Serra S. Abbondio e di Cagli e per le sue ottime qualità si meritò affetto e stima. Arruolatosi volontario, diede prove di valore e di saldo, nobile sentimento patriottico. In una delle sue ultime lettere così scriveva: « Quando siamo corsi quassù, a raccolta, sotto l'egida santa del tricolore fatidico, per non mentire agli avi di Lissa e di Belfiore, perchè la vendetta non fosse più una promessa vaga ed un voto fervido, ma una realtà fremente e palpitante, quando siamo venuti qui, con l'entusiasmo del nostro cuore, con l'orgoglio del nostro animo forte e fidente abbiamo accettato la rinuncia — noi piccoli soldati di una patria grande — noi, orgogliosi di dare tutto senza chiedere nulla! Abbiamo sentito il distacco doloroso e abbiamo guardato con tenue rimpianto la nostra bella giovinezza che fuggiva. Senza paura, però, senza vigliaccheria! Sapevamo che ogni generazione ha un posto nella storia e noi dobbiamo vendicare i nostri morti.... Io, nella trincea, che alimenta la mia fede, ho l'orgoglio di compiere un dovere benedetto da mia madre!

« Così si apre il cammino alla nuova falange che si avanza, ai figli di questo grande popolo d'Italia, ai bimbi che nelle nostre scuole, ove vissi discepolo e maestro, imparano la via del dovere e del diritto, della giustizia e della nobiltà umana! »

Martina Giovanni Michele.

Era prima dell'inizio della nostra guerra insegnante di ginnastica nel R. liceo « Massimo d'Aze-

glio di Torino, ma egli appartiene alla classe degli insegnanti elementari, perchè in una modesta scuola rurale di Alba iniziò la sua carriera con vero fervore, con intelligente attività. Nato a Bovés (Cuneo) aveva della forte razza piemontese la ferma volontà e il robusto ingegno, doti queste che lo fecero assai apprezzare anche nelle file dell'esercito.

Sottotenente dei mitraglieri Fiat, cadde eroicamente sul Carso nell'ottobre 1917.

Martinasso Lodovico Riccardo.

Nato a Reano (Torino) il 14 marzo 1885, a soli 17 anni era insegnante elementare. Ma il suo pronto ingegno, ed il suo fervore d'opere non si accontentarono della prima conquista. Lavoratore instancabile, animo aperto alla poesia del bello, spirito illuminato dalla divina seduzione dell'arte, egli, così nel campo della scienza, come in quello della pittura, cercò sempre nuove vie per assurgere a più vasti e meravigliosi orizzonti. Conseguì la patente di segretario comunale, poi il diploma di calligrafia, e poichè i suoi dipinti dimostravano non comune disposizione all'arte, s'iscrisse all'Accademia Albertina.

La vita gli si apriva dinanzi ricca d'infinite sodisfazioni, di grandi promesse.... ma venne la guerra ed egli lasciò con animo sereno i suoi studi severi, le tele in cui fermava le smaglianti bellezze della natura, e partì.

Un'altra possente idea gli aveva conquistato il cervello ed il cuore, e ad Oslavia, il 15 dicembre 1915, egli le donò tutta la fiorente sua giovinezza.

Mazzucchelli Pier Silvio.

Insegnò ad Abbiategrasso e a Castano Primo (Milano), facendosi stimare altamente e profondamente amare. Fu educatore prezioso, cittadino conscio dei suoi doveri, italiano dal nobilissimo cuore e di non comune intelligenza.

Sottotenente del 205° fanteria, seppe i tormenti, gli orrori della guerra, ne conobbe le immani dedizioni ed ebbe caro finanche lo strazio delle carni lacerate, perchè forte era in lui il sentimento patriottico.

Nei primi mesi della guerra era stato l'anima del Comitato di assistenza alle famiglie dei soldati.

Richiamato, partì sereno, scrivendo poi alla sorella: « Sono nelle primissime linee, dunque da un giorno all'altro si può entrare in azione. Ho l'animo calmo, fiducioso, rassegnato della rassegnazione cristiana, di quella rassegnazione che deriva dal sentimento del dovere. Il pensiero del « di là » non mi spaventa. Dio non può non essere misericordioso con chi, come me e tanti altri soldati, è al cospetto della morte e soffre non per sè, ma per i suoi cari ».

Lo spirito di sacrificio gli fu compagno nei gravi disagi della trincea e lo soccorse quando venne colpito mortalmente da una pallottola sul S. Marco, la notte dal 2 al 3 giugno 1917, che gli produsse una lesione al midollo spinale. Egli finì di soffrire nell'ospedale di Cormóns il 19 dello stesso mese.

Mercuri Giuseppe.

La primavera della vita gli cantava nell'anima le sue più gaie speranze ed egli aveva sempre l'occhio scintillante e la parola calda di affettuosità e di fiducia nell'avvenire. La realizzazione di un bel sogno d'amore gli coloriva di roseo il domani..., quando la guerra lo tolse d'un tratto alle persone amate, per portarlo là dove la Grande Madre chiamava con la sua più profonda voce. Salutò serenamente gli scolaretti di Giffone, nelle cui scuole insegnava, e partì fiducioso di poter ad essi tornare con la fierezza di aver compiuto tutto il suo dovere. E si fece apostolo della causa della santa guerra, dopo essere stato un vero apostolo della scuola. Per meglio avvalorare l'incitatrice parola, diede ad ogni momento mirabile esempio di valore, fin che cadde da eroe.

Merelli Raffaele.

Del giovane insegnante di Monza così scrisse Franco Ciarlantini:

« Avevamo fatto il presepe, le lùminarie, le marionette, gl'idraulici, i costruttori, i pittori insieme, la guerra contro i ragazzi di Bruciano, di Capocastello e d'Alvaneto insieme. Da casa mia io lo chiamavo quand'era nell'orto di nonna Teresa: « Fefè »; dalla finestra della nonna, lui mi dava convegno quando scarrettavo lungo la pietrosa strada delle Carceri: « Checchino!... »

« Ci eravamo ritrovati in Lombardia più fratelli che mai, solidali ne' sogni, devoti alla nostra arte, serenamente orgogliosi della povertà d'un tempo...

« Ora Fefè non è più. È caduto sul Carso dopo essere tornato più volte alla battaglia con le ferite ancora aperte, sanguinanti.

« Il baldo fanciullone era diventato, col grado di ufficiale dei fucilieri, un simpatico animatore di milizie, e nella caserma prima, poi nel combattimento, esercitava lo stesso irresistibile fascino che lo aveva reso educatore eccellente nella scuola.

« Aveva ideato per la guerra, ne' brevi riposi che consente la trincea, ben pensati congegni che avrebbero dovuto facilitare la distruzione dei reticolati nemici. Non so quanto e come sia stata utilizzata la sua fatica. Certo la sua volontà era grande come la sua fede. Nel terribile cimento non l'ha turbato la visione del suo bimbetto sorridente, il pensiero della giovine compagna tutta sola col suo dolore...

« Fratello, mi levo il berretto di minatore intanto che mi ti raffiguro con la memoria: fratello mio, sei morto bene! »

Merlini Aldo.

Allievo maestro, diciassettenne, non appena sentita fremere l'Italia al guerresco richiamo, lasciò Milano e corse volontario, alterando la giovane età, impaziente di offrire il suo sangue generoso alla causa della libertà dei popoli.

E si battè da prode sul Carso sanguinoso, non temendo la morte, con la sicurezza magnifica della esuberante giovinezza. Co' suoi sereni e giocondi occhi di fanciullo fissava il nemico, sfidandolo all'aspra tenzone, sicuro di essere il più forte perchè combattente in nome di un diritto e di una fede.

Scriveva ai suoi cari: « Da qualche giorno ho mancato di scrivervi, ma che volete? Non c'è nulla di nuovo, la vita non è più in pericolo. Ho il piacere di annunciarvi che sono proposto per la medaglia. »

Lasciò con un pochino di pena le Alpi maestose, destinato in Albania: e soffrì acutamente all'atroce spettacolo dell'esercito serbo disfatto. Il suo fiero animo, assetato di giustizia, impaziente di veder trionfare la libertà dei popoli, si velò di tristezza...

A Vargai, un manipolo di nostri soldati eroici, a piè fermo attesero i battaglioni austriaci: essi si erano votati alla morte perchè altri figli d'Italia potessero prepararsi alla difesa: il giovane sottotenente di fanteria, Aldo Merlini, figlio di Angelo Merlini, direttore nelle scuole di Milano, era fra quegli eroi e cadde dopo aver lottato con energia sovrumana.

Merlonghi Mario.

Figlio di un egregio maestro delle Scuole di Roma, si sentì anch'egli attratto alla missione di educatore e iniziò la sua carriera con vero amore, dando subito prova di rare doti d'ingegno e di carattere. La sua mente pratica e lucidissima facendogli trovare facili e divertenti i problemi matematici, egli decise di dedicarvi il poco tempo che gli rimaneva e — con vigoroso sforzo di volontà — sottoponendosi, con mirabile costanza, a continuo, indefesso studio, dirigendo tutta la sua energia verso la meta ambita, si preparò alla laurea d'ingegneria, conseguendola con esito assai brillante. Chiamato alle armi, entrò nel genio e vi portò il contributo della sua tempra tenace, della sua mente colta, della sua ferrea volontà.

Alla Patria il 18 maggio 1916 sacrificò la vita, proprio alla vigilia di essere promosso capitano.

Mezzacapo Arcangelo.

Con il sacrificio di questa balda giovinezza, abbattuta dalla rabbia austriaca sulle rosseggianti terre riscattate, la famiglia magistrale italiana registra nel suo libro d'oro un altro eroe.

La sera del 4 agosto 1916, mentre sul monte Cosich, presso Monfalcone, con eroico slancio guidava i suoi soldati all'assalto, il Mezzacapo fu colpito in pieno petto dal piombo nemico e cadde col nome d'Italia sulle labbra.

Pochi minuti prima di morire così scriveva al padre, egregio vice-ispettore:

« Fra pochi istanti andremo all'assalto di una posizione nemica; il Signore mi è vicino; sono oltremodo contento; vi scriverò dalle trincee conquistate. » Ma non scrisse più; la vittoria egli l'aveva solamente prevista.

Era nato a Marcianise il 9 settembre 1890. Nel luglio del 1910 aveva ottenuto la licenza normale e nel novembre dello stesso anno era stato nominato insegnante stabile nelle pubbliche Scuole elementari

del luogo nativo, iscrivendosi nel contempo alla Scuola di perfezionamento presso la R. Università di Napoli.

Educatore modello, meritò premi ed encomi. Di immaginazione viva, studioso, di animo immensamente buono, egli viveva tutto per i suoi alunni, e nella scuola aveva da anni incominciato quella guerra di redenzione che il suo nobilissimo cuore desiderava fortemente. Conseguì i diplomi dei corsi di lavoro manuale educativo e sostenne con esito felice gli esami speciali della Scuola pedagogica: preparavasi a quelli di diploma della stessa Scuola, allorchè il 19 maggio 1915 venne richiamato sotto le armi quale soldato di 2ª categoria. Partì pieno di entusiasmo; fece la vita di trincea sull'Isonzo per 15 mesi, meritandosi il grado di sottotenente.

Nel ripartire, dopo il breve periodo di licenza invernale, aveva detto, salutando con gli occhi brillanti di commozione un suo diletto amico: « Forse tornerò, forse soccomberò, questo non conta; ciò che è certo è che la vittoria è riserbata a noi, stanne sicuro! »

Minchio Cesare.

Arruolatosi appena diplomato, combattè valorosamente sul Pasubio quale tenente nel 157° reggimento fanteria, e l'11 agosto 1917 cadeva presso Valli dei Signori, in seguito a ferite riportate dallo scoppio fortuito di una bomba, che stava trasportando.

Il tenente Minchio — che in varie azioni si era dimostrato pronto ai più gravi sacrifici — morì esclamando: « Mi spiace di morire perchè mi pare di non aver fatto tutto quello che era in me per il bene del battaglione! »

L'ottimo ufficiale era insegnante assai stimato nelle scuole di Vicenza.

Molinari Vincenzo.

Ebbe nell'anima, generosamente latina, palpiti ardenti d'italianità e un'acuta nostalgia della cara terra, poichè il giogo austriaco gli faceva sentire fortemente quanto grande fosse la speranza della libertà.

Nato ad Olle di Bosco il 30 ottobre 1889, fu fatto nel novembre 1914 abile al servizio militare austriaco, ma, riuscito a fuggire, si stabilì a Milano, arruolandosi volontario nel 6° Alpini quando l'Italia uscì dalla sua neutralità.

Col nome di guerra di Prospero Villa partì il 6 giugno per la fronte e subito prese parte alle azioni sul monte Baldo. Teneva « come talismano » la bandierina tricolore mandatagli dalle donne trentine e nei momenti difficili della vita di soldato la

guardava fiducioso, rammentando « tanti e tanti amici che soffrono e attendono ».

Valorosissimo, durante un'ardita ricognizione a Levico si meritò un encomio speciale; nel settembre del 1915 venne trasferito nel 114° fanteria ed inscritto « sempre in linea di fuoco » al corso ufficiali.

Dall'alto del Cisla egli ogni giorno salutava il suo lontano paese, con la speranza di presto ritornarvi orgoglioso, e quando, nel maggio del 1916, seppe le sue terre devastate dagli austriaci e vide salire nell'azzurro il fumo dei paesi divorati dalle fiamme, egli — che aveva fermo cuore — chiuse gli occhi per non scorgere da lontano la sua casa divenire un bracere. Pianse e mormorò: « Vigliacchi, vigliacchi, vi ritroverò! ». Pochissimi giorni dopo, li ebbe di fronte e compì prodigi con la sua sezione di mitragliatrici. Il 26 maggio rimaneva gravemente ferito e veniva trasportato nell'ospedale da campo n. 213 in Vicenza, dove il 29 gli veniva consegnata la medaglia d'argento con la seguente motivazione: « Da luogo molto esposto, col fuoco della propria sezione mitragliatrici, concorreva efficacemente a ricacciar l'avversario, e rimasto gravemente ferito non abbandonava le proprie armi se non quando, stremato di forze, dovette essere trasportato al posto di medicazione. » Monte Cima, 26 maggio 1916.

Il 5 luglio, il giovane intelligente e squisitamente buono, il maestro trentino la cui memoria è caro orgoglio della classe magistrale, l'ufficiale eroico, moriva forte e sereno, mostrandosi fiero di aver combattuto per la giusta causa.

Morezzi Giovanni.

Coraggioso e forte, sognava gioconda la vita e l'avvenire gli prometteva tante soddisfazioni.

I gas asfissianti, crudelissima invenzione nemica, gli tolsero insidiosamente la giovane esistenza, ch'egli aveva saputo usare sempre in azioni generose, in missioni di bontà, in attività benefiche. Aveva 23 anni: da più di un anno alla fronte, aveva preso parte a parecchi combattimenti, portandosi da valoroso e rimanendo ferito. L'11 novembre del 1916, sul S. Martino del Carso, l'insidia nemica gli diede la morte.

A Curino (Novara), dov'egli era nato e dov'era insegnante assai apprezzato ed amato, la sua bella figura è ricordata con tenerezza ed orgoglio.

Moroni Orfeo.

La dichiarazione di guerra lo trovò maestro elementare a Monterotondo, dove, amato e stimato, insegnava nel corso popolare.

Era nato a Roma. Di animo eletto e d'ingegno svegliatissimo, per le doti del suo spirito, pel suo ardimento e per le pregevoli sue virtù militari aveva conseguito presto il grado di capitano, meritandosi la medaglia al valore.

Si era specializzato nella tecnica delle mitragliatrici tolte agli austriaci, e da lui trassero i migliori insegnamenti soldati e ufficiali.

Cadde il 12 agosto 1916 in prossimità di Gorizia, alla quota 208, in un sanguinoso assalto, mentre, alla testa della sua compagnia, con la parola e con l'esempio incitava i suoi soldati alla pugna. La sua vita, per quanto breve, fu tutta intessuta di amore, di lavoro e di fede. Per la mamma aveva un culto ed una devozione speciali e ne era l'orgoglio più puro. Le sue lettere dal fronte vibravano dei più soavi e forti sentimenti per la Patria e per i suoi cari.

Moscatelli Ezio.

Nato a Fano il 25 dicembre 1893, insegnava in quelle Scuole, mettendo nell'esplicazione del suo còmpito tutta la parte migliore del suo pronto ingegno e del suo ottimo carattere.

Figlio e fratello di insegnanti, egli era sempre vissuto nell'ambiente della Scuola, e per essa sentiva il culto che le creature nobili hanno per il tempio in cui si formano le intelligenze e i cuori.

Aveva soli 22 anni quando sul Carso, il 10 marzo 1916, fece alla Patria olocausto di una vita sorrisa dalle speranze migliori.

Muttoni Giuseppe.

Insegnava a Ramponio d'Intelvi (Como) ed era segretario del Gruppo « Valle Intelvi » della U. M. N.

Nato a Cortabbio (Valsassina) fra le sue belle montagne si era foggiata un'anima di educatore e di poeta; aveva il segreto di guadagnarsi la più schietta simpatia.

Ufficiale degli Alpini, era rimasto gravemente ferito nel 1915 sul Monte Nero, dove aveva combattuto valorosamente. S'era poi guadagnato la prima medaglia d'argento comandando il reparto che conquistò Cima Cauriol. Fu per alcun tempo in un ospedale; tornato in linea fu di nuovo ferito. Era da due giorni in un ospedale da campo per una ferita alla gamba destra, quando avvenne il rovescio di Caporetto. Egli scrisse allora: « In questo momento un alpino non deve stare all'ospedale sino a completa guarigione; sia pur zoppicante, è sempre capace di maneggiare fucile e baionetta. » Non ascoltò i medici, e volle essere fra quelli che arginarono l'invasione; il 24 novembre a Monte Pertica, con pochi alpini, vittorioso contro forze nemiche considerevoli, si meritò la seconda medaglia d'argento. Sulle rocce del Grappa nel dicembre 1917, trovò eroica morte, colpito alla fronte da pallottola nemica, mentre disponeva in linea i suoi alpini.

Il prode capitano Muttoni, quasi presago della sua fine, pochi giorni prima aveva scritto a sua madre: « Se io morrò, sappi che sarò morto sereno e felice con negli occhi la gloria, sotto l'azzurro cielo d'Italia, sull'alto delle montagne che amai sopra tutte le cose belle. Morrò volgendo la fronte ed il moschetto ai nostri nemici, col nome di Dio sulle labbra.... »

Nasazzi Antonio.

Nato ad Esino Superiore, il paesino annidato fra il verde dei castani, sui monti superbi che fanno cornice al ridente lago di Como, egli aveva delle acque azzurre del Lario la dolce serenità, delle roccie delle sue vette la salda resistenza alle bufere...

Licenziato dalla Scuola di Treviglio, dove aveva dato prova di rara intelligenza, di serietà di carattere e di bontà, passò nelle file dell'esercito. E fu assertore convinto della giustizia e della santità della nostra causa. La perdita di un adorato fratello, caduto sul fronte Trentino, non fece che rendere più saldi e più fieri i suoi propositi.

Prestò servizio nel 1° reggimento Alpini, battaglione Mondovì, e vi fu così apprezzato per il suo ardimento e per lo sprezzo del pericolo, che vi guadagnò i galloni di tenente. Dopo due anni di lotte continue, d'immani sacrifici, trovò morte gloriosa il 10 luglio 1917 a Monte Campigoletti, sull'atroce Ortigara. Mentre guidava i suoi soldati all'assalto, una palla nemica lo colpiva in fronte. Alla sua memoria fu decretata la medaglia al valore.

Neri Edoardo.

Nato a Pescasseroli (Aquila) il 13 dicembre 1898 e licenziatosi con ottimi voti e senza esami dalla Scuola normale di Velletri, era stato assunto, appena diciottenne, come maestro provvisorio nelle Scuole del suo paese. Fu conforto e vanto dei genitori che lo adoravano; fu maestro colto e valoroso; alla scuola diede il fervore della sua giovinezza intelligente, ardente ed attiva; prodigò agli alunni i tesori del suo affetto con lo slancio appassionato di chi conosce tutta la santità dell'ufficio di educatore.

Inviato nel 1917 alla Scuola militare di Caserta, ne uscì dopo pochi mesi aspirante ufficiale nel 13° reggimento fanteria, che raggiunse subito alla fronte.

Combattè valorosamente sul Zenzon di Piave, sprezzante del pericolo, contendendo con fierezza abruzzese il passo al nemico.

Nella notte del 13 novembre 1917, mentre infuriava l'offensiva austriaca, a capo del suo plotone incitava i suoi soldati a resistere, dando loro continuo esempio di valore.

Una palla nemica lo colpì alla fronte, troncando la sua giovinezza, da lui offerta come olocausto di vittoria.

Pochi minuti prima di cadere aveva scritto alla famiglia una lettera serena e forte.

Al suo valore fu assegnata la medaglia d'argento.

Nicotra Filippo.

Nicotra Filippo di Piazza Armerina (Caltanisetta), maestro coscienzioso e volonteroso, aveva dato all'insegnamento le energie nobilissime del suo spirito eletto.

Alla Patria offrì tutto il fervore della sua idealità sincera, l'opera volonterosa e magnifica, fatta del sacrificio di ogni ora, culminante nella dedizione generosa della propria giovinezza.

Mentre si realizzava la superba speranza, la magnifica vittoria — a cui da mesi dava ogni sua energia, noncurante dei disagi e dei pericoli, sopportando gravi sofferenze — cadeva sul campo il 15 settembre 1918, esempio e incitamento ai compagni e ai superiori.

Nolli Giuseppe Carlo.

Figura di poeta e di gentiluomo, era un educatore esemplare, perchè sapeva l'arte d'insegnare ad amare tutto ciò che di bello e di buono ci dà la vita!

Scrisse prose e poesie profondamente inspirate, di forma elegante, dense di pensiero e di sentimento altruistico.

Nato a Milano il 30 dicembre 1881, fu ottimo educatore; maestro in soprannumero nel marzo 1907 passò ad insegnare nel corso inferiore il marzo 1911, ed in quello superiore il 1° ottobre dello stesso anno.

Chiamato in servizio militare l'11 febbraio 1916, fu sottotenente nel 42° fanteria M. T., 4ª compagnia; passò poi al 2° fanteria come aiutante maggiore.

Anche nelle file dell'esercito egli — poeta dell'ideale — si fece vivamente amare perchè all'ingegno univa l'entusiasmo del combattente, l'operosità, la generosità del soldato italiano.

Il 22 ottobre 1917 scriveva dalla trincea della Bainsizza:

> *« ... E se a mezzo la raffica di fuoco,*
> *or mi sollevo ed or ascolto un poco,*
> *odo sulla sua rabbia più selvaggia*
> *la voce che incoraggia.*
> *O sorella, sui termini mortali*
> *ove già pronte ha l'ali*
> *l'alma pel viaggio nell'eterno*
> *io, terreno e superno*
> *in mezzo al mio manipolo ti giuro*
> *per ciò che è sacro e puro*
> *nel mondo, che starò con fede intatta*
> *dove più si combatta:*
> *che sarò dove l'impeto è più forte*
> *che, vivo o morto, vincerò la morte... »*

Compì superbamente il suo dovere sino a che un crudele destino non pose fine al gagliardo pulsare del suo nobilissimo cuore, al fervore di creazione del suo magnifico ingegno.

Imbarcatosi a Napoli il 9 maggio 1918 sul vapore *Verona* diretto in Francia, scomparve nei gorghi del mare.

Il siluramento della nave per opera di un sottomarino tedesco fu barbaramente compiuto l'11 maggio 1918, a 29' da Messina.

Ottolini Giordano.

Era nato a Milano il 13 dicembre 1893.

Insegnante nelle Scuole comunali di Milano, scoppiata la guerra, dopo essere stato allievo ufficiale a Bologna, fu nel 1915 ad Oslavia, poi partì per l'Albania verso i primi del febbraio 1916. Di ritorno, senza neppure un breve riposo, andò sul Trentino per partecipare alla controffensiva, e il suo colonnello scrisse di lui ch'era l'ufficiale più ardito del reggimento. Per atti di valore compiuti sul Pasubio ebbe la medaglia d'argento. Eseguendo una ricognizione verso le alture di monte Esil, in Vallarsa, il 17 luglio 1916, cadde « come cadono gli eroi ».

Così di lui scrisse G. Capitani: « Giordano Ottolini, un fiero e spavaldo fanciullo dal cuore dolce e saldo è caduto. Su di una vetta, nell'oscurità fonda, attorniato dai nemici, fu ucciso mentre lottava taciturno e irremovibile, ancorchè già ferito e tutto lordo del proprio eroico sangue, preferendo la morte alla squallida rassegnazione della prigionia!

« Figura salda di lottatore, amante di ogni rude battaglia, non nato per le torbide nebbie di una esistenza bassa, era partito per la guerra con un vivo desiderio di gesta eroiche e gli amici suoi avevano avuto la certezza di non più rivederlo. Ed ora giace sotto l'aspra terra, che la rabbia sinistra della mitraglia ha tormentato! Primo fra i primi, audace fra gli audaci, offriva sempre il suo saldo petto e il suo cuore di bronzo per ogni più fiera impresa, con tranquillità indifferente, schernendo la morte che pareva non potesse mai agguantarlo.

« Giordano Ottolini, nome di gloria, memoria coronata di lauro, orgoglio di chi gli ha dato la vita! »

Alla sua memoria venne data la medaglia d'oro con la seguente motivazione:

« Con pochi uomini si slanciava all'assalto di una mitragliatrice nemica, vicina alla sua posizione. Rimasto isolato ed accerchiato, si difendeva strenuamente, infliggendo gravi perdite all'avversario. Avuta da un ufficiale l'intimazione di arrendersi, lo freddava con un colpo di piccone. Riaccesasi più feroce la lotta, menando colpi di piccone a destra ed a manca, riusciva a sfuggire agli assalitori e faceva ritorno alle nostre linee, passando attraverso a quelle nemiche. Ferito, si medicava da sè e ritornava poi a combattere, rimanendo subito dopo colpito a morte.

Monte Spil, 30 luglio 1916 ».

Paciucci Vitaliano.

L'insegnante Vitaliano Paciucci, era nato a Leonessa (Aquila) dove insegnava con intelligente amore. Aveva degli abruzzesi il pronto ingegno, la generosità e l'ardimento. Soldato del genio, sfidò più volte il pericolo con fermezza d'animo ed eroismo, meritandosi l'ammirazione dei compagni e il plauso dei suoi superiori: cadde il 23 ottobre 1915.

Alla sua memoria fu decretata la medaglia di bronzo.

Padovani Francesco.

Sul Piave, a S. Pietro di Novello, il 18 del giugno 1918, cadde il capitano Francesco Padovani, insegnante nelle scuole di Roma.

Aveva superato brillantemente nel 1915 il concorso ad Ispettore scolastico.

Era sotto le armi dall'inizio della guerra. Spirito vivace, squisitamente buono, di modi signorili e di animo generosissimo, si era guadagnato il più vivo affetto, la più larga simpatia anche nell'ambiente militare, così com'era stato considerato ed amato nel mondo giornalistico, in cui aveva fatto buona prova, e in quello della scuola, dove si era dimostrato ottimo educatore. Era decorato della croce di guerra e della medaglia d'argento al valor militare.

Giovane di rara intelligenza, di ampia coltura, di meravigliosa attività, onorava la classe magistrale. La sua fine eroica ha aggiunto alla sua bella fronte di pensatore e di uomo d'azione l'aureola radiosa del sacrificio.

Palermo Francesco.

« Cadde mentre alla testa dei suoi uomini moveva all'attacco di forti posizioni avversarie nei pressi di Lukutic. Il suo dolore trova eco profonda nel mio cuore di padre e in quello di tutti gli ufficiali e soldati che hanno conosciuto e amato il suo Francesco ». Così scrisse al desolato padre del tenente Francesco Palermo, il colonnello comandante il 141° fanteria, nel quale il valoroso maestro soldato aveva dato tante prove di eroismo.

Ecco come descrisse la sua fine il collega Amoroso, appartenente allo stesso reggimento:

« Uscì, il 12 novembre 1916, comandante di pattuglia, dirigendosi verso la linea nemica per compiervi una ricognizione, ch'egli si era volontariamente offerto di fare.

« Si mise alla testa di un pugno di uomini, coraggioso, forte, impavido. Ad un tratto un vivo fuoco li assalì. Erano stati scoperti.

« Egli cadde dicendo queste sole parole: « Figlioli a terra! io muoio... ». Il giorno dopo vi fu la gloriosa avanzata... ».

L'affetto dei soldati si palesò in una gara mortale per trasportare la sua salma nella trincea. Essa è la più bella testimonianza dell'amore meritatosi. La medaglia d'argento assegnatagli, ha questa motivazione:

« Affrontò con animo invitto perigli supremi per il trionfo della Patria in armi e cadde da prode additando la via della gloria ».

Il tenente Palermo, nato a Mineo il 25 marzo 1886, era alla fronte dall'inizio della nostra guerra. Giovane ed audace, riflessivo ed intelligente, ispirava fiducia, destava entusiasmo.

Insegnava nella scuola di Alicudi dove aveva saputo meritarsi stima ed affetto: figlio e fratello d'insegnanti, sentiva tutta la nobiltà della sua missione ed era orgoglioso di poter contribuire ad inalzare il popolo, togliendolo dall'ignoranza.

Pandernelli Giovanni.

Aveva l'anima di un poeta e cantava la guerra così:

È la vergine invitta, è la feroce vergine,
Ecco, io ti canto, o guerra;

e nell'entusiasmo dei suoi vent'anni egli offriva alla terribile Dea il suo ridente avvenire, le fioriture rigogliose dell'ingegno, il suo ardente sangue generoso!

Prenditi i miei travagliati vent'anni.

Il sacrificio fu compiuto: egli, ch'era stato destinato alla territoriale, volle ed ottenne il trasferimento alla milizia mobile. Non appena giunto alla fronte, alla vigilia della conquista di Gorizia, il 7 agosto 1916, sul Grafenberg, veniva colpito da una scheggia di granata e poche ore dopo moriva. A Sacile, sua terra natia, la eroica fine del giovane poeta e valente maestro sarà sempre ricordata con vivo rimpianto.

Pantano Michele.

Aveva ottenuto il diploma d'insegnante nel 1916 e, lieto di essersi acquistato l'agognato titolo per forza di volontà e costanza di applicazione, faceva, mentre combatteva per la Patria, i più bei sogni per il dopo guerra, accarezzando con la mente quel domani in cui avrebbe messo nelle anime dei bimbi il seme della bontà e della rettitudine.

E intanto viveva una vita di sacrificio, di continuo pericolo, di dedizione di ogni ora, con la serena tranquillità dei forti e dei buoni. Prode, coraggioso, fu sempre tra i primi dove maggiore era il rischio e, sorridente, affrontò la morte in mille gloriosi fatti d'armi. Mite, attivo, coscienzioso si era meritato l'affetto dei compagni e dei superiori, che lo citavano ad esempio.

Il 31 agosto 1917, sul Carso, una pallottola nemica lo uccideva.

Il tenente Pantano era nato a Palazzolo Acreide (Siracusa) nel 1895.

Parisi Adolfo.

Sul Carso, l'11 ottobre 1916, cadde da forte, col petto squarciato dalla mitraglia, mentre conduceva all'assalto il suo reparto, ch'egli guidava con fiero orgoglio di soldato. Tenente di fanteria, aveva preso parte a parecchi aspri combattimenti nel Trentino, rimanendo ferito gravemente. Non appena ristabilito, era ritornato alla fronte, per trovarvi morte gloriosa.

Nato a Calatafimi (Trapani) insegnò per poco tempo nelle scuole elementari di San Vito (Monte Giuliano). Anima ricca di virtù elette, ha lasciato di sè ricordo indelebile.

Pasini Alessandro.

Cadde fulminato al cuore da pallottola nemica. Tenente di fanteria, aveva combattuto con indomito coraggio e con gagliarda fede nei destini d'Italia.

Nato a Imola, diede all'ufficio d'insegnante il significato di una missione: i suoi discepoli ebbero per lui stima e amore infinito; i maestri lo considerarono più che amico, fratello.

Quattro insegnanti di Imola, risposero all'ap-

pello della Patria e tutti fecero olocausto della loro vita. I colleghi romagnoli, « conserveranno nei cuori solcati dal dolore, la memoria dei prodi compagni di lavoro, che diedero alla famiglia la parte migliore di sè stessi; ai colleghi l'affetto che germoglia dalla comunanza del medesimo ufficio; alla scuola l'opera attiva e feconda; alla Patria il sangue vermiglio, rigeneratore di migliori destini ».

Pasquale Giulio.

Di Pietracatella. Prese il diploma a 19 anni: frequentò per due anni l'Università di Napoli. Insegnava a Mugnano di Napoli, quando fu chiamato sotto le armi; lasciò, piangendo di commozione e di orgoglio, i suoi alunni, che gli avevano donato la tenerezza dei loro piccoli cuori e si recò a Modena, dove frequentò quella scuola militare.

Sottotenente di fanteria, entusiasta, coraggioso, affrontò sempre con animo forte e sereno le asprezze, i disagi, i pericoli. Non si lagnò nè del freddo delle Alpi trentine, nè dell'ardente Carso; aveva un solo desiderio: vincere! Ma alla presa della Bainsizza, il 24 agosto 1917, fu colpito gravemente alla gamba sinistra dallo scoppio di una granata e trasportato in un ospedale da campo serenamente vi moriva poche ore dopo.

Paura Michele.

Direttore didattico nelle scuole comunali di Napoli, vi era assai stimato perchè sempre primo dove era una nobile causa da difendere. Aveva fondato e diretto un giornale scolastico, desiderando combattere per il miglioramento della classe magistrale e per la sua elevazione. Fu propugnatore e assertore dei problemi più vitali della scuola e, scrittore elegante, pubblicò parecchi lavori così letterari, che relativi alla legislazione scolastica.

All'inizio della guerra dedicò tutta la sua energia alle opere di assistenza, alla propaganda patriottica.

Chiamato nelle schiere dei combattenti, tenne mirabilmente il suo posto contro il nemico, orgoglioso di combattere per la grandezza d'Italia.

Poco prima che la vittoria decidesse le sorti delle nostre armi, mentre un compagno maneggiava una pistola, ch'egli credeva scarica, partì un colpo, che colpì il sottotenente Paura al polmone. La sua morte straziò non meno i suoi compagni d'arme della brigata Aosta e i soldati, che lo avevano visto sfidare arditamente fieri combattimenti, che i suoi numerosi amici ed estimatori.

Pecchia Alfredo.

Figlio di maestri, sapeva quanta nobiltà racchiuda il compito di formare i caratteri e schiudere le menti dei bimbi. Nato ad Arzano (Napoli) nel 1893, dava alla scuola tutta la sua energia, occupandosi con amore anche dell'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole medie.

Ottimo ufficiale, prese viva parte — come tenente del 31° reggimento fanteria — nell'offensiva e controffensiva del Trentino, meritandosi la medaglia di bronzo, con una motivazione veramente splendida. Ferito, ritornò, non appena gli fu possibile, alla fronte, ed alla testa di una compagnia di mitraglieri — a Caporetto — fece prodigi di valore per scongiurare alla Patria l'immane dolore della disfatta. Fu poi sul Grappa, meritandosi, nel novembre 1918, la Croce di guerra per l'eroismo dimostrato durante aspri combattimenti.

Quando la guerra dava gli ultimi bagliori infuocati, che dovevano far sembrare più superbamente bello l'azzurro orizzonte irradiato dal sole della vittoria, il giovane tenente, sull'Asolone, mentre, portando una mitragliatrice sulle spalle, per la terza volta si gettava contro le linee nemiche, venne colpito da una scheggia di granata, che, squarciandogli la gola, gli spezzò in un rantolo il grido: « Viva l'Italia! ».

Pellegris Nicolò.

Il suo spirito aleggerà per lunghi anni nel tempio sacro allo studio, dove egli profuse tesori di bontà e di rettitudine.

Era nato ed insegnava a Partanna, dove era circondato dalla più sincera stima.

Partito per la fronte, egli si diede con fervore, con rigido ed in pari tempo ardente sentimento del dovere, al suo compito: divenne un mirabile, esemplare, superbo combattente.

E quando egli cadde, superiori e soldati lo piansero amaramente.

Onore a lui! Egli sarà lungamente ricordato da quanti ne conobbero le preziose doti di mente e di cuore.

Pepe Attilio.

Nacque a Bellosguardo (Salerno) il 19 ottobre 1881; studiò a Caserta e insegnò ad Ottati prima, poi nel suo paese natio, sempre dimostrando qualità mirabili di educatore. Egli dava alla scuola tutto sè stesso e perciò godeva la stima e l'affetto non soltanto dei superiori e dei colleghi, ma dell'intera popolazione.

All'ingegno pronto, alla solida coltura, al sentimento rigido del dovere, accoppiava una smisurata modestia ed una grande timidezza. Uscito ufficiale dalla scuola militare di Modena, diede prova di valore in parecchi combattimenti, servendo di mirabile esempio ai soldati. Cadde da eroe il 22 ottobre 1916 sulla Vertoiba.

Perugini Guglielmo.

I maestri bresciani perdettero con lui un ottimo amico, la scuola uno dei suoi migliori insegnanti.

Guglielmo Perugini, nato nel 1880, frequentò le scuole tecniche a Brescia e le normali a Treviglio. Insegnò un anno a Brescia, poi divenne insegnante a Rezzato.

Era antico provato socio della Federazione provinciale Bresciana, di cui era Presidente di Circolo. Aveva conseguito a Ripatransone, nel 1910, il diploma di abilitazione all'insegnamento dei lavori manuali con voti splendidi.

Mite, buono come lo sono i forti fisicamente e moralmente, egli dava alla famiglia ed ai suoi alunni lo slancio del suo animo nobilissimo.

Chiamato ai terribili cimenti della guerra, partì tranquillo e fiducioso. Innamorato del suo paese, sentiva immenso desiderio di non lasciare che il nemico valicasse il nostro confine. Ed ogni sua lettera fu simile ad una superba, vibrante ventata d'italianità, ad una fiaccola ardente di patriottismo.

Sottotenente degli alpini, cadde eroicamente nel 1917 sulle balze del Trentino. Egli, che così generosamente accettò la bella morte per l'amore della sua dolce Italia, vivrà eternamente nelle pagine d'oro della Patria.

Persichetti Luigi.

Dotato d'ingegno pronto e di fermezza di volontà, era uscito dalla scuola normale di Città S. Angelo, seguito dalla simpatia degli insegnanti, che l'avevano caro per le doti non comuni della mente, e dall'affetto dei suoi compagni, che l'apprezzavano per la squisita gentilezza e la inesauribile affettuosità.

Dopo aver per due anni insegnato con amore, dovette compiere il suo obbligo militare, e venne destinato in Libia, dove rimase per quindici mesi, compiendo scrupolosamente il suo dovere.

Con la stessa serenità d'animo e con l'ardore di un soldato dell'ideale, si recò alla nostra fronte e vi portò il suo magnifico entusiasmo, il suo ardente amor di patria.

Sottotenente di fanteria nel luglio 1915, venne colpito da una pallottola austriaca mentre alla testa della sua compagnia dava esempio del più fulgido eroismo.

Pigoli Giacomo.

Nacque a Giussano (Como) il 13 febbraio 1899.

Compiuti gli studi tecnici e normali a Treviglio, conseguì con onore il diploma di maestro. Giovane intelligente, di carattere fermo e buono, di sentimenti elevati, avrebbe nobilitato la scelta professione, ma quando gli si apriva luminosa dinanzi la via dell'insegnamento, fu chiamato a servire la Patria. Non ebbe un momento di dubbio, di scoramento, di debolezza: partì sereno, essendo stato convinto assertore dei diritti d'Italia a rivendicare la libertà delle sue terre oppresse. Ogni sua lettera dalla trincea prova la sua fierezza e la nobiltà del suo pensiero.

Partito dalla famiglia il 17 febbraio 1917, prestò servizio per 3 mesi nella territoriale, poi per 8 mesi fu semplice soldato nel 2° granatieri, passando il 12 ottobre 1917 alla Scuola di Parma. Uscitone il 28 febbraio, dopo pochi giorni raggiungeva, come aspirante, il 271° reggimento fanteria alla fronte. Gli venne affidato il comando della Compagnia di

disciplina del battaglione complementare, brigata Potenza, e non solo egli seppe imporre rispetto ai soldati, ma ottenne il loro affetto e la stima dei superiori.

Nelle gravi giornate del 17-19 giugno 1918, quando sul Piave si preparava la grande vittoria finale, egli dava tutto sè stesso, esponendosi impavido al fuoco terribile. Furono tanti i suoi atti di valore, che venne chiamato « l'eroe del complementare », venendo fregiato di medaglia al valore con la seguente motivazione:

« Con singolare, incessante fermezza, con ammirevole serenità d'animo e di mente, con sprezzo del pericolo, con calda fede nei destini della Patria, in ogni circostanza prodigava tutto sè stesso, esponendosi impavido a terribile fuoco nemico, trascinando i soldati a ripetuti contrattacchi che riuscivano a mantenere salde le posizioni occupate.

Casa Ninni, 16-17 giugno 1918. — Case Crosere, 19-22 giugno 1918 ».

Gli fu concessa una licenza-premio; lasciò la sua dolce casa il 18 agosto, sempre sereno e calmo, pieno di entusiasmo. E il suo viso sorridente, dallo sguardo lampeggiante di nobile orgoglio, fu l'ultima visione rimasta ai suoi cari.

La sera del 9 settembre ebbe l'ordine di assumere il comando di una imbarcazione d'arditi, che avrebbe tentato il passaggio del fiume. Egli aveva la febbre a 40 gradi, ma questo non valse, come non valsero i consigli dei colleghi a farlo desistere, ed all'alba, nel buio, mandò un saluto alla famiglia e si pose con i suoi arditi all'ardua impresa. Scoperti dal nemico, furono fatti segno a fuoco incessante.

Ferito una prima volta, non retrocedette; riuscì ad arrivare a mezzo il fiume, ma incominciò violento il bombardamento e sibilò il rumore delle mitragliatrici.

Una pallottola esplosiva colpì in pieno il giovane ufficiale, che cadde riverso nelle acque e, travolto dalla corrente impetuosa, scomparve per sempre.

Qualche tempo prima, alla offerta di una carica meno pericolosa, egli aveva risposto: « Il mio posto è sul Piave!... » Ed ora egli è cullato dalle voci vittoriose del fiume sacro agli italiani.

Alla sua memoria venne decretata una seconda medaglia d'argento al valore.

Pisanti Diomede.

Era nato ad Ottaiano (Napoli) e, figlio d'insegnante, si era dato alla missione di educatore con tutta l'esuberanza del suo simpatico temperamento meridionale.

Partì con la fiducia di rendersi utile al suo paese, ed ogni suo atto fu una nobile esplicazione di operoso, ardente patriottismo.

Cadde nell'agosto del 1916, sul Monte di S. Michele. Tanto si era distinto, infiammando di entusiasmo i suoi soldati e offrendo, con generoso ardimento, la vita, che alla sua memoria venne decretata la medaglia d'argento.

Pizzatti Casaccia Aurelio.

Presso Oslavia, nel vallone dove più venne provato l'eroismo dei nostri, morì Aurelio Pizzatti Casaccia di Pendolasco (Sondrio), maestro di pronto ingegno e di generoso cuore.

Il 2 novembre il Pizzatti, sebbene fosse ancora seminfermo per ustioni riportate nell'incendiare le abbattute d'una trincea nemica, appena udì l'ordine dell'assalto si strappò le bende e gridando: « Stavolta ci siamo! Avanti Savoia! Viva l'Italia! », si slanciò primo fra tutti contro il nemico. Presso i reticolati, una palla austriaca troncò là sua nobile vita. Egli era ritenuto uno dei migliori soldati del suo reggimento.

Gli fu decretata la medaglia d'argento al valor militare.

Pollet G. B.

Fu uno dei primi maestri che insegnarono con l'esempio come si debba amare la Patria sino al sacrificio.

Intelligente, valoroso e buono si era guadagnato l'affetto dei suoi soldati, a cui egli dava tutto l'ardore della sua anima vibrante di entusiasmo.

Aveva insegnato a Brusson in Val d'Aosta e poi ad Ayas e dappertutto si era cattivato simpatia e considerazione per la gentilezza del carattere, la non comune coltura, e la nobiltà con cui compiva la sua missione di educatore.

Pomo Giuseppe.

Aspirante ufficiale, giovine colto, di bell'ingegno, a cui l'avvenire arrideva ricco di promesse, morì nel 1917 in un ospedaletto da campo, in seguito a gravi ferite riportate in combattimento.

Dotato di animo vibrante di patriottismo, egli non si era mai ritirato davanti al pericolo.

Da poco tempo licenziato dalla Scuola normale di Lecce, aveva già dato prova, nel compimento della sua missione, di non comune attitudine e di fervido amore alla Scuola.

Pompili Pompilio.

Insegnante a Cagli, sottotenente di fanteria, cadeva il 19 novembre 1917, guidando i suoi soldati ad un attacco.

Come nella sua missione d'insegnante aveva dato prova d'ingegno e di bontà, in quella militare si era distinto per abnegazione, resistenza e coraggio.

A queste doti aggiungeva un mirabile sangue freddo, che gli era egregiamente servito a compiere più che il suo dovere, nel 24 maggio 1917, mentre era di guardia al Semaforo di Ancona durante il famigerato bombardamento austriaco.

Porcu-Daddi Gavino.

Nato a Gavoi (Sassari) il 14 dicembre 1882, si trovava da parecchi anni in Piemonte.

Insegnante, prima a Calamandrana (Alessandria), poi a Sciolze, Frossasco, Vigone, nel 1914 era supplente a Torino dove vinceva il concorso per esame e diveniva effettivo.

Si era dappertutto meritato encomi dai superiori e viva, affettuosa simpatia dagli scolari e dalle loro famiglie.

Dalla sua terra generosa aveva preso il carattere fiero, la fede superba in tutte quelle idealità che danno all'uomo la vera nobiltà del carattere.

Nel 1915, richiamato alle armi, fu destinato come sottotenente al 3° reggimento alpini, Battaglione Fenestrelle.

Forte della religione del dovere, ardente di amor di Patria, divenne ottimo soldato, come era stato maestro esemplare.

In ogni suo atto, in ogni suo scritto vibra un sentimento di vera forza morale; riportiamo un brano di lettera che illumina di simpatica luce la sua bella figura di educatore e di soldato:

« ... Mi trovo ove desiderai e ottenni di venire: in un piccolo lembo dell'Italia testè redenta, sopra un'alta montagna, fra nevi, nebbie e tormente. Ho una grande buona volontà, che Dio aiuti e conservi! Finora, tutto bene: salute ed allegria. Anche la montagna ha le sue bellezze. Nelle giornate serene, le vette intorno scintillano al sole come diamanti, in mezzo a un cielo tersissimo e pieno di luce e di incanto. D'avanzate non si parla ancora: quando

verrà l'ordine, spero di compiere il mio dovere nel miglior modo che mi sarà possibile ... ».

E lo compì fino al sacrificio.

Dopo un periodo di prima linea avrebbe potuto rimanersene tranquillo, lontano dal pericolo, essendo stato scelto per l'istruzione delle reclute, ma non gli sembrava di rendersi abbastanza utile alla grande causa e chiese di ritornare in linea; l'ottenne e ritornò ad incitare i suoi soldati con l'esempio magnifico di un eroismo grande.

In una giornata di accanito combattimento, dopo aver combattuto con ardore, fu colpito da una raffica di mitragliatrici nemiche.

Trasportato in un ospedaletto da campo vi moriva il 16 settembre 1916.

Portalone Gaetano.

Era maestro nelle scuole di Canicattì ed aveva saputo dare alle animuccie dei bimbi calore e luce col suo apostolato educativo, che, più ancora della parola — la quale pur sapeva la via dei cuori — usava la persuasione dell'esempio.

Cittadino egregio, ebbe l'ingegno così nobile come il cuore.

Sottotenente ardimentoso e fiero, cadde il 19 agosto 1917, al comando della prima ondata d'assalto al Monte Santo.

Aveva combattuto da prode oltre un'ora; lo uccise una bomba a mano, lanciatagli a pochi metri, proprio mentre con audace slancio stava per raggiungere la trincea nemica...

Prandini Innocente Angelo.

Di carattere dolcissimo, di animo squisitamente gentile, si era meritato nella missione d'insegnante il più grande affetto. Insegnava nelle Scuole comunali di Brescia.

Innocente Angelo Prandini era maestro per vocazione verso ogni cosa che suonasse innocenza e bellezza; animo ardente e delicato insieme, pugnò da leone con nell'anima un immenso affetto e un infinito amore.

Tenente degli Alpini, cadde da valoroso sull'Altipiano Vicentino, il 10 giugno 1917, mentre guidava un assalto.

Dal suo epistolario si rileva come nobilmente sentisse l'amor di patria e come l'animo suo fosse elevato e retto. Aveva 24 anni!

Provana Ettore.

Cadde da eroe nel 1917, sul terribile Carso.... la fornace ardente in cui si fusero migliaia di giovani vite per foggiare superbamente bella la nostra vittoria!

Insegnava nelle Scuole di Torino e stava per cogliere i frutti migliori della sua costanza nello studio e della sua vocazione.

Dotato di molto ingegno, amante di ogni cosa bella, attivo, profondamente buono, era circondato di considerazione e di affetto.

Rabolini Silvio.

Dopo aver bagnato del suo sangue generoso le zolle del Flondar (quota 97) morì il 4 agosto 1917 in un ospedaletto da campo. Aveva 19 anni, essendo nato a Busto Arsizio l'8 aprile 1898; stava per conseguire il diploma di insegnante — e ne aveva superato tutti gli esami — quando tuonò la diana della guerra, ed egli rispose con ardore: « Son pronto! ».

La vita di trincea non scemò il suo entusiasmo, le fatiche non gli fecero nemmeno per un momento dimenticare la salda sua fede nella vittoria; egli generosamente gettò sogni, speranze, avvenire sulla grande ara, alla cui fiamma viva si foggiarono le sorti della Patria.

Ragno Francesco.

Amantissimo della famiglia, di cui aveva un culto nobilissimo, solo superato dall'amor di patria, se ne allontanò vincendo il dolore del distacco con la profonda soddisfazione di offrire la sua giovinezza per un ideale sacro.

Ed adempì il suo dovere con vero entusiasmo sino al 19 agosto 1917 in cui cadde da valoroso in un'azione fra il Monte Santo e l'Hermada.

Era nato ad Andria il 2 settembre 1893. Conseguito il diploma di maestro nella R. Scuola nor-

male di Bari, aveva tosto iniziato nel suo paese natìo la carriera magistrale, che gli sorrideva ricca di promesse.

Studiosissimo, si era inscritto alla Scuola pedagogica presso la R. Università di Napoli per conseguire il diploma di Direttore didattico, ma la chiamata alle armi lo tolse alle sue predilette occupazioni.

Rainisio Carlito.

Fisicamente e moralmente era una bella figura d'uomo: forte e gagliardo aveva un carattere adamantino.

Era nato ad Oneglia il 18 ottobre 1890, e l'inizio della sua carriera, in un paesello della provincia di Portomaurizio — Torrio — sembrava un'alba promettente una splendida giornata, quando fu chiamato a servire la patria con il 50° fanteria e poi mandato come sergente nell'11° reggimento in Libia. Prese parte a quella campagna e vi si distinse tanto da meritarsi la promozione a sottotenente effettivo per merito di guerra. Trasferito al 6° fanteria rimase in Libia 23 mesi.

Lasciata la terra delle palme e delle luci d'oro, egli venne trasferito al 41° e non appena scoppiata la guerra contro l'Austria si recò con fermo cuore sulle nostre Alpi, portandovi la sua superba calma, il suo ardente entusiasmo.

Soldato rigido del dovere, ma in pari tempo animato dal soffio di suggestive idealità, egli sapeva unire alla esecuzione scrupolosa della sua missione quel soffio di fede, quell'intensità di persuasione, che rende lieve la fatica ed accettabile anche la completa dedizione di sè stesso.

Fu proposto due volte per la medaglia al valore; tenente per merito, venne poi promosso capitano per meriti speciali di guerra. Ad ogni nuovo gradino della carriera egli sentiva maggiormente la elevatezza della sua missione.

Cadde da eroe sul Mrzl il 26 novembre 1915, mentre precedeva la sua compagnia all'assalto di una trincea nemica, essendo uscito solo per una ricognizione.

Una pallottola nemica lo colpì alla tempia.

Aveva 25 anni.

Remondi Luigi.

Nato a Mirandola (Modena) il 3 gennaio 1888, insegnò per otto anni nelle scuole urbane di Sassuolo. Copriva colà anche la carica di Presidente di quella Società Magistrale, dedicandovi attività non comune e intensità di amore alla classe dei maestri ed ai problemi della scuola.

Valoroso soldato com'era stato buon cittadino e benemerito educatore, combattè con ardimento e con magnifica forza d'animo.

All'assalto di Col di Lana, il 26 novembre 1915, cadeva eroicamente.

Riccardi Luigi.

Contava ventidue primavere ed era partito per la fronte con il cuore caldo d'entusiasmo e la mente serena, nella certezza di compiere il maggior dovere verso il proprio paese e per la causa della civiltà.

Era nato a Langhirano Val Parma. Conseguito il diploma di maestro a Firenze, aveva subito insegnato nelle scuole di San Martino in Rio d'Este, e da queste stava per passare a quelle di Livorno. La carriera prometteva già grandi sodisfazioni al giovane insegnante dallo spirito aperto ad accogliere i problemi della coltura popolare, dalla mente atta a illuminarli e dal cuore capace di irradiarli di quel calore di poesia e di bontà, che dà ad essi tanto valore sociale.

Nei primi mesi della nostra guerra una pallottola austriaca troncò sogni e speranze, spezzando tanta superba energia.

Egli cadde eroicamente non dolendosi del supremo olocausto.

Ma rimane del maestro e del soldato un ricordo di intelligenza e di valore, che lo renderà a lungo rimpianto e benedetto.

Ricci Decio.

Nacque a Cesena il 5 marzo 1897. Ottenuto, a soli 16 anni, il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare, fu per due anni insegnante a Salara (Rovigo) poi a Cesena, preparandosi intanto agli studi superiori presso l'Università di Bologna. Insegnante intelligente ed attivissimo si fece assai apprezzare.

Scoppiato il terribile conflitto, pure sentendo nell'anima l'orrore della guerra capì la necessità di compiere il dovere d'italiano verso la Patria e quello di ogni uomo di fronte all'umanità, e fu interventista convinto ed entusiasta. Avrebbe avuto diritto ad essere riformato, ma non volle.

Uscì aspirante dalla Scuola di Modena nell'ottobre 1916, e venne destinato all'11° fanteria. Accettò con serenità d'animo i sacrifici, i disagi della dura vita di trincea e fu sempre il primo fra i primi ove maggiore era il pericolo, accettando le ispezioni più arrischiate, non risparmiandosi mai. Egli sfidava la morte senza temerla perchè, più forte della vita, parlava in lui il dovere.

Il 27 maggio fu trasferito al 270° fanteria e ne provò dolore, conservando fra i ricordi maggiormente cari le mostrine dei gialli di Romagna.

Si preparava la grande offensiva dell'agosto 1917 sul Carso. Andato a Bologna per servizio, volle recarsi a Cesena a salutare la sua mamma, ch'egli adorava, avendo nel cuore il presagio che più non l'avrebbe riveduta. E seppe celarle la sua triste persuasione. Nella notte del 27-28 agosto la povera donna si svegliò piangendo... aveva sognato il suo figliolo morto!... Decio Ricci era infatti caduto in quella notte da prode davanti alla sua compagnia, che per ben otto volte aveva condotto all'assalto. Cosciente del pericolo, al quale andava serenamente incontro, ebbe fino all'ultimo la sua calma tranquillità, e il suo consueto ardore, e cadde da eroe per quella fede del dovere, che fu la religione della sua vita.

Riggio Prometeo.

Insegnava a Falconara Albanese (Cosenza). Era gentile, buono e di mente coltivata a severi studi. Si cattivò perciò quella fiducia e quella tenerezza che sono il premio al dovere compiuto nobilmente.

Chiamato alle armi, si battè valorosamente sul Carso, rimanendo ferito. Guarito, ritornò all'aspra prova, e sembrò vi portasse rinnovato ardore. Cadde da prode il 26 novembre 1917 sul Col Berretta.

Gli venne decretata la medaglia al valor militare.

Ripoli Achille.

Insegnante nel comune di Celico (Cosenza), fu tra i caduti in una giornata di gloria del 1917, sull'altipiano Carsico, mentre alla testa del suo plotone dava mirabile esempio di coraggio e di ardimento.

Scrisse il suo colonnello nel partecipare al sindaco la dolorosa notizia: « ... Non vanamente il valoroso sottotenente Ripoli ha dato la sua vita; conforti la madre dolente il pensiero che la Patria sarà riconoscente al figliuol suo, per la vittoria cui ha dato il suo contributo ».

Rolando Michele Alessio.

Di anni 25, maestro a Pinerolo, segretario di quella Sezione dell'U. M. N., segretario del Tiro a segno, cadde il 15 dicembre 1917 sull'Isonzo, vittima della sua infinita bontà. L'eroico sottotenente, da poco arrivato al fronte, scorgendo un suo soldato ferito fuori dalla trincea, accorse a lui e cadde colpito alla fronte mentre stava soccorrendo il suo dipendente, il quale potè poi rientrare nella trincea.

Il maestro Rolando Michele Alessio era un giovane dal forte ingegno, dal nobile cuore.

Nato da umile famiglia, rimasto orfano di padre, seppe, mediante lo studio indefesso, crearsi una discreta posizione. Egli aveva dedicato tutto sè stesso alla scuola ed ai suoi allievi, che amava come figli.

La città di Pinerolo ha perduto un ottimo maestro, l'Associazione magistrale uno zelante propagandista, il cui consiglio illuminato era sempre bene accolto, ed i colleghi un amico cortese e buono.

Romano Ferdinando.

Nato a Noto nel 1891, conseguì la licenza tecnica, poi quella della R. Scuola normale di Noto, dove si distinse per ingegno e volontà.

Occupò prima il posto d'istitutore nel R. Ospizio V. Emanuele di Giovinazzo (Bari), dedicando il poco tempo che gli rimaneva libero a rafforzare la sua coltura e a seguire i Corsi Universitari a Napoli.

Nominato maestro a Carlentini, vi rimase poco tempo, perchè gli obblighi militari lo reclamarono. Partì fra la commozione della popolazione, che lo aveva già apprezzato e gli si era affezionata.

Frequentò la Scuola militare di Modena e ne uscì aspirante ufficiale nel 148° fanteria in zona di guerra. Presto promosso sottotenente, poi tenente per i suoi meriti eccezionali, comandò con amore la sua compagnia. Diciassette mesi rimase nella tormentosa trincea, partecipando coraggiosamente a vari fatti d'arme. Mentre, dopo una vittoriosa avanzata, in cui aveva avuto il comando interinale di un battaglione d'assalto, godeva il meritato riposo in seconda linea, veniva colpito alla testa da una scheggia di granata.

Morì il 6 settembre 1917, nell'ospedale « Seminario » di Cividale.

Romano Omero.

Era nato a Sant'Ilario dell'Ionio (Reggio Calabria) ed aveva ereditato dalla famiglia — duramente provata, nei tempi del riscatto, dalla persecuzione borbonica per le sue idee liberali — l'ardente odio all'oppressore e l'amore immenso per la Patria.

Studiò per qualche anno a Napoli, poi si recò a Messina, dove ottenne il diploma di maestro.

Nell'ora in cui l'Italia chiamò a raccolta i suoi giovani figli, egli entrò nella Scuola di Modena, uscendone sottotenente del 95° reggimento fanteria. Inviato alla fronte, cadde gravemente ferito in combattimento l'11 giugno 1916.

Lo assistette nelle estreme ore il fratello, pur esso insegnante, tenente nello stesso reggimento. A lui raccomandò di accertare la mamma e le sorelle che egli moriva soddisfatto di aver sacrificato la vita alla grandezza del suo paese. Nel delirio gridava: « Avanti! Avanti! » Gli venne concessa la medaglia al valore con la seguente motivazione:

(Bollettino Uff. 12 giugno 1917).

« Con calma e arditezza, sotto il vivo fuoco nemico, raggiungeva col reparto ai suoi ordini un reticolato avversario. Ferito, restava al proprio posto, infondendo coraggio ai suoi dipendenti e dando al

graduato più anziano opportune disposizioni, finchè un secondo colpo lo feriva a morte.

Al fratello, che era accorso in suo aiuto, consigliò di ritornare al combattimento, soggiungendo: — Sono sicuro di morire, scrivi tu alla mamma, dicendole che ho fatto il mio dovere. — Monte Pannocia, 11 giugno 1916 ».

Rossi Attilio.

Al principio della guerra era già sotto le armi come sottotenente di complemento.

Combattè dal 24 maggio 1915 all'agosto 1916.

Nella avanzata su Gorizia e sulle alture della città redenta, il 17 agosto 1916 immolò la sua bella intelligenza, il suo cuore generoso.

Insegnante a Cesena, sua città natale, era un figlio degnissimo della Romagna tenace e forte, buona ed ardente.

Rossignoli Edmondo Riccardo.

Nato a Nizza Monferrato il 13 marzo 1896, rimasto, giovanissimo, orfano del padre, fu accolto nel Convitto Nazionale « Principe di Napoli » ad Assisi, da cui usciva maestro nel 1915.

Subito prestò gratuitamente l'opera sua intelligente e attiva come assistente presso il Ricreatorio pei figli dei richiamati; nell'ottobre dello stesso anno fu nominato maestro provvisorio nelle scuole di Nizza Monferrato, dimostrandosi ottimo educatore e valente maestro. Uscito aspirante ufficiale dalla Scuola militare di Modena, venne inviato al 38° fanteria, brigata Ravenna. Mandato al fronte, fu promosso sottotenente e destinato all'89° fanteria. Prese parte a molti fatti d'arme sul Carso, distinguendosi per coraggio e sangue freddo. Il 23 maggio 1917 gli venne conferita la medaglia d'argento con questa motivazione:

« Mentre il battaglione cui apparteneva svolgeva un'azione offensiva contro una forte posizione nemica, con una pattuglia di pochi uomini entrava

risolutamente in un abitato e, oltrepassatolo, catturava in una dolina un ufficiale avversario, comandante di reggimento, col suo Stato maggiore. Nello stesso giorno, con pronta decisione e grande ardimento, liberava un nostro reparto seriamente minacciato di accerchiamento. » Bosco Malo.

Per la sua condotta nei giorni 24 e 25 maggio 1917 veniva insignito della Croce di guerra inglese; ma fatalmente cadeva ai piedi dell' Hermada (quota 43) il 19 agosto 1917, coronando con un ultimo atto di valore la sua breve ma brillantissima carriera militare. Il suo eroismo fu riconosciuto con un' altra medaglia d' argento al valore militare. Questa la bella motivazione:

« Si offriva volontariamente di partecipare ad una importante azione e vi rimaneva ucciso non avendo, per una prima ferita, abbandonato il campo ».

La sua salma riposa nell'orrido Carso, doppiamente italiano per il sangue di tanta generosa gioventù nostra.

Ruggiero Rodolfo.

Cadde gloriosamente sul campo di battaglia. Era nato ad Aquilonia (Avellino). Figlio adorato ed unico, sacrificò la vita per il raggiungimento della superba idealità, che tanto nobilmente infiammava il suo cuore. Insegnante provetto, aveva lasciato la scuola per fare il suo dovere di italiano, e arditamente sempre lo compì. Nominato tenente, per merito di guerra, nei Mitraglieri Fiat, quando più prossimo gli sembrava il compimento delle sue speranze di superba vittoria, mentre dirigeva i suoi soldati durante un furioso assalto in una fiera giornata del 1917, fu colpito da una scheggia di granata e morì ripetendo i due nomi cari: Mamma mia! Patria mia!

Sabelli Bernardino.

Sembrava ancora un fanciullo; d'ingegno fervido e pronto; di carattere affettuoso, entusiasta, tenace.

Intese la guerra come un soldato dell' ideale e visse le poche ore della vigilia, anelando di parteciparvi con tutte le forze della sua grande anima. Scampato appena da una violenta malattia, avrebbe, forse, potuto liberarsi dalle responsabilità e dai pericoli della guerra; volle invece frequentare il corso di aspirante-ufficiale a Modena, e iscriversi, poi, nel corpo degli alpini, che gli ricordavano i cari monti di Capranica Prenestina, suo paese nativo!

Partì nel gennaio 1916 per la zona tridentina col grado di sottotenente degli alpini, battaglione Ca-

dore; e molte volte combattè valorosamente, destando l'ammirazione dei superiori. Nel pomeriggio del 22 agosto 1916 dopo avere, con un manipolo di eroi, espugnato un forte trinceramento, il quale era già stato battezzato dai vincitori col nome di *trincea Sabelli,* cadde ferito a morte per lo scoppio d'una granata e due ore sopravvisse, guardando impavido e muto il nemico sconfitto... Il cappellano militare, partecipando la triste notizia all'arciprete di Capranica Prenestina (Roma), scrisse che in quel combattimento il piccolo eroe aveva superato l'aspettativa dei superiori.

Anche il suo capitano, scrivendo al padre, esprimeva il profondo dolore di aver perduto il migliore ufficiale della compagnia, mentre si dimostrava fiero — egli che lo amava come fratello — di averlo avuto compagno e si dichiarava orgoglioso della sua eroica fine. La salma del giovane e prode soldato ebbe solenni onoranze e fu sepolta nei dintorni di Cortina d'Ampezzo. Aveva 21 anni, frequentava la scuola pedagogica di Roma ed insegnava da circa tre anni nella scuola di Vallepietra.

Sala Umberto.

Tanto sentì la nobiltà del suo dovere, che, destinato come soldato in una compagnia di sanità, chiese di passare in un reggimento di fanteria, desiderando di operare più direttamente per l'avvenire del suo paese.

Presentendo la sua fine gloriosa, scriveva, poche ore prima di morire, alla sua fidanzata: « Vorrei che tu mi dimenticassi per risparmiarti il dolore del distacco supremo ». Egli cadde da valoroso. Era il primo maestro uscito dal corso magistrale di Adria, dov'era nato il 26 novembre 1890, e in quella cittadina del Polesine insegnò per qualche mese, meritandosi affetto e simpatia. Di quanto amore egli si era reso degno, è prova questa iscrizione, che la scolaresca volle fosse posta, nel trigesimo della sua morte, sulla parete dell'aula in cui insegnò:

« Tra i ricordi della Storia Antica — qua deposti — abita lo spirito di Umberto Sala — modesto, intelligente educatore — caduto pel dovere di soldato, in Vallarsa, il 25 maggio 1916. — In questo giorno trigesimo, — ricordiamo il maestro eroe, — reduce dalle cave di Selz — tra le pareti di quest'aula — sorridente e buono — nel commovente addio agli scolari — per immolarsi forte — serenamente — sulle balze trentine, con la Patria in cuore ».

Samarani Giuseppe.

Era nato a Crema il 6 dicembre 1879. Fu nominato maestro in soprannumero a Milano il 21 dicembre 1903; di corso inferiore nel febbraio 1906; di grado superiore nel 1908. In servizio militare dal 15 maggio 1916, come aspirante dell'86° reggimento fanteria, si battè da prode il 27 maggio 1917. Quando si seppe che il valoroso maestro milanese era scomparso il 4 giugno 1917, a quota 45, dopo violenta lotta sull'Hermada in un assalto epico, mentre incuorava i suoi fanti a lanciarsi sempre più avanti nel terribile infuriare della battaglia, fra il fragore di mille bocche d'acciaio, nell'ardore di mille vampate, i molti che, conoscendolo, l'amavano, fervidamente sperarono venisse il giorno benedetto, in cui si potesse nuovamente rivedere il giovane viso dell'eroico soldato, stringere la mano al prode ufficiale, che con tanta nobiltà di sentimento aveva dato tutto il meglio del suo grande cuore e del suo forte carattere alla patria: ma i giorni passarono e la giovane sposa sentì un atroce dubbio farsi realtà, e temette che la bella figurina rosea della sua piccina più non avesse i baci paterni; gli

amici, con trepidazione, si chiesero se proprio il destino fatalmente avesse deciso di toglier loro il conforto di un amico vero; gli alunni, i superiori con rammarico si dissero il dolore di perdere un educatore modello. Ed il dubbio si fece ogni giorno più penoso... poi la fiamma della speranza si mutò in una piccola scintilla ancora accesa nei cuori che più l'amarono... e poi più nulla! Il tempo ha dato agli animi tutti la crudele certezza.

Sammarco Vincenzo.

Licenziato senza esami dalla scuola normale di Catania, iniziò l'insegnamento nelle scuole di Campobello di Licata (Girgenti). Appassionato per la carriera d'insegnante, di cui sentiva tutta la bella idealità, si era iscritto al corso di perfezionamento presso l'Università di Roma.

Chiamato alle armi, vi accorse con entusiasmo e con fiducia nei destini della Patria. Frequentò il corso per ufficiale di complemento alla Scuola militare di

Modena, dove era riuscito ad accaparrarsi la stima dei superiori e dei compagni per la sua svegliata intelligenza e per il suo carattere adamantino.

Interventista fervente, appena conseguito il grado, volle essere subito mandato al fronte, e in una avanzata sul Carso (nel 1916), mentre incitava con giovanile baldanza i suoi uomini all'assalto, venne gloriosamente ferito al petto.

Trasportato in un ospedaletto da campo, quattro giorni dopo — a soli ventiquattro anni — cessò di vivere, volgendo il pensiero alla madre adorata ed ai suoi cari.

Sansone Matteo.

Aveva soli vent'anni. Rimasto prestissimo orfano, aveva sentito il bisogno di crearsi la sua famiglia per essere circondato da quell'amore di cui era assetata la sua anima vibrante ad ogni sentimento di gentilezza.

Il 2 novembre 1915, sull'Isonzo, una pallottola lo colpì al cuore spezzando la sua superba fibra: egli cadde mormorando il nome della sua piccina.

Nella Scuola ginnasiale prima, e poi in quella normale, si era fatto stimare dai condiscepoli e dai professori.

Simpatica figura, prestante e robusta, dal viso illuminato da un sorriso intelligente e buono, egli era assai amato a Mattinata (Foggia) dove insegnava.

Onorava la scuola: ed aveva il privilegio di far nascere la più schietta simpatia in chi, avvicinandolo, subiva il fascino della parola sincera, animata da idealità, calda di sentimento e sempre gioviale.

Santagostino Barbone Luigi.

Nato a Milano il 17 agosto 1894, fu nominato maestro soprannumero il 4 novembre 1912 e maestro di corso inferiore il 1° ottobre 1913. Di ottimo carattere e di pronto ingegno era una buona promessa.

Chiamato in servizio militare nel 1914, venne poi nominato sottotenente nel 159° fanteria; prese parte a vari fatti d'arme, distinguendosi per serenità ed ardimento.

Il 28 maggio 1917, durante un combattimento in località quota 652 (Vodice), dopo aver dato belle prove di valore, scomparve e non venne ritrovato fra i militari rimasti sul campo.

Famiglia ed amici lo ritennero prigioniero, ma pur troppo ora anche questa speranza è svanita.

Santini Pio Vittorio.

Partito all'inizio del giugno 1916, fu sempre primo là dove più forte era il pericolo, più necessaria l'azione.

Nato a Collemandina (Massa Carrara), figlio di un egregio maestro, si sentiva attirato dalla missione di educatore.

Alunno della Scuola normale, ottenne per scrutinio l'abilitazione all'insegnamento, mentre offriva alla Patria il suo sangue generoso.

Sapia Francesco.

Insegnava a Monteromano (Roma). Cadde gloriosamente, a 20 anni, ferito da piombo austriaco, sulle balze del contrastato Pasubio (2 luglio 1916).

Alla scuola aveva dato tutta la sua magnifica fioritura di sogni giovanili, i suoi entusiasmi più belli, tutta la sua fede in un avvenire migliore, in una Patria più grande per merito di uomini educati a maggiore bontà.

Colto e studioso, aveva lo scrupolo del dovere: benchè giovanissimo, sentiva tutta l'austerità dignitosa della sua missione ed era apprezzato come uno tra i migliori educatori della nuova Italia.

Sarrocco Giuseppe.

Un altro valoroso, uscito dalle file magistrali per essere inscritto in quelle degli eroi della Patria!

Giuseppe Sarrocco, nato ad Acerenza, era stato da suo padre indirizzato agli studi classici nel ginnasio di Cava dei Tirreni, ma, per naturale vocazione, scelse la carriera magistrale, frequentando prima la R. Scuola normale di Bari, poi quella di Velletri. Fu valente maestro nelle scuole di Forenza, Cori, Terracina, Acerenza, Torre del Greco. Frequentò la Scuola Pedagogica ed ottenne il diploma di Direttore didattico.

Sottotenente di fanteria, cadde durante un combattimento, in cui si comportò da valoroso, il 12 novembre 1916. Di lui scrisse il suo colonnello: « Sebbene da poco al mio reggimento, aveva dato prova di valore, d'ardimento e di alto sentimento del dovere. Fu colpito mortalmente da piombo nemico mentre, alla testa dei suoi uomini, moveva con entusiasmo all'assalto delle forti posizioni nemiche di Lukatic. La salma del glorioso caduto fu raccolta e tumulata nel vallone di Doberdò... »

Sassoli Dino.

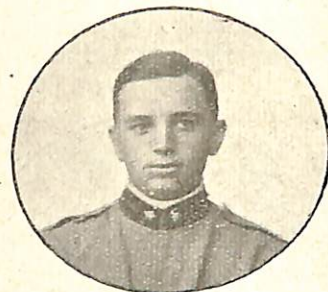
Sulle aspre balze del Trentino, nel 1916, cadde il capitano Dino Sassoli. Nato a Sant'Agata Bolognese, percorse gli studi classici, dedicandosi poi all'insegnamento elementare. Elegante poeta e simpatico scrittore, carattere leale e buono, certo avrebbe percorso una splendida carriera.

Era insegnante nelle Scuole comunali di Bologna e ne era partito con il suo tesoro di ideali purissimi, di entusiasmi suggestivi, che avevano fatto di lui un educatore perfetto e ne fecero subito un ardente combattente. La patria gli chiese l'olocausto della sua giovinezza, ed egli compì serenamente il sacrificio. Da poco era stato promosso capitano, quando la mitraglia austriaca lo colpì. Alla testa della sua compagnia, dimostrò con l'esempio come muoiono gli eroi.

Savarino Carmelo Corso.

Tenente di fanteria, era nato a Ravanusa (Girgenti) il 21 novembre 1895. Fece gli studi nel R. Ginnasio di Licata, indi passò alla R. Scuola Normale maschile G. A. De Cosmi di Palermo, dalla quale uscì maestro nel 1915.

Chiamato alle armi, fu allievo della Scuola Militare di Modena: passato Aspirante Ufficiale, fu mandato alla fronte, dove prese parte a diversi aspri combattimenti, distinguendosi per atti di valore e di coraggio. Ottenne la nomina a Sotto Tenente e successivamente quella a Tenente.

Mentre guidava il suo plotone su un' altura, il 3 settembre del 1917, venne ferito gravemente all'addome da una scheggia di granata e due giorni dopo cessava di vivere in un ospedaletto da campo.

Di fervido ingegno, buono, pieno di fede e di entusiasmo per la grandezza della Patria, scrupoloso nell' adempimento dei suoi doveri di soldato, aveva saputo meritarsi la benevolenza dei superiori e la stima dei suoi compagni, che in lui ammiravano non meno le virtù del cuore che quelle della mente.

Savarino Giovanni.

Era nato a Rivoli (Torino). Ottenne la licenza normale, con onore; desideroso di temprare sempre più la sua intelligenza alle più complesse questioni scientifiche e di gustare le bellezze della letteratura, conseguì la licenza liceale e si inscrisse alla Università. Non era lontano il giorno nel quale avrebbe meritato la laurea, al cui raggiungimento aveva dedicato tanta energia e così preziosa e costante forza di volontà.

Ma la Patria chiamò, ed egli accorse con gioia, con entusiasmo, con fervore a difenderne le frontiere.

E per il più alto ideale sacrificò affetti, speranze, sogni radiosi, con filiale, devota abnegazione.

Savoini Antonio.

Il maestro Antonio Savoini, capitano di fanteria, decorato di medaglia d'argento al valore militare, cadde gloriosamente il 27 agosto 1917, mentre « pensoso de' suoi compagni d'arme saliva solo, per una ricognizione, l'erta fatale che gli ha dato un nome nei secoli ».

Il giovane insegnante bresciano, già altra volta era stato ferito sul Pasubio, e più volte era miracolosamente sfuggito alla morte.

Impavidamente sopportò disagi e pericoli e, sempre pronto a compiere il suo dovere, diede prove magnifiche di eroismo, che gli fecero conseguire il grado di capitano per merito di guerra e la medaglia al valore.

Dotato di robusta intelligenza, di ferrea volontà e di spirito di sacrificio, aveva sacrato la sua giovinezza alla Patria. Cadde con la fede sicura nel compimento dei destini gloriosi della nostra Italia. Il Savoini aveva 27 anni.

Sbreviglieri Giacomo.

Nato a Gonzaga l'8 febbraio 1891, iniziò gli studi classici al Seminario di Mantova, ma, non sentendosi portato al sacerdozio, si preparò, con forza di volontà e grandi sacrifici — da solo, perchè i suoi mezzi non gli permettevano di frequentare corsi regolari — a superare gli esami di abilitazione all'insegnamento.

Riuscito a raggiungere la meta desiderata, pose il più grande ardore e la maggiore attività nel suo compito, facendosi assai ben volere nel periodo in cui fu maestro a Moglia di Gonzaga.

Chiamato, nel marzo del 1916, alle armi, frequentò il corso allievi ufficiali a Verona e nei primi giorni del giugno partì per il Trentino col grado di sottotenente.

Il 5 luglio fu gravemente ferito e il 7 dello stesso mese moriva in un ospedaletto da campo.

Fu patriota esemplare e nella Scuola e nell'Esercito fu maestro di-italianità, e sempre disse ed operò nobilmente.

Scaramucci Pietro.

Nato a Bagnorea (Roma) insegnava nella Capitale, dove ha lasciato largo rimpianto. Amante della scuola, fedele al suo dovere, buono, i colleghi e gli amici lo adoravano. Innamorato della sua missione non soltanto dava la sua energia agli scolaretti delle scuole di Roma, ma, non curando i disagi e le asprezze dell'inverno, si recava ad insegnare nella campagna romana, desideroso di mettere un po' di luce nelle rozze menti dei contadini, e di dare ai loro cuori palpiti di civiltà.

Valorosissimo, si battè con vero coraggio, e sempre fu pronto a sostenere le più aspre prove ed i maggiori sacrifici. Cadde il 20 novembre 1916, sul Col di Lana, colpito da granata nemica.

Scarioni Franco.

Dopo essere stato fante fra i fanti valorosi, ed avere, come comandante di compagnia, guidato eroicamente i suoi soldati verso la vittoria; dopo avere preso parte al lungo e penoso assedio del forte baluardo difensivo di Gorizia; dopo aver lungamente spiegato la più grande audacia sul cielo di Albania, operando da capitano osservatore in una squadriglia di aeroplani, Franco Scarioni, cadde il 21 maggio 1918, in uno dei settori in cui più difficile e continua era la sorveglianza e la caccia delle nostre aquile tricolori, mentre stava compiendo un volo di prova.

Mille volte sfidò la morte e sembrava invulnerabile... ma essa lo ghermì senza concedergli di veder avverato il suo sogno. Delle sue gesta in Albania un collega così scrisse:

« Aveva operato lungamente con una squadriglia. Mentre con singolare audacia impegnava combattimento con un idrovolante austriaco, attaccato di sorpresa da un aeroplano nemico più efficente del suo, ebbe l'apparecchio ripetutamente colpito in parti vitali. Non c'era più alcuna via di salvezza: bisognava cedere, arrendersi, atterrare in territorio austriaco. Lontano era il chiaro azzurro del mare ed egli, coll'apparecchio beccheggiante, coi piedi sanguinanti per le ferite, si gettò in un disperato volo verso il mare. Precipitato coll'aeroplano nelle onde, unico suo pensiero fu di trarre in salvo il proprio pilota, incapace di nuotare. Scoperto alfine da un cacciatorpediniere nazionale, riuscì ad esser sollevato a bordo. Non ancora guarito, ritornò in Albania. Vi rimase poco tempo, poichè chiese di ritornare sulla fronte veneta. Qui lungamente navigò nel cielo, gettò nel terribile gioco la vita, non sfuggendo mai alla lotta. »

Ottimo insegnante, appassionato degli sports, aveva messo tutta la sua inesauribile attività, tutto il suo meraviglioso ardore, l'audacia magnifica, nel raggiungimento del grande ideale: la vittoria e la gloria d'Italia.

Scavone Ignazio.

Fu un insegnante esemplare, un educatore ottimo, un soldato eroico!

Ignazio Scavone, dalle scuole di Centuripe (Catania) dove « fu apostolo di bene » passò all'inizio della nostra guerra nell'esercito, sempre portando in

sè quell'ardore di fede nel destino di nostra gente, che gli rendeva tanto facile il còmpito di maestro quanto quello di soldato. Dotato d'ingegno, di ardimento e di calma, si distinse in varie azioni, meritandosi una medaglia al valore a Zagora ed un'altra al Seluggio. Ferito, rifiutò di lasciare la nostra fronte, dove sognava essere con i suoi valorosi nel giorno di una decisiva vittoria; ma il 31 ottobre 1917, al ponte di Latisana, mentre col suo reparto si opponeva all'avanzata nemica, cadde colpito da una bomba. Alla sua memoria venne proposta una ricompensa.

I suoi commilitoni a ragione lo dissero eroico.

Il suo colonnello scrisse: « Si glorii Centuripe di un figlio sì nobile. Nella mia carriera non ho mai incontrato un giovane più valoroso. »

Come educatore fu chiamato « apostolo ». Egli rimane un « esempio luminoso di maestro che porta nella vita civile e nelle battaglie quotidiane la fede di rinnovamento, alla quale si è interamente consacrato. »

Sechi Costantino.

Sottotenente di fanteria, cadde — ferito al cuore — sull'Altipiano di Asiago il 28 gennaio 1918, mentre conduceva all'assalto il suo plotone.

Nobile ingegno e carattere entusiasta, aveva dato alla Patria tutta la sua energia, tutto il fervore della sua fede, conquistandosi così l'affetto dei superiori, e ottenendo — con l'esempio — il massimo risultato dai suoi soldati.

Era nato a Guasila (Cagliari), nel 1883. Insegnante coltissimo ed innamorato della scuola, aveva dinanzi a sè un promettentissimo avvenire.

Aveva insegnato a Gonnesa e ad Iglesias; nel 1915 insegnò anche, come supplente, lettere italiane nel Ginnasio vescovile e nella R. Scuola tecnica d'Iglesias.

Sica Michele.

Nato a Battipaglia (Salerno) aveva compiuto gli studi nella Scuola normale di Lacedonia.

Dall'inizio della guerra alla fronte, diede, come sottotenente di fanteria, continue prove di fervore patriottico. Non eccessivamente robusto, soffrì i gravi ed aspri disagi della trincea e ammalò; ancora sofferente, volle ritornare alla fronte, che nuovamente dovette lasciare essendoglisi congelati i piedi. Non completamente guarito dagli atroci dolori, desiderò

ritornare al suo posto di combattimento, impaziente di prodigarsi, assillato dall'ardore del suo magnifico entusiasmo!

Il 4 novembre 1916, guidando il suo plotone all'assalto, cadde gravemente ferito e l'indomani spirò in un ospedaletto da campo.

Sigillo Giuseppe.

Nato a Casalvecchio Siculo (Messina) il 17 marzo 1889, vi era insegnante stimato e assai benvoluto.

S. Tenente di fanteria, fu di continuo esempio ai suoi soldati, che avevano in lui il condottiero ardimentoso e l'amico previdente e conscio delle gravi responsabilità del grado.

Morì presso la 3a Sezione di sanità del 103° Reparto someggiato, in seguito a ferite riportate in un aspro combattimento, in cui ancora una volta aveva dimostrato il suo indomito valore.

Sirignano Giovanni.

Di S. Demetrio Corone (Cosenza), appena ventenne cadde gloriosamente nel 1917 tra Brenta e Piave, dando prova di grande valore. Soldato eroico, lasciò di sè mirabile esempio; insegnante, è ricordato con immenso rimpianto. Aveva forte nell'anima la poesia della scuola, alla quale, con il fervido ingegno, la gentilezza innata, la instancabile attività dava prezioso contributo di opera elevatrice. Appassionato della musica, era anche insegnante di canto corale.

Somma Luigi.

Nacque nella ridente cittadina di Villaricca (Napoli) il 20 maggio 1881. Intelligente e volonteroso, studiò con amore e, dopo aver percorsi brillantemente gli studi ginnasiali, frequentò le Normali ottenendo il diploma d'onore. Si inscrisse poi all' Università di Napoli. Insegnò come maestro elementare a Villaricca, a S. Fili di Cosenza e in ultimo a Napoli, dove,

negli esami di concorso, ottenne una splendida votazione. Buon latinista ed ellenista, dava lezioni mettendo nell'insegnamento ai giovanetti delle scuole medie come in quello ai bimbi delle scuole elementari

pari amore, essendo guidato da un solo desiderio: quello di contribuire a crescere una generazione degna dell'Italia, ch'egli sognava sempre più grande. Scoppiata la guerra, partì con entusiasmo, e poco tempo dopo — come sottotenente — volle raggiungere la fronte. Così scriveva alla sua adorata mamma: « Perdonatemi, mamma mia, non ho avuto il coraggio di lasciare i miei soldati, che mi amano tanto e con me vanno più volentieri verso la gloria! » Si comportò da ottimo soldato e fu superiore paterno e giusto, collega simpatico e gentile, subalterno deferente. Per lui, eroismo e sacrificio erano un dovere e sempre nobilmente rifiutò le proposte di ricompense al valore, mirando ardentemente ad un unico premio: « la vittoria della latinità ». Combattè con leonino coraggio sul Carso, al Sei Busi, sull'Altipiano della Bainsizza, e riuscì, con mirabile accorgimento strategico, a sfuggire la prigionia durante le dolorose giornate di Caporetto.

Dopo disagi di ogni genere, giunto, stanco ma non esausto, sul Piave, passò a far parte della gloriosa Brigata Messina, e poi della 35ª Compagnia Presidiaria, Comando Genio della 9ª Armata. Sul Montello, la mattina del 26 ottobre 1918, venne ferito gravemente da una scheggia di granata al fianco sinistro. La notte successiva moriva « da santo » nella 4ª Ambulanza chirurgica d'Armata.

Il comandante della sua compagnia scrisse di lui alla famiglia: « Scompare col tenente Somma un ufficiale ottimo, un gentiluomo perfetto, un amico carissimo, la cui memoria rimarrà perenne in quanti ebbero occasione di conoscerlo ».

Sorbello Gaetano.

Da dieci anni maestro nelle Scuole di Giarre (Catania) — dov'era nato il 18 febbraio 1883 — vi era circondato da grande e sincero affetto. Chiamato alle armi, fu nominato sottotenente nel reggimento 146º fanteria.

Appena uscito dalla Scuola di Parma, fu inviato in prima linea sul Carso.

Coraggioso e forte, egli non si ritrasse mai dal pericolo e dopo soli quindici giorni di fronte, la mattina del 4 novembre 1916, fu colpito in pieno da una granata austriaca!

Una lapide nel cimitero di Doberdò ricorda l'intrepido e valoroso ufficiale siciliano.

Spasari Luigi.

Sottotenente di fanteria, cadde il 29 ottobre 1915 presso Gorizia.

Aveva appena 25 anni, e da un anno insegnava a Cropani.

Innamorato della missione di maestro egli dava alla scuola tutta la sua magnifica attività.

Giovane aitante della persona, di carattere generoso, di pronto ingegno e di sentimenti ispirati alla più squisita gentilezza, raccoglieva in sè tutte quelle doti che ispirano simpatia e destano profonda considerazione e affetto.

Soldato valorosissimo, si era distinto in parecchie azioni.

Alla sua memoria venne decretata la medaglia d'argento al valore, con la seguente motivazione:

« Spasari Luigi, da Badolato (Catanzaro), aspirante ufficiale di fanteria, maestro elementare in provincia di Catanzaro. Assaltò, alla testa del proprio plotone, una trincea nemica, che venne conquistata. Tenne poi testa a cinque contrattacchi dell'avversario e, ricevutone l'ordine, ripiegò per ultimo dalla posizione, cadendo, infine, colpito a morte. — Bosco Lancia, 29 ottobre 1915. (Decr. L. 13 settembre 1916. Bollettino ufficiale del Ministero della Guerra, 1916, disp. 80ª). »

Spozio Orfeo.

Insegnante nel comune di Cadigliano (Como), fu chiamato alle armi dopo appena un anno e mezzo d'insegnamento, durante il quale aveva destato affettuosa simpatia tra i colleghi, gli alunni e la popolazione.

Accorse alla chiamata della Patria con entusiasmo, animato da vivissima fede nel trionfo della giusta causa, e quale sottotenente di fanteria diede prova del suo indomito coraggio in diversi combattimenti. Fece glorioso sacrificio di sè alle porte di Gorizia il 4 agosto 1916. Aveva 23 anni soltanto.

Stella Italo.

Nato a Milano il 23 febbraio 1895. Chiamato alle armi il 1° gennaio 1915, non appena ultimato il Corso allievi ufficiali venne inviato sul Carso. Vi si recò entusiasta: da valoroso combattè sul S. Martino e sul S. Michele dove fu ferito.

Dopo una sosta all'ospedale, ritornò alla fronte in Val d'Astico, sempre pieno di ardimento. Nel 1917 fu nuovamente ferito.

Dimesso dall'ospedale, fece il corso Mitraglieri a Torino e come tenente, prossimo a passare ca-

pitano, il 13 novembre 1917, fu inviato al comando di una Compagnia sul Grappa.

Il suo Colonnello scrisse alla madre:

« Quando le sorti della Patria nel novembre 1917 parevano offuscarsi, il capitano Stella formava la 2019ª Compagnia mitragliatrici e veniva destinato alla Brigata Massa Carrara. Convintissimo della bontà della nostra causa, seppe trasfondere nei suoi mitraglieri il suo ardore ed il suo entusiasmo. Vediamo infatti la Compagnia in linea sul Monte Pertica, partecipare alle azioni del 1 e dell'8 dicembre e compiere miracoli. Trasferita sull'Asolone l'11 dicembre, eccola di nuovo al fuoco per vari giorni e, sebbene provatissima, resistere e trattenere il soverchiante nemico, che voleva conquistare ad ogni costo questa importantissima posizione. Pieno di coraggio e di ardore, lo Stella, allora tenente, correva da un'arma all'altra ad infondere coraggio ai suoi uomini, in mezzo ad una pioggia di mitraglia. Il caso volle che in quell'inferno fosse salvo, mentre la sua compagnia venne decimata. Sul Monte Pertica, il 14 e 15 gennaio 1918, colla sua calma, colla sua avvedutezza seppe assolvere un incarico difficilissimo.

Appena arrestata l'offensiva austriaca di giugno, partecipò con la sua Compagnia ai contrattacchi del 6, 7, 15 e 16 luglio, avendo campo di dimostrare il suo coraggio. La nostra offensiva lo trovò lieto e fidente nei destini della Patria: il 30 ottobre 1918 quando tutto procedeva bene e faceva prevedere la nostra completa vittoria, ecco che l'ultimo colpo di artiglieria, sparato dal nemico in fuga, colpisce la sua baracca sul Grappa e una scheggia gli trapassa il cuore.

Animo mite e franco seppe in un anno trascorso alla Brigata Massa Carrara, guadagnarsi la stima e la benevolenza dei colleghi e dei dipendenti. Onore a lui! »

Carattere nobilissimo, intelligenza pronta, sarà a lungo ricordato anche fra la classe magistrale. Uscito sedicenne dalla Scuola normale insegnò per due anni a Seregno. Concorse poi a Milano e, riuscito, vi insegnò sino alla chiamata alle armi.

Striani Francesco.

Nato a Caserta il 23 settembre 1890, insegnava lodevolmente in Sessa Aurunca. Come soldato di leva aveva partecipato alla guerra di Libia, dando ottima prova di disciplina e di valore.

Scoppiata la grande bufera che travolse l'Europa, egli fu nuovamente soldato animoso ed entusiasta. Promosso sottotenente effettivo per merito di guerra e destinato al 39° fanteria, seppe tanto distinguersi che venne proposto per una ricompensa al valore militare.

Ferito mortalmente il 29 giugno 1915, moriva un'ora dopo nell'ospedaletto da campo N. 70 (Turiaco). La sua bella figura di educatore e di combattente non sarà mai dimenticata da quanti ebbero modo di valutarne le alte doti di maestro e di soldato.

Tabbia Ernesto.

Giovane entusiasta, aveva dato prove di valore e si era fatto ben volere dai suoi superiori e dai soldati per l'ardore messo nel compiere il suo dovere e per le rare qualità che lo rendevano irradiatore di forza di volontà e di ardimento.

Egli pensava di morire nella violenza della mischia, nell'ebbrezza della vittoria...: invece, mentre stava attendendo a lavori militari in alta montagna, venne sepolto da una valanga.

Era educatore veramente esemplare, e nelle scuole di Torino, dove insegnava, rimarrà titolo d'orgoglio il ricordo del giovane e valente maestro.

Taddone Mario.

Nativo di Motta Camastra, possedeva rara intelligenza ed animo elevato.

Egli, pur essendo giovanissimo — non aveva ancor vent'anni — era veramente una nobile figura di educatore e di soldato. Nella scuola si era guadagnato l'affetto dei discepoli, dei colleghi, dei superiori e nell'esercito si era visto circondato da stima e da simpatia.

Sottotenente, comandante di plotone, cadde da valoroso nel 1916 sul Monte San Michele.

Il suo comandante, nella lettera di partecipazione della « gloriosa morte » al sindaco di Motta Camastra, così scrisse: « ... sia di conforto alla famiglia la certezza che il ricordo del valoroso caduto rimarrà indelebile nelle memorie del corpo ». Ed il ricordo dell'eroico ufficiale rimarrà eterno nella memoria

degli educatori, che da lui ebbero esempio mirabile di vero amor di patria, di purissimo spirito di sacrificio.

Taliani Taliano.

Taliano Taliani — scrive un amico suo che gli fu compagno di studi nella Scuola normale di Pisa — accoppiava al più fervido entusiasmo per tutto ciò che è giusto e sacrosanto, la bontà di un animo docile e ingenuo di fanciullo. Egli diede alla scuola infiniti tesori d'intelligenza e di dolcezza: partito come soldato e poi promosso ufficiale, seppe distinguersi sempre « affrontando il pericolo col sorriso ». Nell'ultima sua lettera, prima dell'azione, scriveva: « L'entusiasmo e la fede mi fanno sorridere al pensiero di dover dar tutto, anche la vita, per l'alto ideale... ». Da parecchi mesi era sul Carso con la gloriosa brigata « Catanzaro ».

Tani Giorgio.

Sottotenente di fanteria; maestro elementare a Quartesana (Ferrara). « Alla testa del suo plotone, scagliandosi a rincalzo della linea minacciata, riusciva a rendere vano un vigoroso contrattacco nemico. Cadeva mortalmente ferito. Podgora-Lucinico, 11 novembre 1915 ». (Decr. Luog. 15 ottobre 1916, disp. 91.)

Insegnante a Quartesana da appena un anno, studioso e buono, amato da tutti per le sue rare doti di cuore e di mente, fu il primo maestro della provincia ferrarese che trovò la morte sull'Alpe contrastata, guidando all'attacco i suoi soldati.

La sua morte fu sentita dai colleghi con indicibile dolore sembrando ad essi ben grave la perdita del giovane volonteroso ed attivo, sempre primo dove era necessario dire una parola di bontà, compiere un'azione benefica. Ed a lungo sarà ricordato il valente educatore che accoglieva nel suo cuore vibrante la poesia migliore: quella dei tre grandi amori: la Patria, la famiglia, la Scuola!

Tarabini Plinio.

Figlio di educatori, nato a Cosio (Valtellina) il 16 ottobre 1892, peregrinò con la famiglia a Nesso, a Colico, Agra e Albese, recandosi a Como per frequentarvi le Scuole.

Di precoce intelligenza e di ferrea volontà, vinse la borsa di studio « Gorio », che gli permise di frequentare la Scuola normale di Treviglio, conseguendovi la licenza d'onore.

Fu insegnante dapprima a Cantù, poi a Como, dove il suo fervore di apostolo gli meritò la stima della cittadinanza e l'affetto dei colleghi.

Appassionato studioso, egli si era formato una ricca biblioteca personale.

Propugnatore di ogni idealità, la guerra lo trovò fervente interventista prima, ardito soldato poi.

Sul Rombon, sugli altipiani d'Asiago si battè da leone.

Ferito gravemente, dovette essere allontanato dalla fronte; ritornò fra gli amici a passare la convalescenza, ma l'anima sua era impaziente di ritornare fra i combattenti.

E ritornò con ardimento al suo posto, e cadde da prode sulla quota 203 a Nova-Vas il 14 settembre 1916.

Il Comando supremo proponeva al valente educatore, all'ardito milite della Patria, il conferimento della medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Durante un'azione offensiva, inviato all'assalto con la sua compagnia già stremata per precedenti combattimenti, e che operava accanto ad un nucleo di bersaglieri privo di ufficiali, ritto nella persona innanzi ai combattenti che seco voleva trascinare, e sprezzante del pericolo, dava nobilissimo esempio di valore, gridando: « Bersaglieri e fucilieri, avanti, avanti con me, per la più grande Italia! », e cadeva colpito a morte dal piombo nemico. » — Villanova, 14 settembre 1916.

Telesca Antonio.

Un altro eroe di quel Carso che fu così avido di sangue generoso.

Con entusiasmo e fede sicura nella vittoria, An-

tonio Telesca, appena ventiduenne, lasciò le scuole di Matera, dove insegnava con vero amore ed esemplare coscienza di educatore.

Aspirante ufficiale nel 267° Battaglione, il 2 gennaio 1916, per atti di valore, venne promosso sottotenente di complemento.

Il 14 maggio, ferito alla testa da tre schegge di granata, rifiutò di abbandonare la sua Compagnia fino al giorno dopo, facendosi medicare alla meglio sul campo, e conducendo i suoi « uomini di ferro » per altre due volte all'assalto.

Promosso tenente per merito di guerra, coprì la carica di aiutante maggiore del 1° Battaglione.

Il 29 giugno 1916, benchè colpito da gas asfissianti, contrattaccò il nemico facendo molti prigionieri.

Doveva essere promosso capitano, ma i suoi magnifici sogni, il suo sereno disprezzo del pericolo, furono in un lampo spezzati e vinti da una scheggia di proiettile di grosso calibro che lo ferì alla tempia destra il 6 agosto, mentre di fronte a Gorizia, sul S. Michele, impartiva ordini delicatissimi avuti dal suo comandante.

Il suo colonnello lo propose per la medaglia d'oro.

Teri Martino.

Teri Martino, aspirante ufficiale, era nato nel 1898 a Giarratana (Siracusa).

Studiò nel collegio di Assisi e nel 1916 conseguì il diploma di maestro. Le sue doti di mente, la buona preparazione, la serietà del carattere avrebbero fatto di lui un vero educatore: ma la guerra lo volle soldato e fu dei migliori.

Di raro e pronto ingegno, ricco di entusiasmo, coraggioso e forte, audace, sereno, impavido nel pericolo; non guardava che alla gloria, non mirava che alla grandezza della Patria.

E là, — sul Carso, che tante gloriose memorie racchiude — incontrava la morte, col nome d'Italia sulle labbra.

Terziari Fernando.

Maestro elementare nelle scuole del comune di Imola (Bologna) perì, per fatale incidente, nella notte del 12 settembre 1917 nelle vicinanze di Sagrado.

Tenente di fanteria, valoroso e buono, egli aveva dei romagnoli la fierezza e l'ardimento. Spirito pronto all'azione, intelligenza robusta, cuore generoso possedeva una bella e generosa fibra di educatore e di cittadino.

Era stato due volte decorato al valore.

Tobia Ignazio.

Aveva 28 anni ed era l'orgoglio della sua casa. Fu maestro per due anni in Calabria, poi, per altri due, a Camporeale e quindi ad Alcamo suo paese natìo, e dappertutto aveva esercitato la sua missione con rara coscienza del dovere e con grande bontà.

Chiamato alle armi, fu in Albania dove si battè con valore come caporale maggiore in un reggimento di fanteria. Trasferito sulla nostra fronte, continuò a farsi amare per la mitezza del carattere, per la devozione alla Patria, per l'ardimento. Mentre usciva da un riparo per compiere il suo dovere di soldato, fu colpito al cuore da una pallottola nemica!

Torti Natale.

Nato nel 1881. Compì gli studi a Torino e si diplomò a Pinerolo nel 1902. Iniziò la carriera a Monte Magno, poi passò a Gozzano, a Casalcermelli, a Castelferro ed a Balsola Monferrato, suo paese natìo.

Assai colto ed appassionato della scuola, si era conquistato la più alta considerazione della popolazione e dei colleghi, che gli avevano conferito la Vice Presidenza della Sezione U. M. N. di Casale Monferrato.

La Patria lo chiamò, ed egli fu soldato di sanità; poi fece il corso allievi ufficiali. Preparò i suoi soldati al compimento del dovere, così come un giorno aveva

preparato i suoi scolari ad affrontare la vita. Quando venne la sua volta, partì per la fronte, commosso nel lasciare la sua dolce casa, ma fiero di dare tutto sè stesso ad una causa di giustizia.

Da sei mesi era in zona di guerra ed attendeva la licenza, quando s'iniziò l'offensiva del maggio 1917.

Faceva parte del 265° fanteria, che si battè sul Carso. Il 23 maggio veniva ferito gravemente, mentre guidava i suoi soldati all'assalto.

Trasportato in un ospedaletto da campo, vi moriva il 1° giugno.

Toschi Pier Celestino.

Decorato della medaglia al valor militare, egli sognava altre ore di sacrificio, altri cimenti, in cui dare prova ancora una volta della sua ferma volontà di contribuire a vincere il nemico, nel nome d'Italia. Ma l'entusiasmo dei suoi vent'anni fu spezzato da una pallottola nemica il 17 dicembre 1917, mentre con ardore slanciavasi, alla testa del suo plotone, contro le posizioni avversarie.

Il valoroso aspirante ufficiale era nato ad Arcevia (Ancona) ed insegnava a Montemarciano, mettendo nella sua missione tutta la poesia dell'animo gentile e l'energia del carattere.

Tursi Luigi.

Così persona amica lo dipinse: « Aveva ventisei anni e un cuor di fanciullo. Il 24 maggio 1915 quando partì soldato, non finiva mai di stringersi al petto i suoi vecchi, ai quali scrisse poi ogni giorno lettere ardenti: ogni giorno, fino a quando immolò alla patria la sua giovinezza generosa.

Amava la sua scuola, i suoi bimbi, l'apostolato di educatore cui dedicava tesori di fede e di attività ».

Tuseo Francesco Paolo.

Era nato a Ginosa (Lecce) il 1 luglio 1891. Giovane intelligente, attivo, volenteroso, aveva ottenuto il diploma nella scuola normale di Matera (Potenza) e si era dedicato all'insegnamento nelle scuole del paese natìo, ponendo nell'esplicazione del suo compito il più elevato sentimento della propria responsabilità e della elevatezza della missione assuntasi. Chiamato alle armi nel novembre 1915, compì con entusiasmo il suo dovere.

Il 14 agosto 1916 cadeva da prode a S. Caterina di Gorizia, mentre moveva all'assalto delle trincee nemiche. Faceva parte del 133° fanteria, come soldato.

Urbani Valerio.

Sulle alture di fronte a Gorizia, durante un assalto a posizioni tenute dagli austriaci sul Monte S. Michele, cadde da eroe il sottotenente di fanteria Valerio Urbani, di Roma.

Apparteneva ad una famiglia di bravi educatori ed era anch'esso maestro provvisorio a Roma, dove per lo svegliato ingegno, per la bontà dell'animo e la giovanile attività faceva sperare assai bene di sè, come cittadino e come educatore.

Valente Vincenzo.

Scampato quasi miracolosamente dal terremoto del gennaio 1915, si stabilì a Roma ed insegnò alla scuola « Regina Margherita ».

Fu l'animatore della lotta vittoriosa nel collegio di Pescina nelle elezioni politiche del 1913; ed a lui deve gratitudine la democrazia di quel lembo d'Abruzzo, crollato per la ferocia del terremoto.

Nel convegno magistrale di Roma, nell'aprile 1915, commosso, votò l'appello di riscossa nazionale, lanciato dai maestri all'Italia nuova.

Bello, forte, coraggioso, partecipò ai moti interventisti di Roma, e, dopo il voto della Camera, corse ad arruolarsi volontario.

Tenente nella primavera del 1916, era immutato nella sua fede, entusiasta delle gesta italiane.

Cadde da prode sul Carso, a 29 anni, per l'ideale della fratellanza umana.

Vallicelli Peppino.

Nelle giornate ardenti di entusiasmo del giugno 1917, ricco di gloria, Peppino Vallicelli disse ad un amico: « Dà dolcemente notizia della mia morte a mia madre e dille che non pianga! » poi si slanciò con ardore all'assalto, trascinando i suoi soldati. Ferito, non volle ritirarsi e continuò a combattere, finchè una bàionettata austriaca gli spezzò il cuore, arrossando del suo sangue generoso il Montello. Peppino Vallicelli, nato a Forlì, era studente nella R. Scuola di Forlimpopoli; egli doveva conseguirvi il diploma di abilitazione, ed insegnanti e compagni già gli pre-

sagivano, per le rare doti d'ingegno e la squisita bontà d'animo, un avvenire magnifico. Scoppiò la nostra santa guerra ed egli accorse soldato e compì atti di valore, che gli meritarono la promozione a sottotenente. Ferito gravemente, avrebbe potuto rimanere in un servizio presidiario, ma non volle, e trovò sul campo la bella morte, che gli aureola la forte figura giovanile con la superba luce della gloria.

Valtorta Urio.

Adorava i suoi bimbi. Viveva nella pace, nella serenità, senza audaci sogni, andando tranquillo per la sua via modesta. La Patria lo chiamò ad un tratto. Egli rispose calmo: « Eccomi! », ed indossò la divisa che aveva portato ai vent'anni.

Insegnava a Milano — dov'era natò il 4 ottobre 1885 ed aveva compiuto gli studi — ed abbandonò la scuola, la casa, i suoi bimbi con sicuro animo. Non s' udiva ancora il rombo del cannone, ma già la gioventù d'Italia era raccolta sui confini d'oriente. Capitano nel 4° reggimento alpini, passò settimane eterne in tragica attesa.

Poi il cannone rombò.

Dai ghiacciati rifugi, sbucarono i pesanti battaglioni alpini, e si gettarono al di là del confine, verso la vittoria e la morte, ad affrontare il nemico con passo saldo e baionetta bassa.

Il 26 ottobre 1915 a Marè di Tolmino, conducendo i suoi alpini all'assalto di una trincea, Urio Valtorta, capitano del 1° alpini, cadde tra i primi. Sopraffatto da forze nemiche soverchianti, aveva cercato di ricondurre in salvo la sua compagnia decimata. Due volte ferito, sanguinante, caduto a terra, dei soldati avevano tentato di trasportarlo con loro: dietro tempestava inesorabile la fucileria, e già s'udivano i passi gravi e le grida scomposte degli inseguitori. Egli disse, con voce tranquilla: « Abbandonatemi in terra! Salvatevi... » ma i rudi alpini fedeli continuarono la lenta e faticosa fuga col loro capitano sanguinante sulle spalle.

Qualcuno dei soldati cadde colpito, ed allora il sereno ufficiale ottenne d'essere deposto sul verde, per attendere tranquillo la morte.

Come morì? Nessuna notizia più si ebbe di lui. Una fossa sconosciuta chiude la salma del tranquillo maestro, che visse umile, combattè sereno e cadde con fierezza composta, con la fronte volta al nemico.

Venditti Giacomo.

Nacque a Sora il 20 ottobre 1892, e, dopo essersi diplomato, vi divenne maestro amato e stimato.

Richiamato alle armi come sottotenente di fanteria, dopo aver dato continue prove di ardimento, di completa dedizione alla causa dell'umanità, egli eroicamente moriva, durante un fiero combattimento, a Monte Interrotto, il 2 luglio 1916.

Il suo contegno destò l'ammirazione di chi lo vide sfidare ed accettare la morte con serenità, e gli meritò la medaglia d'argento al valore militare.

Ventura Italo.

Il suo nome sembrò gli desse acuto l'amore di Patria, immenso il desiderio di diventarne uno dei più eroici difensori. Sottotenente di fanteria, cadde gloriosamente nel 1916, battendosi con ardore e con serena fiducia nella vittoria.

Aveva 24 anni. Era nato a Miglionico (Foggia), dove ha lasciato un vivo ricordo di bontà, di gentilezza, di saldo e fiero carattere.

Insegnante, per elezione, egli avrebbe dato alla scuola la luce della mente nobilissima ed il calore del generoso cuore.

Vernavà Gennaro.

Nato a Cerignola, vi era maestro, tenuto in grande considerazione per l'animo mite e le ottime qualità della mente e del cuore.

Chiamato alle armi, conseguì il grado di aspirante nel 116° Reggimento fanteria.

Compì tutto il suo dovere di combattente, dandosi con slancio alla difesa della Patria, che era sempre stata la sua più grande idealità!

Ufficiale ottimo, sapeva trasfondere la sua fede nei soldati, che lo seguivano attratti dal suo esempio. Cadde gloriosamente, colpito da bombarda, il 6 maggio 1917. Fu sepolto presso Gorizia.

Vianello Emilio.

Nato a Venezia il 25 settembre 1895, diplomato maestro elementare, frequentava il secondo corso di perfezionamento all'Università di Padova.

All'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria venne inviato alla fronte, dove, come sottotenente nel 28° Reggimento fanteria, prese parte a diversi combattimenti, dimostrando sempre coraggio e ardimento.

In un attacco ferocemente sostenuto sul Monte Sabotino, il 23 ottobre 1915, fu colpito da piombo nemico, e cadde sul campo, meritandosi la medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Guidava arditamente il proprio plotone in ripetuti assalti e, dopo tre giorni di aspro combattimento, avuto l'ordine, come comandante del plotone di testa della Compagnia, di slanciarsi decisamente sul reticolato nemico per superarlo ad ogni costo, con vero esempio di sereno eroismo, vi trascinava i suoi uomini, cadendo colpito a morte sotto il reticolato stesso. » — Monte Sabotino, 20-23 ottobre 1915.

« Adorata mia mamma, sarà, lo so, un crudele momento per te quando riceverai questa mia: sappi però che io muoio col tuo nome sulle labbra, sappi che non vi fu un minuto in cui non pensassi a te. Scusami se qualche volta fui cattivo e ti feci soffrire, ma ti volevo e ti voglio bene. Muoio per il mio paese, e tu fatti forza perchè hai altri figli da allevare. Ti amino essi tanto quanto io ti ho amato. Addio. »

Questa la lettera che il sottotenente Vianello affidò al suo attendente, pochi momenti prima di lanciarsi all'assalto, di affrontare eroicamente la morte. In essa si rivela il tesoro di bontà, la dolcezza di carattere, la gentilezza d'animo che facevano amare il giovane educatore. Egli aveva la mitezza e l'ingegno che distinguono i figli della sua città nativa — Venezia — la dolce sirena ammaliatrice, che ha saputo nell'ora grave della guerra sfidare coraggiosamente ogni insidia nemica.

Vignoni Faustino.

Soldato di fanteria, cadde a Vermigliano nel 1916, colpito da granata nemica scoppiata in un improvvisato ufficio di fureria.

Nato a Pontoglio, in provincia di Brescia, insegnava da pochi anni a Palazzolo sull'Oglio. Maestro colto, coscienzioso, di vasta coltura e di schietta gentilezza, si era guadagnata la simpatia della popolazione. Anima educata alla disciplina del dovere ed al culto delle più alte idealità, egli, come già aveva dato tutto il suo entusiasmo alla missione di educatore, aveva portato anche nelle file dell'esercito il fervore dei suoi nobili sentimenti e la sua rigida concezione della disciplina.

Perciò la sua perdita fu vivamente sentita così

nella scuola, come fra i suoi compagni d'armi, che ne apprezzavano le rare doti.

« È morto — hanno scritto sulla sua tomba i suoi commilitoni — quando un dolce sogno d'amore schiudevagli la primavera della vita... ».

Vigo G. Battista.

Sottotenente di fanteria, della classe 1889, cadde eroicamente sull'Ortigara il 19 giugno 1917, dando magnifico esempio di coraggio e di serenità.

Nelle file dell'esercito s'era distinto per la grande bontà, lo zelo, lo scrupolo del dovere.

Per sei anni insegnò nelle scuole del comune di Musocco (Milano), e vi lasciò ricordo di educatore attivo, intelligente, animato dalla passione dell'insegnamento.

Villativo Alfredo.

Insegnava — con infinito amore, dedicando ai suoi alunni tutto il suo superbo giovanile entusiasmo — nelle scuole di Presenzano (Caserta) dove era nato il 12 settembre 1887. Richiamato alle armi il 1 aprile 1915, tanto si distinse per sereno sprezzo del pericolo, da meritarsi la promozione da sottotenente a tenente per merito di guerra.

Colpito mortalmente da una pallottola nemica, il 21 ottobre 1915, moriva il giorno seguente, in un ospedaletto da campo.

Volpi Adelson.

Sottotenente di artiglieria, cadde da prode, durante un attacco sulle pendici del Monte Civaron. Era nato a Coreglia nel 1891.

Carattere entusiasta, richiamato alle armi all'inizio della guerra come caporale d'artiglieria, lasciò il suo posto di maestro istitutore nel Convitto Longone a Milano, con il fermo proposito di compiere, a prezzo di qualunque sacrificio, il suo dovere di soldato. Promosso dopo pochi mesi sottotenente, chiese di entrare negli ufficiali bombardieri. Poche ore prima di riprendere il violento attacco contro una posizione nemica, il 30 giugno 1916, sulle falde del Monte Civaron, scriveva al suo comandante: « Farò onore

alla batteria: sta certo che questa sera o vi lascio la vita o faccio bersaglio: a qualunque costo devo farlo ».

All'albeggiare riprese l'attacco, dirigendo il fuoco con grande ardore, ma una bombarda sfortunatamente scoppiò prima di giungere al segno, ed egli venne mortalmente ferito da numerose scheggie. Colpito a morte, ebbe ancora la forza di chiedere se gli era arrisa la vittoria ed alla risposta affermativa rispose: « Ora sono contento ».

Con una motivazione splendida, venne proposto per la medaglia d'argento.

Zanetti Paolo.

Nei pressi di Oslavia, il 14 gennaio 1916, mentre valorosamente conduceva i suoi soldati ad un assalto, cadeva Paolo Zanetti, capitano di fanteria. Egli, sebbene giovane, era direttore delle scuole comunali di Bazzano (Bologna), dove si era meritato affetto e stima.

Colto ed operoso, era anche amministratore segretario del Consiglio della Banca Popolare e dava la sua attività a molte opere buone.

Fu valoroso soldato, com'era stato coscienzioso, ottimo educatore.

Zanotti Carlo.

Combattendo nel 1918 sul Piave, cadde Zanotti Carlo, tenente dei bersaglieri.

Era stato insegnante nella scuola di Bannio (Novara), dov'è ricordato con vivo rimpianto, pur essendovi rimasto un solo anno. Così pure è rammentato con orgoglio dai suoi conterranei di Bracchio di Mergozzo (Novara).

Diede prova del suo coraggio, del suo ardimento magnifico, in parecchi aspri combattimenti nel Trentino. Morì in un ospedaletto da campo, e la sua salma fu sepolta nel cimitero di S. Apollinare d'Asolo (Treviso).

Zecchini Pietro.

Sottotenente, cadde, all'alba del 28 novembre del 1916, mentre con mirabile slancio conduceva i suoi soldati all'assalto della trincea « Ridottino dei Morti », sul Carso insanguinato. Gravemente ferito ad una coscia, continuò a combattere, dando ai suoi soldati magnifico

esempio di ardimento e di coraggio: mentre stava per raggiungere l'aspra meta, venne colpito all'addome dalla mitraglia nemica e cadde eroicamente.

Nato a Mosciano S. Angelo (Teramo), il 24 aprile 1893, orfano di padre, dovette pensare ancora giovinetto ad aiutare la madre sua per allevare ed educare i minori fratelli.

Conseguita la licenza normale a Città S. Angelo, insegnò a Piane di S. Donato in Corropoli (Teramo), facendosi amare e stimare grandemente.

Zoli Giuseppe.

Il 1° luglio 1915 il sottotenente Zoli è preso d'infilata da una batteria austriaca, mentre si trova nascosto con un plotone fra i rovi: giunto il momento propizio egli si slancia alla baionetta sotto le raffiche di piombo.

« Venite dietro di me e non temete », urla ai suoi uomini.

Dietro ai primi soldati, tre reggimenti di linea fanno subito irruzione contro le trincee di cemento aperte ad intervalli da fori circolari per le scariche delle mitragliatrici.

« Sanguinante per la mascella squarciata, il sottotenente Zoli si reca al posto di medicazione e subito, malgrado il divieto, ritorna sui suoi passi correndo.

« I miei soldati si battono, finchè non verrò ucciso, io sarò là con essi, a dirigerli e soccorrerli. Non posso rimanere qui ».

Cadde in un ultimo attacco e la sua salma venne sepolta avvolta nel tricolore con quella del suo capitano, con cui aveva diviso l'eroismo e la morte. » *(Relazione del Comando di Cormons).*

Giuseppe Zoli, nato a Faenza il 24 novembre 1894, diplomato alla Scuola normale di Forlimpopoli, a soli 17 anni era stato chiamato a S. Agata Bolognese quale facente funzione di direttore didattico.

Insegnante nelle scuole maschili di Faenza, vi dava tesori di intelligenza e di bontà.

Studiosissimo, seguiva il Corso pedagogico nell'Università di Bologna e si preparava ad iscriversi alla Facoltà di legge presso l'Università di Firenze.

Cuore vibrante a tutte le migliori idealità, educatore entusiasta, giovane di grande coltura, di sensi generosi, egli ha lasciato lettere e appunti che sono pervasi da un sentimento di così alta nobiltà umana, di tale superba fede, che valgono ad irradiare di una luce ancor più vivida il suo grande sacrificio.

Le seguenti biografie di maestri morti in guerra ci giunsero quando non potevano più essere inserite in ordine alfabetico nelle pagine precedenti.

Borgna Giorgio.

Aveva appena vent'anni e da un anno insegnava nelle scuole serali di Torino.

Figlio di valenti educatori, aveva scelto per elezione la carriera dell'insegnamento: già avviato agli studi tecnici, li aveva lasciati per inscriversi nella Scuola normale di Pinerolo, dove ottenne il diploma.

Contemporaneamente — con una forza di volontà che ne lumeggia il carattere serio ed è prova della sua tenacia e della sua non comune intelligenza — frequentò il Corso Universitario di perfezionamento e il R. Istituto di Magistero per l'educazione fisica.

Non si turbò quando l'Italia chiamò i soldati alle armi e risolutamente, con la serena coscienza di compiere un dovere, rispose all'appello. Ufficiale, ricordò di essere educatore e nel Trentino, a 2000 metri di altezza, dove comandava il presidio di un fortino, iniziò una scuola serale per i combattenti analfabeti. Ferito una prima volta al braccio destro nel febbraio del 1916, egli se ne dolse soltanto per l'assillante dubbio di non poter più rimanere in linea con i suoi soldati. Mirabile esempio di bontà e di serenità d'animo! Guarito, venne destinato all'84° reggimento fanteria e riprese il suo posto in trincea.

In Val Sugana, presso il villaggio di Spera, dopo aver più volte valorosamente combattuto, il 25 giugno 1916, colpito da una granata austriaca, cadeva lasciando ricordo fulgidissimo del suo amor di Patria.

Canone Francesco.

Giovanissimo, non appena diplomato, si recò a Torino, desideroso di iniziare la sua missione, dalla quale si aspettava grandi soddisfazioni morali e la gioia di essere utile alla famiglia. Avendo il padre ammalato, doveva provvedere a lui e agli altri di sua casa. Vinto il concorso, stava preparandosi ad una vita d'intenso lavoro, sognando nella sua mente di adolescente, rafforzata dalla dura scuola del dolore, sempre nuove vittorie sulla via dello studio, quando venne chiamato alle armi.

Divenne soldato, poi frequentò la Scuola di Modena e ne uscì aspirante del 2° reggimento alpini. Destinato ad istruire le reclute mise in questo com-

pito vivo entusiasmo, trasfondendo nei suoi soldati la sua serenità d'animo e la balda certezza della vittoria. Di carattere gioviale ed energico, pur sapendo come aspre dovessero essere le prove a cui sarebbe stato chiamato, confidava nel trionfo della giustizia e del diritto.

Andò alla fronte con i forti alpini del Battaglione Ivrea, 4° reggimento, e con loro si battè valorosamente in parecchi fatti d'arme.

Cadde da valoroso il 7 febbraio 1917.

Era biondo, roseo, semplice come un fanciullo; pareva dovesse essere un compagno dei suoi alunni più che un maestro: un fratello, piuttosto che un padre; eppure già operava come un padre.

Era un forte ed è morto da forte.

Cecchi Remo.

Un'altra figura di educatore che onora la classe magistrale e lasciò largo rimpianto fra i maestri molisani. Egli, era applicato presso l'Ufficio scolastico di Campobasso, dove esplicava buona volontà, intelligenza e squisito sentimento del dovere.

Chiamato alle armi e pervenuto al grado di tenente, mai venne meno all'altezza del proprio compito, dando tutto sè stesso per il raggiungimento della fulgida idealità, che gli rendeva leggeri i più gravi sacrifici. Fu un buon soldato, dall'animo ardente d'italianità sincera e pura.

Alla sua memoria venne decretata la medaglia al valore, con la seguente motivazione:

« ...Essendo stato ferito il capitano, il Cecchi Remo assumeva il comando della compagnia in un momento assai critico del combattimento e offrendo mirabile esempio di valore e di tenacia, resisteva all'irruenza del nemico, finchè, mortalmente ferito, cadeva sul campo. Monte Belmonte, 31 maggio 1916 ».

Delsoglio Giuseppe.

Aveva incominciato la sua vita di lavoro come impiegato nelle ferrovie dello Stato; da Pagno (Saluzzo) — dov'era nato nel 1881 — destinato a Torino si sentì attratto dall'insegnamento nelle scuole serali. Rinunciato al posto di impiegato, si dedicò completamente alla scuola.

Carattere serio, presto maturato nelle gravi lotte della vita, egli trovava un fascino speciale nel dare alle menti dei lavoratori il gusto del bello, la conoscenza del buono, l'amore allo studio; nell'avviare gli operai verso un continuo miglioramento morale.

Vinto il concorso nel 1915, non ebbe modo di raccogliere i frutti della sua costanza e della sua buona volontà.

Richiamato come tenente venne assegnato all'11ª compagnia del 92° fanteria: non ebbe un momento di esitazione e si avviò con animo forte sulla via di nuove dedizioni e di immani sacrifici. Accettata serenamente la lotta, la compì con fermo coraggio.

Dal superbo Cadore, il 3 settembre 1915, scriveva ad un collega ed amico: « Dopodomani faremo un'avanzata. Ho ferma fiducia che riusciremo nel nostro intento. Viva l'Italia! ».

Fu l'ultimo suo scritto: lo si disse caduto in fiero combattimento, poi, non essendone stata ritrovata la salma, lo si sperò prigioniero, ma quando i reduci dalla dura cattività ritornarono, si seppe ch'egli s'era battuto da eroe e, ferito, era stato trasportato dagli austriaci in un ospedale. La morte dovette riuscire infinitamente triste al valoroso ufficiale, lontano dalle persone care, non confortato da voci amiche, dalla parola di elogio dei superiori, dal commosso saluto dei soldati tanto amati!

Forcignano Ernesto.

Intelligente, attivo, desideroso di accrescere sempre più la sua coltura, dopo avere, giovanissimo, conseguito il diploma di maestro, mentre insegnava nelle scuole di Frosinone si era inscritto nella facoltà di legge a Roma, non appena ottenuta la licenza liceale.

Quando la guerra lo chiamò alle armi egli stava per presentarsi agli esami di laurea e già poneva ingegno e buon volere nella pratica che compiva presso l'avvocato on. Carboni.

Animato da sincero amor patrio, si arruolò con entusiasmo e volle subito essere inviato alla fronte.

Buon soldato, calmo, sereno e coraggioso, seppe sempre dare esempio di valore. Le gravi fatiche, i sacrifici d'ogni genere, le lunghe giornate di tensione nervosa passate nelle trincee, minarono la sua fibra — che già aveva profondamente risentito dallo spavento provato nel 1908, allorchè trovandosi a Reggio Calabria, aveva assistito all'immane disastro tellurico — e quando sul Pasubio fu ferito, non ebbe il vigore sufficente per superare la nuova, terribile

prova e il 2 ottobre 1917 — con l'anima ancora ardente della volontà di vincere il nemico — cedeva alla violenza del male.

Fossa Alberto.

Nel novembre del 1917 — mentre si batteva valorosamente nelle vicinanze di Puozzolo del Friuli, ardentemente desiderando d'infrangere a costo del maggior sacrificio, l'improvvisa baldanza nemica — il giovane ufficiale scomparve e fu dichiarato disperso. Ora sembra certo ch'egli sia stato ucciso da un intensa raffica di mitraglia, chiudendo così, con l'olocausto della sua vita, il ciclo superbo del suo eroismo di combattente.

Nato a Sabbioncella (Como), era un educatore intelligente e colto, conscio del suo dovere, esemplare per attività e amore alla scuola. Gentile, pronto a compiere il bene, altruista nel vero senso della parola, si era meritato ammirazione e profondo affetto.

Grande Giovanni.

Educatore pieno di entusiasmo, dalla mente eletta, dal cuore palpitante per gl'ideali più nobili, la sera del 17 giugno 1918, sulla destra del Piave, immolò alla Patria la sua giovinezza. Figlio di maestro elementare, aveva conseguito la licenza normale a Velletri, segnalandosi per le sue doti d'ingegno. Era inscritto al Corso di perfezionamento presso l'Università di Roma.

Insegnava nelle scuole di Roccamandolfi dov'era nato il 1° maggio 1898. Chiamato alle armi partì con la serenità dei forti, vibrante di fede nella vittoria.

Il tenente colonnello del 128° fanteria, così scrisse alla madre desolata:

« A me incombe il doloroso compito di esprimere a lei ed alla famiglia il sincero rimpianto lasciato dal caro compagno caduto sul campo dell'onore, nell'animo degli ufficiali e soldati tutti del reggimento. Sulla destra del Piave, riconsacrato ancora una volta da giovani e fiorenti vite alla venerazione degl'Italiani, la sera del 17 giugno, il suo diletto figlio e mio ottimo subalterno, gettava l'anima all'avvenire radioso della Patria. Egli era alla testa del suo plotone ed aveva visti infranti i primi ed accaniti assalti di masse nemiche: però il fato, nella sua rabbia cieca ed insensata, in quei momenti di

fortunata azione, volle rapirci il giovine eroe. Il piombo nemico lo colpiva alla fronte e gli porgeva, con l'amplesso della gloria, il bacio della morte.

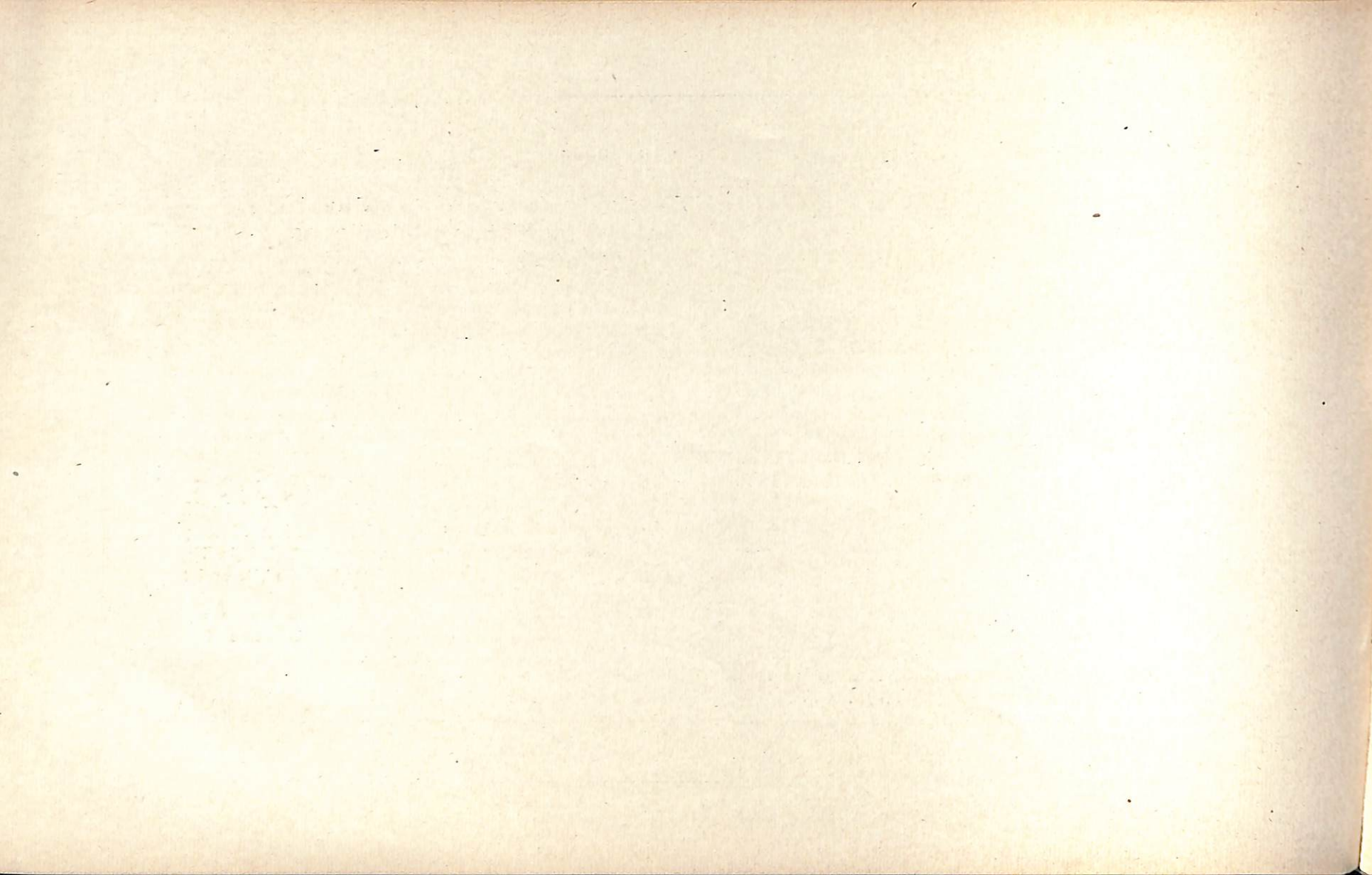
Così cadde il mio ottimo subalterno, per il quale, mentre visse, ebbi sempre parole di lode. Ed ora che col suo spirito sereno presso Dio prega per le fortune della famiglia e della Patria che tanto amò, più doveroso sento l'elogio e più forte il rimpianto di averlo perduto. La sua spoglia mortale, composta dall'affetto dei suoi compagni in un cimiterino presso Candelù di Maserada, riposa tra i fiori dei campi del Veneto e il ricordo perenne dei nostri cuori. Ma il suo spirito aleggia su di noi e ci sarà più luminosa guida sulla via del dovere che ancora ci rimane da compiere ».

E Michele Romano, professore nel R. Ginnasio d'Isernia così lo ricordò:

« È morto da eroe, gloriosamente. Lo vedemmo partire sorridente, sereno, baldo, deciso a compiere tutto il suo dovere e dall'altipiano di Asiago, ove fu destinato, scriveva lettere ardenti di fede, piene di fiere speranze.

Noi salutiamo in Giovanni Grande la più pura bellezza spirituale della stirpe, il più leggiadro fiore dell'eroismo nostro.

È andato incontro alla morte per la Patria, lasciando a casa la madre vedova, due fratellini, che vivevano del suo lavoro e del suo amore. Questa sua consapevolezza ingigantisce il suo sacrificio e solleva il ricordo di lui nei più alti sensi dell'ammirazione. »

Maestre infermiere e Maestri soldati morti per malattia negli ospedali.

Bianchi Giuseppina.

Nobilissima figura di educatrice, si spense in Roma il 24 novembre 1917, in seguito ad infezione contratta nell'adempimento di un grande dovere femminile: quello di prestare ai feriti di guerra le cure più amorose e pietose. L'eroica signorina era ispettrice delle infermiere volontarie Samaritane di Roma.

Togliamo dalla relazione del IV Anno della Scuola Samaritana questo giudizio: « .... Era nell'opera sua il sereno fervore di un apostolato. L'intelligenza, la coltura, la finezza dei modi, l'instancabile attività, la rendevano uno degli elementi più preziosi pel progredire dell'istituzione, ed ella, che ne aveva intimamente comprese le elevate finalità, a questa avea dedicata la sua nobilissima esistenza ».

Alla memoria della dolce creatura sacrificatasi per una elevata idea di altruismo, è stata conferita la medaglia d'argento pei benemeriti della salute pubblica.

Valla Maria.

Era nata a Reggio Emilia nel 1883. Insegnante in quelle scuole di tirocinio, volle dare ai feriti della nostra guerra le sue cure pietose ed affettuose.

Dama infermiera della Croce Rossa, contrasse, nell'esercizio della sua missione, a cui si dedicava con suggestivo slancio di carità operosa, che non sapeva limiti al sacrificio, una terribile malattia, che spezzò la sua vita fiorente.

Rosso Annita.

La giovane signorina Annita Rosso, maestra elementare, morì ad Alba (Alessandria) in seguito a malattia contratta esercitando con infinito amore la missione d'infermiera. La maestra Rosso aveva pronta l'intelligenza, generoso il cuore ed era educata alla nobile disciplina del dovere. Conseguita la patente e fatto il tirocinio, pur avendo coltura ed attitudine per diventare un'ottima maestra,

dovette, per la morte della madre, rinunciare alla desiderata occupazione, per dedicarsi al vecchio padre ed al fratello minore. Essa fu sempre là dove vi era modo di fare del bene. Dichiaratasi la nostra guerra, frequentò con amore la scuola Samaritana ed apertosi ad Alba l'ospedale militare di riserva, essa vi entrò come infermiera-capo, nel reparto delle malattie infettive. Nel difficile e pericoloso suo compito dimostrò esemplare attività, prodigando, instancabile, giorno e notte, le sue cure ai feriti e agli ammalati.

Colta da inesorabile malattia, questa eroina del dovere, sacrificò serenamente la preziosa giovane vita.

Aceti Manfredo.

Dopo lunga e dolorosissima prigionia, ardente di italianità, ma fiaccato nel corpo, moriva a Mathausen, seguendo nel sacrificio alla Patria il fratello. Tenente degli alpini, egli aveva preso parte a parecchi combattimenti, dimostrando valore e forza di volontà.

Actis Tessitore Enrico.

Nato a Chivasso il 30 luglio 1888. Fu maestro in soprannumero nelle scuole di Milano; poi passò come titolare al corso inferiore il 1 ottobre 1914. Chiamato in servizio militare il 16 luglio 1916, fu riformato il 16 agosto dello stesso anno: richiamato il 12 febbraio 1918, quale soldato nella Milizia Territoriale, venne addetto al 4° Vessillo milizie albanesi. Esonerato il 25 febbraio, recatosi a salutare la famiglia a Chivasso, vi moriva il 2 marzo 1919.

Amidei Pietro.

Simpatica figura, carattere franco e leale, cuore squisitamente sensibile, era apprezzato dai superiori e dalla popolazione, amatissimo dai colleghi e dagli scolari — a Sassuolo e a Fiorano, in provincia di Modena, dove nelle scuole e fuori fu esempio di rare virtù di cittadino e di educatore.

Era nato a Fiumalbo, pure in provincia di Modena, il 26 giugno 1888. Chiamato alle armi, fu sott'ufficiale nel 92° battaglione di milizia territoriale a Bologna. Il 10 febbraio 1918, mentre istruiva i soldati, fu colto da improvviso malore e dopo tre giorni si spense nella fredda corsia dell'ospedale.

Andolina Domenico.

Dopo aver consacrato alla scuola ed alla famiglia la sua giovanile attività aveva risposto con entusiasmo alla voce della Patria.

Prestava servizio nel 5° Genio minatori: mandato a Rodi, venne risparmiato nell'insidioso viaggio; ma, rimpatriato il 23 settembre 1918, moriva il 2 ottobre colpito da morbo fatale, nell' ospedale Da Bormida di Torino.

L'ottimo insegnante sarà a lungo rimpianto nelle scuole di Castrogiovanni, dov'era assai amato.

Ansanelli Pasquale.

Nato a Sacco (Salerno) insegnava nelle scuole di Amalfi, dov'era circondato da schietta simpatia. Tenente mitragliere, si era dimostrato cosciente del proprio dovere e lieto di compierlo.

Morì nell'ospedale militare di Crema (Cremona). in seguito a malattia contratta in servizio.

Balducci Vittorio Emanuele.

Morì a 21 anni a Bettona (Perugia), per grave malattia contratta mentre compiva lietamente il suo dovere di soldato della più grande Italia.

Benatti Antonio.

Nato a Disvetro di Cavezzo (Modena) il 19 marzo 1893, fu per dieci anni ottimo maestro nelle scuole elementari rurali del suo paese.

Caporale maggiore nel 43° fanteria, morì a Tortona il 7 ottobre 1918 in seguito a malattia contratta nello scrupoloso adempimento del suo dovere.

Bertelli Felice.

Nato in Borgo d'Ale il 20 aprile 1867, a diciassette anni si arruolò volontario, facendo, come sergente, le campagne dell' Eritrea.

Ritornato alla vita borghese fu per venti anni apprezzato maestro nelle scuole comunali di Vigone.

Ardente di amore di patria, non appena dichiarata la nostra guerra, chiese ed ottenne di ritornare nelle file dell'esercito col grado di sottotenente. Sul-

l'Isonzo per dieci mesi diede prova di ardimento e spirito di sacrificio. I disagi, che non diminuivano la resistenza del suo nobilissimo carattere, dello spirito sempre giovane, ne minarono la florida salute. Ricoverato nell'ospedale da campo di Cormons vi spirava il 20 dicembre 1916, orgoglioso di aver saputo dare, a quarantanove anni, luminoso esempio di coraggio e di italianità.

Bianchetta Felice.

Nato a Torino, insegnava nel Collegio di S. Giovanni Evangelista.

Chiamato nelle file dell'esercito come sottotenente di artiglieria, compì serenamente il suo dovere finchè una triste fatalità lo fece prigioniero. La sua forte fibra fu insidiata duramente dagli stenti e dalle amarezze: morì in un campo di concentramento austriaco.

Bianchi Pietro.

Giovanissimo — della classe del 1899 — partito pieno di fede e di entusiasmo, sottotenente del 5° alpini, la morte doveva coglierlo non in faccia al nemico, nel fragore della battaglia, ma in un ospedaletto, il domani della nostra grande, meravigliosa vittoria, quando a lui, già affranto da terribile morbo, giungeva l'eco del tripudio di tutto un popolo.

Egli aveva insegnato nelle scuole di Como pochi mesi soltanto, ma in questo tempo aveva avuto campo di rivelare preziose doti d'intelligenza e di operosità. Temperamento artistico, animo aperto e attivo, studioso ed entusiasta, dava larga promessa di sè, ma la morte volle spezzata anche questa giovinezza, votata alla Patria e alla Scuola.

Binetti Giulio.

Di Governolo. Cento volte si offrì alla Patria, nell'impeto della battaglia, nella audacia delle ricognizioni, e sempre la dedizione sua fu completa perchè aveva accettata nobilmente la causa santa, dandole tutto il fervore dei suoi vent'anni, il magnifico entusiasmo del suo ardente cuore; ma la morte lo colse lontano dal fragore delle armi. Carattere esemplare di soldato e di maestro, si era guadagnato nella scuola e nell'esercito le più calde simpatie, le migliori amicizie.

Egli, nel ripiegamento a Caporetto, aveva ancora una volta dato prova di quanta gentilezza d'animo e

forza di volontà fosse dotato: mentre terribile si compiva la ritirata e la fiumana dei soldati e della popolazione lasciava via via le terre invase dal nemico, un

ponte sul Tagliamento cedette al grave peso e nell'acqua fu un groviglio di persone imploranti soccorso: il Binetti non curante della propria salvezza e dell'insidia nascosta nella corrente gelida, rimase lungo tempo nell'acqua, togliendone donne e fanciulli, con lena rinnovantesi fin che più nessuna voce umana si levò dal fiume. Ma la febbre assalì l'eroico giovane ed egli dovette soccombere alla violenza del male.

Splendido esempio di quei maestri soldati, che seppero mantenere anche nella guerra la dolcezza radiosa della più profonda bontà, l'elevatezza degli ideali umani.

Boldrini Trento.

Nacque a Calcinaia (Pisa) e si diplomò nella Scuola normale Filonacci di Pisa, distinguendosi per l'ingegno e la volontà.

Per due anni insegnò a Rio dell'Elba, poi a Vicopisano, amato e stimato da quelle popolazioni. Desideroso di accrescere il suo patrimonio intellettuale, si inscrisse al Corso di Magistero di Firenze, ma poco vi rimase: l'inizio della guerra lo chiamò soldato nell'88° fanteria, dove si fece assertore tenace della santità dei nostri ideali.

Inviato alla fronte si iscrisse nelle *squadre degli animosi*, che si assumevano l'incarico di far saltare i reticolati.

Divenne sottotenente e passò al 75° fanteria, portando nel comando la bontà e l'attività che l'avevano distinto come soldato.

Alla testa di un plotone esploratori, compì rischiose e temerarie imprese.

Due volte ferito, non appena guarito e trasferito al 216° reggimento, chiese di ritornare alla fronte e fu inviato nel Cadore, dove prese parte a vari fatti d'armi.

Colpito da grave malattia, morì in un ospedaletto da campo, crudelmente addolorato per non poter vedere mutarsi in realtà il magnifico sogno.

Bottino Giulio.

Era entrato nel 1911 nelle scuole di Torino, riuscendo fra i primi nel concorso. Di molto ingegno ed assai studioso, di infinita bontà e di squisita gentilezza, s'era acquistato la simpatia e l'affetto di tutti. Aveva frequentato il Corso di perfezionamento universitario ed in pari tempo, per seguire il suo amore all'arte, si era specializzato nel disegno, ottenendo l'abilitazione all'insegnamento di questa materia nelle scuole medie.

Mille progetti di maggiori conquiste nel campo della coltura, si delineavano nella sua mente, quando venne anche per l'Italia il momento di opporsi alla teutonica ira.

Nel maggio del 1915 si arruolò volontario e fu inviato come sottotenente nel 49° reggimento fanteria.

Valoroso, sempre primo dove più aspra era la prova, e maggiore il pericolo, si guadagnò sul campo il grado di tenente e poi, rapidamente, quello di capitano. In Val Giudicarie, in Val Posina, sul Monte Marzo e sul Pasubio si dimostrò eroico fra i suoi fanti valorosi: mille volte in battaglia affrontò la morte, che non volle dargli i suoi lauri. Sul Pasubio sentì la sua fibra insidiata dalla malattia, e non volle arrendersi: la fiamma magnifica di amor patrio che gli ardeva nel cuore, faceva scordare il triste tremore della febbre ed egli — pur non avendo quasi più voce — ancora trovava la forza d'incuorare i suoi uomini e d'incitarli alla pugna, riunendo tutta la sua energia nel fatidico motto: « Avanti, Savoia! ».

Fino alla vittoria reagì, poi quando il petto si dilatò nella dolcezza del sogno realizzato, e i nervi si distesero nella gioia del trionfo, egli chiuse gli occhi in pace.

Calcagna Alessandro.

Di Soriano Cimino, partì animato di fede e di entusiasmo da Torino — ove era maestro istitutore nel R. Riformatorio Aporti — per la Scuola di Modena, da cui uscì sottotenente; assegnato a un reggimento di fanteria, divenne comandante una Sezione mitragliatrici-pistola alla fronte. Nei lunghi mesi di trincea compì sempre scrupolosamente il proprio dovere.

Per i disagi ammalò, e così i suoi cari trovarono scritto nel suo diario: « Oggi... ho la febbre e non voglio scriverlo a casa, perchè la mamma morrebbe dal dolore, nè posso marcare visita perchè in questo storico momento i miei soldati hanno bisogno del mio consiglio e la Patria esige che io rimanga al mio posto... ».

Morì a soli 30 anni all'ospedale militare di Senigallia, lasciando, come soldato e come maestro, un magnifico ricordo di abnegazione devota e fervida.

Cannone Gaetano.

Era nato a Niscemi, dove insegnava con amore. Aveva il grado di sergente: morì in Albania il 7 ottobre 1918, dopo aver dato alla Patria fervore di azione e di fede.

Capossele Luigi Mario.

Nato a Calitri (Avellino) egregio insegnante nelle scuole di Roma. Morì in servizio a Fano nel 1917, con la coscienza tranquilla d'aver sempre compiuto il suo dovere di educatore e di soldato.

D'Aloisio Vincenzo.

Nacque a Pizzoferrato (Chieti) l'11 marzo 1892. Figlio e fratello di maestri, dopo aver conseguita la licenza tecnica a Lanciano, si sentì attirato dalla carriera d'insegnante e frequentò la R. Scuola normale di Perugia, conseguendo la promozione al 3° corso. Fu quindi costretto ad interrompere gli studi perchè chiamato a prestar servizio militare ed assegnato al 3° artiglieria da fortezza. La sua batteria fu una delle prime a prendere posizione sull'Isonzo, ove compì mirabili bombardamenti.

Promosso sergente maggiore, fu ammesso al Corso allievi ufficiali di artiglieria. Nell'intenso periodo di istruzione, venne colpito da esaurimento nervoso, e fu ricoverato d'urgenza nell'ospedale di S. Osvaldo in Udine, dove la malattia venne riconosciuta come causata dai disagi della guerra. Inutili riuscirono le cure ed egli morì, lasciando ricordo magnifico di valore e di amore alla Patria, per la quale aveva combattuto fidente, con tutto il suo entusiasmo giovanile. Era semplice e buono: il suo spirito gioviale, il suo sorriso sincero ed affabile, il suo carattere franco lo rendevano caro a quanti lo avvicinavano.

Dioli Samuele.

Insegnava nel Comune di Chiesa (Sondrio). Attivo ed intelligente metteva ogni zelo ed amore nel compi-

mento della sua missione, meritandosi stima ed affetto. Soldato, compì esemplarmente il suo dovere.

Morì il 25 novembre 1918 nell'ospedale da campo n. 212, per malattia contratta in servizio militare.

Era nato a Caspoggio (Sondrio) il 9 gennaio 1887.

Falcone Gianvito.

Da poco nominato maestro, si schierò con entusiasmo fra i combattenti.

Come soldato dei bersaglieri prese parte allo sbarco a Vallona.

Nel 1917, contratte le febbri malariche, venne inviato a Palermo dove la morte spezzò la sua giovane e promettente vita.

Franceschi Ottorino.

Insegnante a Firenze, dove era considerato ottimo educatore, partì per la guerra con la calma dei forti e fu buon soldato.

Morì il 12 settembre 1917 in un ospedale di Padova, per malattia contratta durante il servizio militare.

Giordani Giuseppe.

Nato ad Ostuni (Lecce), vi era considerato educatore esemplare.

Dopo diciotto mesi passati alla fronte, fra disagi e pericoli, sopportati ed affrontati con forza di carattere e ardimento, venne inviato come maestro in Albania. E vi compì opera di vera italianità, mettendo nel suo compito tutta la poesia dell'apostolo della scuola.

Quando il desiderio di rivedere l'Italia stava finalmente per essere realizzato, tardò di qualche giorno chi doveva sostituirlo, ed egli, pur vibrando di amore per la patria e la famiglia, non volle mancare al suo dovere, ed attese.

Il vecchio padre, non ricevendo notizie, sperava che ogni mattina fosse l'apportatrice dell'immensa gioia di rivedere il figlio adorato; ma passarono inutilmente i giorni. Giunse finalmente una terribile notizia. Il suo tenente scriveva:

« Il sergente Giuseppe Giordani, maestro direttore, è morto come sanno morire i soldati d'Italia: serenamente, forte del dovere compiuto. Una polmonite spezzava in cinque giorni la sua esistenza nell'ospedaletto da campo n. 317... La patria ha perduto un cittadino: il migliore e il più puro fra i suoi figli... ».

Gottardo don Umberto.

Nato a Costozza, era maestro nella scuola di Malo (Vicenza). Addetto alla Croce Rossa Italiana, esemplare nel sentimento della sua dignità e del suo ufficio, morì il 27 ottobre 1918 a Montegaldella, per malattia contratta nell'adempimento del proprio dovere.

Granzotto Antonio.

Insegnava a Sarmedo (Treviso) dove era tenuto in alta considerazione.

Soldato alfiere, si era distinto assai facendosi apprezzare ed amare.

Morì in un ospedaletto da campo, il 3 settembre 1916.

Lando Basilio.

Era nato a Floresta (Messina), dove insegnava con vera coscienza di educatore.

Sottotenente dei granatieri, visse giornate epiche, sempre battendosi con eroismo.

Scampato miracolosamente da ferite gravissime, morì nel 1917 per epidemia.

Lassi Tommaso.

Nacque a Faenza il 18 maggio 1897. D'ingegno svegliatissimo, riuscì sempre tra i migliori negli studi.

A sedici anni ottenne il diploma di maestro elementare ed andò ad insegnare nelle scuole di Villa Gavasseto (Reggio Emilia). L'on. Soglia ebbe per il giovane insegnante parole di lode e di incoraggiamento. Fu per un anno maestro a Codigoro e poi a Forlì, guadagnandosi stima profonda e grande affetto. Buono, onesto fino allo scrupolo, odiatore di ogni prepotenza od abuso, sprezzava le lodi e le adulazioni, ed era un'anima eletta, tutto affetto e tenerezza.

Chiamato alle armi il 22 settembre 1916, destinato al 23° gruppo di obici pesanti campali, venne mandato alla fronte e nella vallata dell'Astico, partecipò a molti fatti d'arme. Ammalato di febbri malariche, rifiutò di curarsi, volendo prendere parte all'offensiva del giugno; troppo gli sarebbe doluto essere assente nell'ora del maggior dovere.

Dedicò i momenti di riposo allo studio di un mi-

glioramento delle granate mine e specialmente del sistema di accensione per impedire gli scoppi prematuri. Sperava ottenere il brevetto quando la morte pose fine alla sua vita operosa. Egli, che era stato tante volte esposto alla furia nemica sul campo di battaglia, morì pochi giorni dopo la conseguita vittoria, in un lettino d'ospedale. Un morbo crudele lo trasse alla tomba il 21 novembre 1918, mentre gli sorrideva la realizzazione di quell'ideale per cui aveva tanto nobilmente lottato. Il suo capitano scrisse di lui al padre: «... Bravo sopra tutti, non ha mai indietreggiato di fronte a nessun pericolo e mi è sempre stato di valido aiuto nello spiegare ai soldati la necessità di resistere e di vincere per la grandezza d'Italia ».

Leone Luigi.

Nacque a Napoli il 14 aprile 1893. Insegnava nelle scuole di Libohovo (Argirocastro, Albania) mettendo nel suo compito un elevato sentimento d'italianità. Sergente di sanità, morì a Delvino il 31 agosto 1918, nell'ospedale da campo n. 320, in seguito a malattia derivante dai disagi sofferti durante la guerra.

Mantellini Paolo.

Nato a Cervia (Ravenna) il 4 luglio 1879, era giovane di alto ingegno, di vera coltura, di animo gentile. Fatti gli studi classici nel seminario del paese nativo, si diplomò poi a Milano. Alcuni anni dopo s'iscrisse al corso di perfezionamento presso la R. Università di Torino, ottenendone un'ottima licenz-

Fino allo scoppio della nostra guerra, fu amato e stimato direttore-insegnante nelle scuole di Rivanazzano (Novara). Chiamato il 24 maggio 1915 a compiere il suo dovere di italiano, lo compì fino all'ultimo con la stessa devota abnegazione con la quale aveva compiuto quello verso la scuola.

Ammalatosi in servizio a Intra, andò poi a Cervia per passare in famiglia la convalescenza.

Ma un più violento attacco del male lo condusse al sepolcro in pochi giorni, il 21 novembre 1918, non appena gustata la grande vittoria e quando un dolce sogno coloriva d'imminente realtà il suo limpido orizzonte.

Mollica Ernesto.

Era valente insegnante nelle scuole di Catania, dove si era subito fatto assai apprezzare per le belle doti della mente e del cuore.

Scoppiata la nostra guerra, corse a compiere il suo nuovo dovere, e tanto si distinse, che gli venne conferita la medaglia d'argento con questa bella motivazione:

« Al caporale Mollica Ernesto perchè fu di quei prodi che portano al compimento del proprio dovere, in qualunque campo, qualunque esso sia, una sicura coscienza, paghi di rendersi liberi sorpassandola con la rettitudine, la devozione, l'amore. Fu di quelli che combattono sempre ».

Morì nell'ospedale militare di Imola il 27 agosto 1918.

Morena Vito.

Diede fulgida prova di valore, di sprezzo del pericolo, di esemplare padronanza dei propri nervi là, dove la guerra parve più aspra che altrove: sul rude terreno del Carso.

Era nato il 25 ottobre 1884 in Felitto (Salerno).

Di animo gentile, di cuore generoso, di carattere forte e leale, egli non destava che affetto perchè sempre si dimostrava l'educatore buono, il compagno cortese, il figliuolo e cittadino devoto.

Mandato ad insegnare, come maestro militare, in Albania, ad Argirocastro, vi contrasse grave malore che lo condusse — il 29 agosto 1918 — a quella morte, ch'egli aveva tante volte affrontata con eroismo.

Moscani Luigi.

Nato ad Altamura (Bari), vi moriva il 29 luglio 1919 per grave morbo contratto nell'aspra vita di combattente. Educatore dal forte ingegno e dalla ferrea volontà, aveva portato nel suo compito di soldato lo stesso fervore e nobiltà d'azione che avevano nobilitato la sua missione di maestro. Aveva valorosamente combattuto sulla fronte italiana, poi su quella francese e un triste destino non gli risparmiò lo strazio morale e fisico della prigionia.

Offredi Manfredo.

Maestro, studente di matematica e supplente postale di Peghera. Aveva sostenuto, come tenente degli alpini, ben dodici attacchi al Col di Lana, al Col di Bois, al Sasso di Stria, alle Tofane di Roces, alla Tofana di mezzo, al Castelletto, comportandosi sempre col più nobile eroismo, finchè la mattina del 30 luglio 1916 in Val Travenanzes, conquistati i Sassi Misterioso e Spaccato, fu fatto prigioniero dopo uno strenuo combattimento.

Nei lunghi e dolorosi giorni di quella terribile prigionia, il suo pensiero correva alla madre lontana con tenerezza infinita. Il 17 agosto 1916 scriveva:

« È sera. Il capitano direttore della mensa ci avverte che domani siamo senza pane: guai se la mia famiglia non avesse ricevuto il mio telegramma, col quale domandavo pane! Oggi gliene ho spedito un altro: nell'orologio tengo la fotografia di mia mamma, penso a lei, alla sua salute tanto delicata; sembra che mi sorrida, e in quel sorriso mi abbandono all'estasi dei ricordi! »

Ed alcuni giorni dopo, nell'anniversario di un combattimento glorioso, il 22 agosto:

« Alle ore 10, un anno fa, ero in combattimento a Cima Bois da nove ore. Appunto alle ore 10, nell'attacco finale, un colpo di granata mi portò via dalla mano il moschetto, lasciandomi illeso. Oggi sono prigioniero, e rievoco il passato nel doloroso presente. »

Nato a Bergamo, morì a Mathausen nel 1917.

Sua madre, egregia insegnante a Peghera, diede alla Patria un altro figlio amato: Zeffiro, caduto a Monte Santo.

Orsini Emidio.

Nacque nel 1890 a Montegallo Villa Forca, e trascorse l'infanzia a Roma. Ebbe l'immane sciagura di perdere da bimbo i genitori e si temprò presto l'animo al dolore.

Studiosissimo, fu di esempio ai compagni.

Uscito dalla Scuola normale di Urbino, insegnò sino all'inizio della guerra a Montegallo (Ascoli Piceno).

Soldato all'inizio della guerra, fu inviato alla fronte dove combattè eroicamente, esempio nobilissimo di sacrificio. Promosso sergente del 5° genio telegrafisti, ammalò e fu man-

dato in un ospedaletto da campo, dove morì il 29 agosto 1916, suggellando la sua vita con la serena dedizione della sua giovinezza.

Perotti Ernesto.

Nato a Sanbonifacio il 29 novembre 1895, era maestro a Monteforte di Alpone (Verona) dove aveva dato ottima prova del suo pronto ingegno e della sua operosità.

All'inizio della guerra era partito lieto e fidente e neppure le più aspre fatiche avevano potuto fiaccare la sua grande anima d'italiano.

Sottotenente di fanteria si dimostrò coraggioso ed audace durante parecchi combattimenti sostenuti sugli Altipiani e nella Vallarsa. Di animo mite e di carattere sereno e forte sapeva farsi amare ed ubbidire dai suoi soldati, che avevano in lui, più che un superiore, un fratello.

Colpito da violento malore, moriva in un ospedale da campo, a Schio, il 27 agosto 1916.

Pettinato Sante.

Rimasto orfano di entrambi i genitori, ebbe la sua gioventù velata dalla mancanza del loro grande affetto.

Nella dolcezza dei lontani ricordi, nella nostalgia della tenerezza famigliare, egli parve trovasse delle fonti inesauribili di bontà, di attività, di altruismo.

Educato da uno zio sacerdote, crebbe amante degli studi, mite d'animo, gentile e pronto al bene. Fu maestro dei migliori.

Soldato, compì tutto il suo dovere. Nel luglio 1915, mentre come sottotenente comandava il suo plotone, riportò gravi ferite alla gamba sinistra e fu in pari tempo colpito dai gas asfissianti. Fu lungamente sofferente; poi sembrò si riavesse, ma la sua vita era minata, e tutte le cure prodigategli furono vane a vincere il veleno con cui l'insidia nemica aveva attossicato il suo sangue.

Morì il 26 maggio 1918.

Politi Michele.

Alla vigilia della promozione a capitano, a Santilario d'Enza (Reggio Emilia), moriva il tenente del 2° reggimento granatieri Michele Politi. « Da qualche tempo egli non si sentiva perfettamente in salute — scrisse il suo colonnello alla desolata famiglia — ma, pieno di entusiasmo per la vita militare, operoso ed instancabile in tutto ciò che poteva recare conforto materiale e morale ai suoi dipendenti, si è, nella epidemia di bronco-polmonite manifestatasi fra i militari della sua compagnia, esposto a contrarla per l'assistenza ad essi prodigata... » E l'egregio superiore aggiunge: « Il compianto unanime dei compagni, superiori ed inferiori, è la manifestazione più evidente di tutto l'affetto di cui egli era circondato. Egli ha lasciato un indimenticabile ricordo di magnifiche qualità militari e d'insuperabile bontà di cuore ».

Poggi Giambattista.

Maestro in San Terenzo di Lerici (Genova), era nato a Lerici il 9 marzo 1887. Milite infermiere della Croce Rossa si era dato al suo compito pietoso con lo stesso spirito di altruismo che aveva informato l'opera sua di educatore. Morì a Mantova il 26 novembre 1917 per malattia contratta in servizio militare.

Prinzovalli Nino.

Insegnava a Sciacca (Girgenti). Buon educatore, divenne ottimo ufficiale. Morì per influenza il 25 novembre 1918 in un ospedaletto da campo.

Protino Arminio.

Nato a Lesina (Foggia) il 2 agosto 1894, vi era insegnante nelle scuole elementari. Di ingegno svegliato e di carattere ottimo aveva saputo guadagnarsi l'affetto dei suoi compaesani.

Chiamato alle armi partecipò alla guerra come sergente d'artiglieria da montagna, sempre dando prova di valore. Morì il 27 gennaio 1919 in Albania, nell'ospedale da campo n. 74 (Valona) per malattia causata dai disagi e dalle fatiche.

Rellini Luigi.

Nato a Nuoro (Sassari) il 5 luglio 1890; insegnava nel comune di Siena. Giovane intelligente e d'animo buono era apprezzato e benvoluto.

Prestò servizio militare come soldato di sanità. Colpito da malattia contratta in servizio, moriva in un ospedale di Bologna.

Rizzini Marcello.

Moriva, a soli 25 anni, il 6 dicembre 1918, a Güströv, quando gli sorrideva la liberazione da una prigionia, che gli aveva fiaccato il corpo e attossicata l'anima!

Egli scrisse ai suoi: « Non piangete la mia morte; siate anche sereni e rassegnati: sono in perfetta regola col Signore e nel mondo non odiai nessuno! ».

Uscito dalla Scuola normale A. Manzoni di Verona, dove si era distinto per intelligenza, insegnò per breve tempo nelle Scuole comunali di quella città. Aveva anche conseguito il diploma del Corso universitario di perfezionamento.

Roberi don Luigi.

Nato a Pienetta presso Ceva nel 1881, diplomatosi con lode, insegnava con fervore nella scuola di Breolungi (Mondovì), quando la guerra lo chiamò nelle file dei combattenti. Partì con entusiasmo, lieto di offrire alla Patria le migliori sue energie.

Nominato Cappellano militare, venne destinato in Albania, dove potè continuare la sua missione di educatore, aprendo una scuola pei fanciulli. Violento tifo lo uccise nel 1917. Il suo colonnello, in una lettera alla madre, elogiò vivamente l'insegnante modello, il soldato valoroso.

Ruscetta Francesco.

Era maestro in Sessa Aurunca. Nato a Pico il 1° marzo 1890, venne richiamato alle armi come soldato nel 60° reggimento fanteria.

Morì — per malattia contratta in trincea — nell'ospedaletto da campo n. 051 (Trentino) il 13 febbraio 1917.

Sanna Filippo.

Nacque a Baressa (Cagliari) nel 1893; fu diplomato — con brillante votazione — nella R. Scuola normale di Cagliari. Con tutto l'ardore della sua giovinezza si diede all'insegnamento a S. Gavino Monreale, ove si procurò vive simpatie e riconoscenza.

Suonò la diana della Patria, e Filippo Sanna, che era un buon patriota, partì.

Fu subito assegnato alla gloriosa brigata Sassari col grado di caporale, e vi si distinse in aspri combattimenti, in ispecial modo per la presa di Razzi, in cui i forti figli della Sardegna furono citati all'ordine del giorno dal Comando supremo.

Fece poi il Corso allievi ufficiali ed ottenne la nomina a sottotenente.

Inviato sulla fronte Carsica, continuò a meritarsi stima e benevolenza dai superiori e dai sottoposti.

Fu mandato a riposo a Bologna, dove, colpito d'itterizia, moriva il 19 giugno 1915.

Sartori Severo.

Per malattia, contratta in servizio, non appena guarito da ferite riportate in combattimento, morì il 23 giugno 1916 nell'ospedale da campo n. 212. Triste davvero il veder cicatrizzare le carni ferite e gustare le gioie della rinascita, per sentire poi più amaro il grande distacco. Sottotenente degli alpini si era dimostrato ottimo ufficiale.

Nato a Carrè (Vicenza) insegnava nel Comune di Cogollo dove ha lasciato buon ricordo e infinito rimpianto.

Silva Luigi.

Nato a Baldissero, nel 1884, percorse gli studi classici ad Ivrea ed ottenne la licenza normale a Pinerolo.

Iniziò la carriera d'insegnante a S. Giorgio Canavese, poi concorse a Torino e riuscì tra i primi.

Nel 1916, fu chiamato alle armi e pose nella esplicazione del suo nuovo compito quel sentimento di disciplina, quella religione del dovere, quella attività e quell' intelligenza che erano state le caratteristiche della sua vita d' insegnante. Prese viva parte ad azioni importanti e fu sul Montello nei giorni difficili e gloriosi dell'offensiva austriaca del giugno 1918.

Risparmiato mille volte dalla morte, dovette soccombere il 17 novembre 1918 in un ospedale, vittima di morbo crudele.

Anima squisitamente gentile, ingegno pronto e nobilissimo, aveva scritto poesie che furono sinceramente lodate da Giosuè Carducci; modestissimo, il suo

notevole ingegno fu conosciuto soltanto dalla cerchia degli amici, dei superiori, degli alunni, che ebbero per lui sincero sentimento di ammirazione e di affetto.

Stella Luigi.

Il comandante del suo Parco automobilistico così scrisse alla desolata madre:

« Il soldato Stella Luigi ha prestato servizio presso il 7° Parco autotrattrici dal mese di aprile al dicembre 1918, adempiendo sempre con zelo lodevolissimo le mansioni affidategli durante i numerosi traini di artiglierie compiuti in difficili condizioni sulla fronte, dallo Stelvio al Garda. Il 3 novembre 1918, in Valle Giudicaria, a Cima Palone, a Bezzecca ed a Cimego, concorreva con opera infaticabile e con entusiasmo al rapido spostamento delle artiglierie leggere destinate ad irrompere e ad inseguire le orde del nemico in fuga. Si è sempre ed in ogni occasione acquistata la benevolenza e l'affetto dei suoi superiori e compagni ». Nato a Milano il 7 gennaio 1893, uscì sedicenne dalla Scuola normale, fu assunto e rimase per due anni a Seregno, poscia, per un anno, a Busto Arsizio. Concorse a Milano e, nominato, insegnò nelle scuole comunali per cinque anni, facendosi grandemente apprezzare per le doti non comuni della mente e del carattere. Morì all'ospedale militare di Brescia il 13 dicembre 1918.

Tartaglino Emilio.

Era nato a Torino il 21 gennaio 1887, ed insegnava da qualche anno in quelle scuole, dimostrando ingegno, attività ed amore all'arte sua.

Chiamato alle armi nel maggio 1915, fu assegnato al 1° reggimento artiglieria da montagna: inviato sul San Michele, poi alla Bainsizza e sull' Hermada, com

battè sempre valorosamente. Nell'ottobre 1917, sopraffatto dal nemico, riuscì a porre in salvo il materiale della sua batteria. L'animo suo fu così vivamente scosso dalle gravi sventure della Patria, che la forte fibra ne risentì e dovette essere ricoverato in un ospedale. Visitato dal Sovrano, gli disse che il suo più grande desiderio era di raggiungere il suo posto: ed infatti, non appena gli fu possibile, ritornò alla sua batteria in zona di guerra. Quando, dopo aspre tenzoni, già stava per provare la gioia immensa della vittoria, a pochi chilometri da Rovereto si sentì mancare le forze e cadde...

Pietosamente raccolto dai soldati, venne trasportato in un ospedaletto da campo, dove poco dopo spirava.

Tartaglino Luigi.

Anch'egli, come il fratello, insegnava nelle scuole di Torino e, come lui dotato di attività, ingegno, carattere buono e grande modestia, si era guadagnato stima e considerazione. Desideroso di sempre più elevarsi seguiva con amore il Corso universitario di perfezionamento.

Chiamato alle armi venne destinato ad una sezione di idrovolanti nell'isola di Ponza.

Ogni fatica, ogni pericolo egli sopportò con animo forte e sereno, accettando tutti i sacrifici nella persuasione che avrebbe contribuito, colla oscura e continua dedizione, alla grande causa italiana.

Ritornando da una breve licenza, fu preso durante il viaggio da febbre: dovette scendere a Genova ed essere ricoverato in un ospedale, dove morì il 2 ottobre 1918.

Terreni Angelo.

Nato a S. Miniato il 9 luglio 1881, si era guadagnato la simpatia dei suoi concittadini, esplicando nel suo compito di maestro prima, poi di direttore delle scuole elementari, le migliori doti della mente e del carattere.

Allo scoppiare della guerra lasciò la scuola sentendo il dolore per il distacco dai suoi alunni, ma con la serena certezza di andare a compiere un altro nobilissimo dovere. Nell'esercito portò il suo forte sentimento di entusiasmo per la Patria, la serietà di propositi e la fermezza del carattere.

Sottotenente di fanteria seppe dimostrarsi valoroso e animato da fieri propositi patriottici. Morì il 10 novembre 1918, nell'ospedale czeco di Bundeweis (Boemia) per malattia contratta in servizio.

Tolazzi Severino.

Insegnava nel comune di Tarcento (Udine) dando bella prova di ingegno e di amore alla scuola.

Tenente aviatore, sfidò vittoriosamente mille volte la morte, che lo ghermì non già per le vie dell'aria, com'egli sperava, ma in seguito a malattia, il 24 ottobre 1918, nell'ospedale da campo n. 085.

Toselli Silvio.

Di Boves (Cuneo), dov'era nato l'8 ottobre 1876. Prese parte alla nostra guerra come sergente di artiglieria da fortezza.

Buon maestro, insegnava nella scuola albanese di Jazarati (Argirocastro).

Moriva ad Argirocastro il 18 settembre 1918 nell'ospedaletto da campo n. 173, colpito da malattia presa in servizio.

Traballi Ottorino.

Il giovane tenente dei granatieri, forte, aitante, dall'animo aperto e leale, dall'intelligenza pronta e nutrita di severi studi, seppe farsi profondamente amare.

Egli prese parte a molti gloriosi combattimenti in cui si distinse assai.

Mille volte egli affrontò sereno la morte eroica, che invece lo colse nelle corsie di un ospedale il 9 febbraio 1917, in seguito a penosa malattia contratta nei lunghi mesi di permanenza in trincea.

Come la memoria del valoroso ufficiale rimarrà nell'albo d'oro della Patria, così resterà a lungo ricordata nei cuori degli abitanti di Castiglione delle Stiviere quella dell'ottimo insegnante.

Valenti Francesco.

Lasciò nella popolazione di Cropani, fra cui insegnava, magnifico ricordo di bontà e di intelligenza.

Ufficiale aviatore, dimostrò non comune ardimento e serenità di spirito.

Sfidò molte volte la morte, che lo colse a tradimento, fuori dalle superbe vie dove più dolce sarebbe stato il sacrificio.

Morì nel 1917, nell'ospedale di Foggia, per malattia contratta in servizio.

Veronesi Luigi.

Nato a Massa Finalese il 4 luglio 1886, fece gli studi magistrali a Padova ed a Pisa. Iniziò la carriera magistrale a Reggiolo; poi fu a Novi di Modena e nel 1910 venne chiamato a reggere le classi superiori maschili del suo paese.

D'ingegno svegliatissimo, di carattere mite, buono e sincero, ebbe numerosi amici e seppe cattivarsi la simpatia e la stima dei superiori.

Deposte le armi — dopo avere, col grado di capitano di artiglieria, compiuto tutto il suo dovere — quando la famiglia gioiva per essere liberata dall'incubo della morte, egli spirava nell'ospedale di Padova, il 2 novembre 1918, rammaricandosi di non avere il bacio della mamma e quello della gloria!

INDICE

MAESTRI MORTI IN GUERRA.

MAESTRE INFERMIERE E MAESTRI SOLDATI
MORTI PER MALATTIA NEGLI OSPEDALI.

NOTIZIA.

La stampa scolastica italiana, desiderando che i maestri combattenti avessero assistenza morale e conforti, istituì il 28 giugno 1915 — per iniziativa di un gruppo milanese — un apposito comitato così composto:

Comm. Guido Fabiani, Carla Calderini pel *Corriere delle Maestre* — prof. Annibale Tona, Carlo Del Bon pei *Diritti della Scuola* — Jacopo Pezzini per *La Scuola* — avv. Arduino per *La Scuola italiana moderna* — cav. G. A. Silvestri per l'*Unione dei Maestri* — prof. Florio Foà per *La Scuola nuova* — Franco Ciarlantini per *La Critica Magistrale* — prof. Giacomo Merendi per *La Voce delle maestre d'asilo* — cav. prof. Matteo Miraglia per *La Staffetta scolastica* — Roberto Bertani per *La Luce* — Giovanni Cesare Pico per *La nostra scuola* — Nicola Mastropaolo per *L'Educazione del popolo* — prof. G. E. Celsi per *Il Direttore Didattico* — Giuseppe Vergani per la *Associazione Magistrale Milanese, sezione dell' Unione Magistrale Nazionale* — Nelda Carmeli per la *Lega Magistrale A. Manzoni, sezione della Nicolò Tommaseo* — cav. Cesare De Alberti per il *Collegio dei Direttori di Milano* — cav. Andrea Perugini, cav. Umberto Biraghi, prof.ª Angela Osculati Bartesaghi, Archimede Lugli, Ennia Mischi, *del gruppo iniziatore.*

Il Comitato elesse le seguenti cariche: Prof.ª ANGELA BARTESAGHI OSCULATI, *Presidente* — cav. UMBERTO BIRAGHI - NELDA CARMELI - cav. CESARE DE ALBERTI, *Vice Presidenti* — CARLA CALDERINI - ENNIA MISCHI - G. MAZZONI, *Segretarie* — ARCHIMEDE LUGLI, *Cassiere.*

Esso ebbe sede presso la Direzione della scuola femminile di via Jacopo Dal Verme, iniziò senza indugio il suo lavoro e lo svolse ininterrotto, alacre, sempre fervido di desiderio di bene. Il Comitato si pose in attiva corrispondenza con parecchie centinaia di insegnanti sotto le armi; di molti di essi tutelò gli interessi professionali, trovando sempre una deferente accoglienza dai RR. Provveditori e dai Sindaci. Si occupò inoltre dell'assegnazione di borse di studio a' figliuoli di maestri richiamati e del loro collocamento in Istituti di educazione.

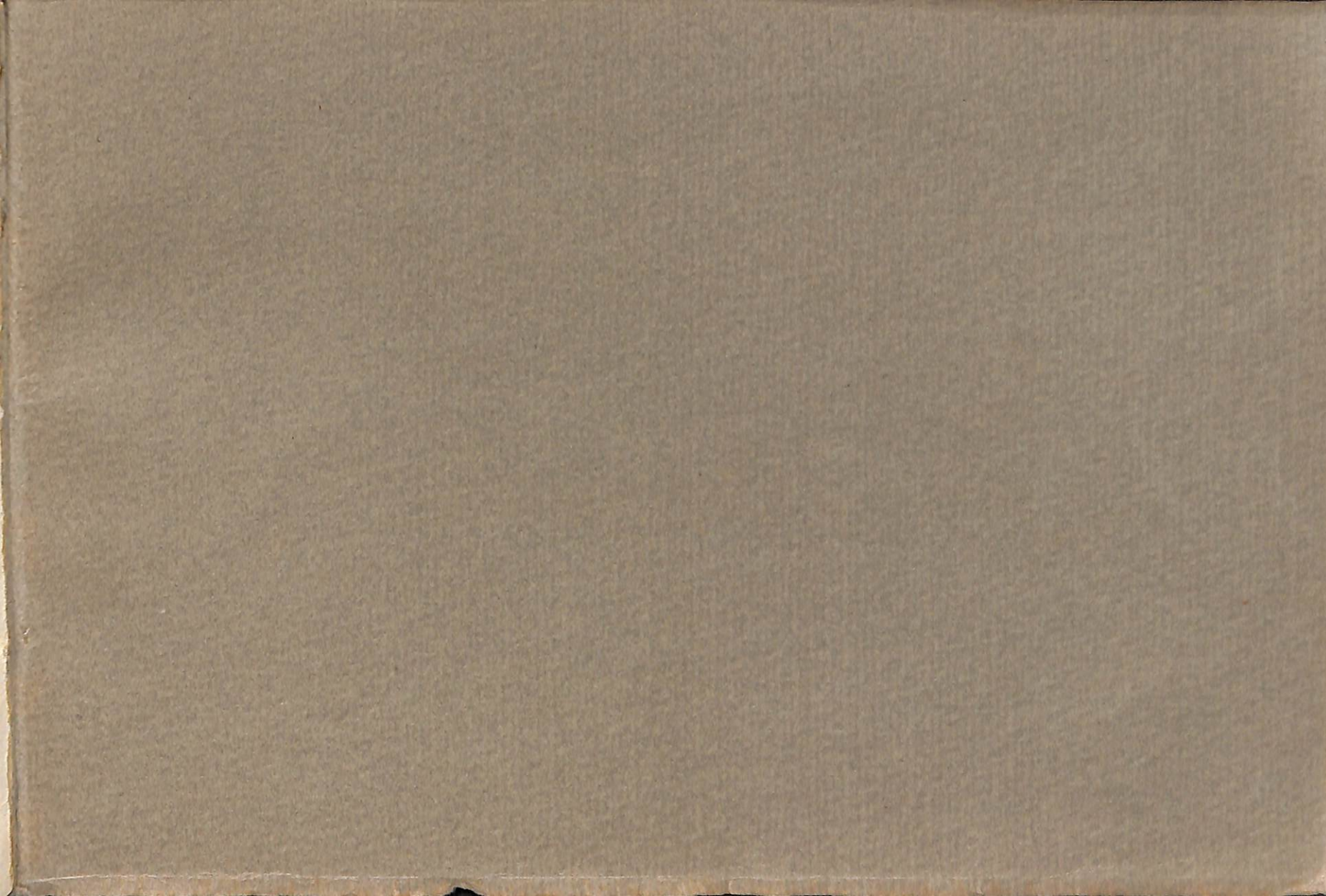
Perchè i maestri combattenti sentissero vibrare con l'anima loro quella della classe magistrale, vennero di frequente spedite parole d'incitamento e di fede, libri professionali e giornali, piccoli doni di oggetti utili e indumenti. Il Comitato cooperò inoltre alla formazione di bibliotechine istituite dai maestri combattenti negli ospedali da campo o presso i Comandi. Premuroso fu l'interessamento per i maestri feriti od ammalati ed attive le ricerche dei dispersi. Il Comitato curò pure la tutela dei diritti di pensione alle vedove e ai minorenni, procurando a questi dignitosamente temporanei sussidi durante le pratiche di liquidazione.

Ai maestri prigionieri inviò parole di conforto, libri per istituire biblioteche, oggetti ad essi necessari. Nei tristi giorni di Caporetto, il Comitato largheggiò di soccorso morale e materiale ai maestri profughi dalle terre invase.

A compimento del suo programma raccolse in questo volume i ritratti e le biografie dei maestri italiani morti in guerra o per causa della guerra, desiderando che esso costituisse un degno omaggio della classe magistrale ai suoi eroi. E volle che il ricavato fosse devoluto a totale beneficio degli orfani dei maestri morti in guerra: i più cari fra gli affetti lasciati nel mondo dagli Educatori, che hanno dato la vita per la Patria.

Il Comitato sente il dovere di ringraziare quanti concorsero con informazioni e con ritratti ad agevolargli la compilazione di questo volume e avverte che se è incorso in qualche omissione — di cui chiede venia — ciò dipese unicamente da chi o non ebbe notizia delle sue ricerche o, pur conoscendole, non ebbe modo di fornirgli i dati necessari.

Milano, Marzo del 1920.

Il presente volume, a totale beneficio degli orfani dei maestri morti in guerra, è in vendita alla sede del Comitato, presso la Scuola femminile di via Jacopo Dal Verme, Milano, al prezzo di L. 6. Chi lo commette da fuori, aggiunga cent. 50 per la spedizione postale raccomandata.

Prezzo: Lire SEI

A totale beneficio degli orfani dei maestri morti in guerra